IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 6°
GIGANTI NEL CIELO
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

GIGANTI NEL CIELO di F.B. Long
IN UN CIMITERO di E. Binder
LA SEDUTA di R. Kayser
MIDA di Bassett Morgan
ORRORE E RACCAPRICCIO di T. McClusky
L'UOMO IN NERO di P. Ernst
IL «FISHERMAN SPECIAL» di H.L. Thomson
UNA TELEFONATA NELLA NOTTE di C.H. Whipple
LE MANI DELLA MORTA di S. Quinn

Frank Belknap Long
GIGANTI NEL CIELO

1

L'uomo e la ragazza stavano precipitando verso il basso nella frizzante aria alpina, quando il sole scomparve. Un vento freddo soffiava su di loro e furono inghiottiti dalla più totale oscurità. Con un tonfo ruzzolarono a terra, si capovolsero e nel buio si cercarono a tastoni. I loro sci frusciarono tra la neve alta dei picchi alpini, quando presero a dibattersi. La ragazza si mise a singhiozzare e le sue mani cercavano le forti mani del suo compagno. Subito le loro dita si strinsero convulsamente in quelle tenebre terribili e misteriose.

L'uomo chiese tra i singulti: «Margaret, sei ferita?»

La voce della ragazza era come un bisbiglio che veniva da una tomba. «Ho un taglio sul volto. Mi scorre del sangue dalla tempia destra. Oh, caro, che cos'è successo?»

Le dita dell'uomo si strinsero ancora di più alle sue. «Non lo so,» gemette. «Il sole...»

VISIT…

«Un eclissi, Peter?»

L'uomo scosse la testa. «Impossibile. L'eclissi che è prevista nel 1940 non sarà neanche visibile in Svizzera. Ed è matematicamente impossibile che un'eclissi si verifichi in anticipo sul tempo stabilito.»

«Ma allora perché il sole è scomparso?»

«Non lo so, Margaret. Una nuvola, forse. Un improvviso offuscamento del cielo.» Disse l'uomo.

«Ma nessuna nuvola può formarsi così in fretta.»

L'uomo stava per replicare, ma all'improvviso trattenne il respiro. Il buio intorno a loro si stava diradando, dissolvendosi in leggere increspature oltre i pendii innevati.

Alto sull'orizzonte, a oriente, il sole brillava di nuovo.

Ma era il sole? Mentre stavano lì con gli occhi sgranati, i due furono presi da un'assoluta incredulità. Lì su, alto nel cielo, splendeva un sole triangolare, un corpo luminoso di colore azzurro pallido che irradiava una luce diffusa sui picchi che li circondavano e gettava lunghe ombre spettrali sui mucchi di neve.

«Buon Dio!» mormorò l'uomo. Si alzò in piedi goffamente, aiutando la ragazza a fare altrettanto con il braccio destro, e usando il sinistro come leva.

Entrambi stavano lì immobili, estasiati, a fissare il sole che si era gonfiato fino al punto di aver raddoppiato le sue normali dimensioni, un sole che stava sospeso nel cielo scolorito come un enorme echinoderma, e il cui corpo triangolare era circondato da sottili protuberanze oscillanti di abbagliante luminosità.

Rimasero per un po' senza parole. Poi l'uomo disse: «Faremmo meglio a tornare al castello. Se non è un fenomeno locale, ne daranno notizia alla radio.»

Le dita della ragazza serrarono con più forza la stretta di mano del compagno. «Non penso che sia veramente il sole. L'atmosfera può avere una luce distorta, per motivi bizzarri, inspiegabili. Potrebbe essere una sorta di Spettro di Brocken, non credi? Non potrebbe essere, Peter?»

«Non so. Uno Spettro di Brocken è un fascio di luce che si allunga verso il basso. È una specie di ombra luminosa su una nuvola vista da un osservatore che volge le spalle al sole, una gigantesca immagine brumosa che si staglia nel cielo. Ma non altera la sagoma del sole.»

«Ma *potrebbe* essere causato dalla rifrazione. Solo, è strano che sia capitato proprio a noi.»

Malgrado la sua crescente apprensione, l'uomo si mise a ridere. «Perché, cara?»

«Bèh, perché noi siamo metereologi. Se si tratta di un fenomeno atmosferico, l'averlo noi visto a distanza ravvicinata, infrange le leggi del calcolo delle probabilità.»

L'uomo aggrottò le sopracciglia. «Sì, può essere. Ma si stanno verificando sempre più numerose, delle strane coincidenze. Corrispondenti dall'estero si trovano quasi sempre al posto giusto quando scoppiano delle guerre e, se qualcuno viene assassinato, è molto probabile che ci sia immischiato un qualsiasi detective. È più ironico che sorprendente. Noi non siamo solo dei semplici metereologi. Siamo degli idealisti dotati di cognizioni scientifiche provenienti dal Nuovo Mondo, atterriti dal decadimento dell'Europa nella barbarie. Ed ora sull'Europa sta sorgendo un nuovo sole e noi stiamo assistendo alla sua nascita dal punto più alto...»

«Ti prego, non scherzare su questo fatto,» lo interruppe la ragazza. «È troppo... troppo allarmante. Io sono terribilmente spaventata, Peter.»

«Se pensassi che ci potesse essere veramente utile, stenderei una dettagliata relazione per lo Smithsonian Institute e ne subirei le conseguenze. Naturalmente nessuno mi crederebbe. Charles Fort ha messo insieme interi volumi di dati su fenomeni incredibili quanto questo, ma hanno riso talmente tanto di lui che gli hanno impedito di farsi ascoltare. Ma ora incamminiamoci, cara.»

Lentamente scesero tra la neve farinosa, tenendosi stretti l'uno all'altra e di nuovo silenziosi, dal momento che timore ed inquietudine si erano insinuati nel più profondo delle loro anime.

L'ombra attraversò loro il cammino in modo così poco appariscente, che non se ne accorsero affatto, finché non offuscò la luce intorno a loro.

La ragazza la vide per prima. Lanciò un urlo e indietreggiò inorridita da un'amorfa macchia rigonfia che rese scura la neve sotto di loro. Con terrificante celerità la macchia si sollevò e fluì verso di loro, avvolgendoli come una macchia d'inchiostro.

All'interno dell'ombra c'era qualcosa che brillava. Agile e splendente come un nudo spuntone di roccia che emerge dalla neve in uno smottamento glaciale, l'ombra colpiva i due e li separava, scagliando l'uomo all'indietro, in mezzo alla neve, e sollevando la ragazza verso l'alto, sulle pendici della montagna.

La ragazza si scansò e agitò freneticamente le braccia quando l'oggetto luminoso si curvò su di lei. Ma quello le avviluppò le membra e la sollevò

dalla Terra con tanta rapidità che, quando l'uomo si tirò su, lei era già una particella infinitesimale che turbinava allontanandosi nel cielo, un moscerino svolazzante nell'aria, che splendeva ai raggi di quel nuovo e incredibile sole.

Tutt'intorno a lui il vento urlava e la neve turbinava come in un misterioso travaglio. C'era come un rombo nelle sue orecchie e un presagio di chiarore che gli freddò il cuore come fosse ghiaccio. L'intera montagna oscillò e tremò. Un pezzo di montagna si staccò, lo fece cadere riverso a faccia in giù e quasi lo seppellì sotto la neve.

Rimase lì steso a lamentarsi senza poter fare nulla, mentre tutt'intorno a lui la natura scatenava le sue forze.

Poi, lentamente, la misteriosa turbolenza si placò. Il vento smise di soffiare e la terra di tremare. Ma, sebbene gli elementi riacquistassero la loro condizione abituale, un'aura di intangibile minaccia sembrava ancora pendere sulle vette delle Alpi, e il silenzio che seguì fu più spaventoso di ogni suono.

2

Alla pallida luce del rosso sole gigantesco, il pianeta Icurus girava costantemente sul suo asse, malgrado che sulla sua superficie fosse appoggiato un nuovo mondo. Il nuovo mondo non era più grande dei sassolini che si trovavano sulle spiagge dei mari di Icurus. Ruotava intorno al suo stesso minuscolo asse, e vicino gli ruotava la sua propria luna. Tutt'intorno c'era un'aurora nebulosa che fluiva verso l'esterno in ondate luminose.

Il pianeta Icurus aveva una circonferenza di bilioni di miglia, mentre il pianeta nano che stava appoggiato su di esso aveva un'insignificante semidiametro di meno di quattromila miglia. Il pianeta nano era in verità un originalissimo piccolo mondo.

I suoi continenti erano verdi per la vegetazione e neri per le concrezioni di vita intelligente. Migliaia di specie animali ruotavano, strisciavano e volavano per i suoi luoghi sconfinati e per i brulicanti entroterra, ma principalmente era un mondo di bipedi intelligenti che avevano costruito sotto le stelle, titaniche concrezioni di pietra e metallo.

Aveva un solo satellite, una sbiadita sfera argentea che ruotava nel cielo a duecentomila miglia di distanza dal suo perimetro. Anche il satellite era bizzarro. Era privo d'acqua e di atmosfera, e la sua intera superficie era infossata come se si fosse scontrato nello spazio con migliaia di gargantue-

sche meteore.

Per le Grandi Forme, che contemplavano quella piccola luna e il suo verde ed acquoso pianeta primario da Icurus, lo spazio non era circondato dalle costellazioni familiari all'uomo. Universi di isole invisibili a telescopi terrestri si stendevano a perdita d'occhio sopra di loro fino al margine dello spazio.

Le Grandi Forme si stringevano intorno al piccolo globo alieno sotto la pallida luce di Lutal, il gigantesco sole rosso. Illuminato dai riflessi della luce solare stavano immobili, riunite in circolo, intorno all'aurora che avvolgeva il nuovo mondo che era più piccolo della più minuscola pietra refrattaria o della concrezione-luce. Su di loro si curvava ad arco una cupola trasparente di dimensioni ciclopiche. Rocce di cristallo trasparente attraversavano il paesaggio icuriano per miglia e miglia, in tutte le direzioni.

Le Grandi Forme erano alte centinaia e centinaia di miglia. Vagamente simili agli uomini nelle sembianze, si profilavano sotto la grande cupola con una cupa silhouette. I raggi splendenti di Lutal li accarezzavano e li avviluppavano, ma sotto la scintillazione superficiale dei raggi del rosso sole, c'era una curiosa opacità a intermittenza che si intrometteva nella luminosità, emettendo radiazioni dalle tinte cupe che scendevano a cascata sulle loro spalle incurvate e sulle membra titaniche.

Il piccolo globo roteante sotto di loro stava compiendo il suo giro di rivoluzione intorno a quel cubo fiammeggiante sospeso nel cielo. Migliaia di miglia al di sopra della superficie del pianeta Icurus, ma sotto la cupola e sotto lo sguardo abbassato delle Grandi Forme, c'era un minuscolo sistema planetario. Avvolti in una tenue foschia, tagliati in due dai raggi aurorali, nove pianeti erano in continua rivoluzione.

Per certi versi, ancora più insoliti, del piccolo globo che stava catturando la loro attenzione, erano tre di quei pianeti. Uno era grande quasi quanto il cubo centrale e circondato da un ampio cerchio di fuoco e da dieci piccole lune di dimensioni quasi microscopiche. Un altro era un globo chiazzato, circondato da un alone e accompagnato da quattro lune grandi e cinque piccole. Inoltre presentava, in prossimità dell'equatore, una macchia immobile di vapori nuvolari di colore rosso come l'ematite. Il terzo era color ruggine ed era coperto da una sottile rete di venature che serpeggiavano lievemente in tutte le direzioni.

Una delle Grandi Forme si mosse all'improvviso, agitando gli arti e alzando la testa nel bagliore di Lutal. La faccia che rivolse verso il cielo era grigiastra e corrugata. A giudicare dal punto di vista degli umani sarebbe

stata una faccia ributtante, ma non era priva di una sua simmetria, e i singoli tratti del volto suggerivano imperscrutabili talenti naturali di intelligenza e di potenza.

Gli occhi delle Forme erano posti alla sommità di peduncoli, e riuscivano a guardare fino a centinaia di miglia di distanza. Il naso era una depressione piatta e triangolare che misurava mille miglia di diametro e la bocca era un orifizio raggrinzito, la cui sagoma esterna era in continuo movimento.

La Grande Forma si mosse lentamente, descrivendo un circolo intorno ai suoi compagni, con il volto sollevato in contemplazione della volta scintillante che la sovrastava. Immediatamente al di sopra della sua testa il gigantesco sole rosso splendeva sanguigno nel firmamento stellato, con le sue smisurate protuberanze che si affusolavano verso lo zenit, come lunghe braccia radianti di qualche echinoderma celeste. Il cielo era di un colore verde spento, cadaverico, interrotto qua e là da sprazzi di color rosa e zafferano.

C'erano tre Grandi Forme intorno al minuscolo sistema in rivoluzione. Lentamente si scossero dalla loro immobilità, spostarono le loro membra ciclopiche, sollevarono i loro occhi che riuscivano a scrutare così lontano e si guardarono l'un l'altro tetri al di sotto della cupola.

Quello che si era mosso per primo fu il primo a parlare. Bloccò all'improvviso il suo passo, e la sua voce risuonò sonoramente nel più totale silenzio.

«Non è un risultato da poco aver viaggiato fino al centro del misterioso universo, ed aver intrappolato un intero sistema planetario nel nembo a conchiglia delle nostre reti ad assorbimento radiale. Con miracolosa abilità siamo riusciti a preservare intatto questo sistema, rimuovendo esclusivamente il sole centrale e sostituendolo con un metatom irradiante.»

Fece una brevissima pausa, poi riprese: «Mi ricordo che, osservando attentamente tutto ciò che succedeva dal cilindro di osservazione, ho visto la nostra magnifica navicella solcare gli abissi intergalattici, tornando indietro verso Lutal attraverso gli scintillanti pori dello spazio. Gloriosamente siamo ritornati dal nostro periglioso pellegrinaggio, con i nostri tubi di assorbimento risplendenti alla luce di milioni e milioni di soli, e le nostre reti di incorporazione che strisciavano dietro a noi.

«Mi ricordo, mentre stavo a guardare dal cilindro di osservazione, di aver visto quel piccolo sistema solare che ruotava nella rete lontana dietro

di noi. Ero orgoglioso, sì orgoglioso! Sentivo che eravamo affini all'eterno. Ho parlato del nostro viaggio come di un pellegrinaggio. E certamente di questo si è trattato, di un pellegrinaggio fino al nucleo del misterioso universo.

«Dobbiamo essere sembrati davvero audaci agli occhi del Grande Architetto. Ma il desiderio di conoscere, di capire, è così profondamente radicato in noi che... bene, che in qualche modo io credo sia stato inculcato in noi per servire qualche sublime proposito, un fine squisitamente cosmico.»

Allora parlò un'altra delle Grandi Forme, con la sua voce sonora piena di emozione: «Questo è vero, Mulange. Il nostro viaggio fino al nucleo dello spazio è stato un pellegrinaggio fino al più segreto dei sacrari, e nel compierlo ci siamo avvicinati all'eterno. Sappiamo ora che l'universo è magnifico, al di là di ogni descrizione, in tutte le sue parti, fino al più minuscolo dei pianeti che giri intorno al più piccolo dei soli.»

Quello chiamato Mulange disse: «Non penso che abbiamo fatto male a catturare questo strano piccolo sistema e a sistemarlo qui su Icurus nella nostra volta del sapere. Ma non dobbiamo pavoneggiarci stupidamente. Siamo ritornati troppo rapidamente attraverso i pori spaziali. Avremmo dovuto permettere che un po' di *tempo* si infiltrasse attraverso i tubi di assorbimento. Nel ritornare senza badare al tempo, abbiamo provocato l'esplosione del sole centrale.

«Ho visto la sua esplosione quando eravamo quasi alla fine del nostro viaggio. Prima che potesse distruggere anche gli altri nove piccoli pianeti, l'ho rimosso dal sistema, eliminandolo dalla rete di assorbimento per mezzo di una suzione convessiale, e mettendo al suo posto un metatom.»

Una terza Forma cominciò a camminare, con le ciclopiche spalle ingobbite in meditazione. «Hai agito con eccezionale presenza di spirito, Mulange. Il sistema è ancora intatto. Sono solo i patetici piccoli bipedi della Terra che sono disturbati dal cambiamento.»

Mulange disse: «*Terra.* Mi domando se pronunciamo correttamente questo strano bisillabo. Terra.»

«L'ingrandimento è stato di dieci milioni di volte,» disse la seconda Forma. «È vero che il disco di magnificazione uditiva non funziona perfettamente quando i suoni sono striduli, ma il bipede della Terra ha una voce cristallina, simile al suono di una campana.»

«Mi piacerebbe esaminare il bipede ,della Terra di nuovo,» disse Mulange. «Sai Shalaan, è una creatura di incredibile fascino.»

La seconda Forma disse: «Sì... certo, possiamo farlo.»

La terza Forma era meno mastodontica di Mulange, ed aveva una faccia stranamente liscia. Lanciò ai suoi compagni una fuggevole occhiata di rimprovero da quei suoi occhi peduncolati, e si fermò all'improvviso.

«Mulange è uno sciocco,» disse. «Il bipede della Terra è affascinante come oggetto di studio. Ma Mulange ha delle mire su di esso. Lo compiange, e gli parla come se fosse un icuriano.»

Mulange disse: «Sono stato costretto a tenerlo sotto osservazione per un lungo periodo di tempo, Lulalan. Altrimenti come avrei potuto decifrare il suo bizzarro linguaggio sibilante? Fortunatamente ha l'abitudine di parlare da solo.»

Shalaan disse: «È evidente che lo fa perché è terrorizzato. Io non credo che normalmente i bipedi della Terra parlino da soli.»

«È un'abitudine particolare e fastidiosa.» Fu d'accordo Lulalan.

Mulange disse: «Prelevarlo quasi dalla vetta di una delle montagne della Terra non è stata un'impresa da poco. Quando arrivai lì giù tra i brulicanti milioni della sua stessa razza, munito di micro-reti disegnate per la pesca sportiva con la matrice più minuscola che si possa immaginare inventata da una colonia di Spaalon, e lo catturai vivo e incolume, ero pieno di euforia. Quando tirai la rete pensai che la terribile accelerazione l'avrebbe ucciso. Ma evidentemente riusciva a sopportare un'accelerazione di otto kutas al ciclolan. Non appena lo liberai dall'atmosfera Terrestre, lo feci cadere in una rete di assorbimento e lo trasferii senza tempo alla membrana di osservazione del tubo di magnificazione.»

Shalaan disse: «Andiamo ad esaminarlo di nuovo, Mulange.»

Lentamente le tre Forme indietreggiarono insieme finché si trovarono fianco a fianco cupamente schierate sotto il gigantesco sole rosso. Rimasero immobili per un istante mentre i raggi color rosso sangue accarezzavano i loro corpi titanici e le loro teste abbassate. Poi ad una ad una si avviarono a grandi passi poderosi per attraversare la cupola.

Una nebbia luminescente si alzò vorticosamente intorno a loro mentre si ritirarono dal piccolo sistema sospeso in quella leggera nebbia e avanzavano attraverso uno scintillante spazio vuoto che era circondato sopra dalla sbiadita lucentezza della cupola, e sotto dal nero terreno del pianeta Icurus, butterato da crateri.

L'immenso tubo di magnificazione si profilava indistintamente in lontananza fuori dalla nebbia. Con una circonferenza di migliaia di miglia torreggiava dal terreno butterato in segmenti rugosi che brillavano debol-

mente alla luce di Lutal. Dalla sua sommità a punta conica sporgeva un gigantesco disco orizzontale costellato da innumerevoli leggeri avvallamenti e con alture marginali dalle tonalità sanguigne.

Nel più assoluto silenzio, le Forme si radunarono intorno al grande tubo, con i loro occhi aggettanti che erravano in tutte le direzioni, le braccia ciclopiche in continuo movimento.

Mulange fu il primo a parlare. «Spero che abbia consumato tutto il cibo che ho messo sul disco di osservazione,» disse. «Si nutrirà esclusivamente di microscopici globuli della strisciante vita verde della Terra.»

Lulalan annuì e abbassò la sua enorme faccia raggrinzita finché non arrivò alcune migliaia di miglia all'interno della sommità del tubo. Oscillando, il suo occhio peduncolato scese e si incollò allo strumento della scienza.

Fissò per un momento l'annebbiata opacità che si estendeva in profondità per migliaia di miglia. Poi tirò fuori le sue mani spropositate e tenne stretto il segmento più alto del tubo.

«Ora vedremo,» disse e cominciò a contorcere il segmento tra le dita. Lentamente l'opacità si dissolse, e fu sostituita da un chiarore cristallino. Nei recessi dello scintillante strumento una minuscola figura balzò improvvisamente alla vista.

La donna della Terra stava seduta con le gambe incrociate nel mezzo della membrana di osservazione, la testa reclinata in avanti e i lunghi capelli color biondo rame che le scendevano fino alle ginocchia. Solamente i suoi esili arti ripiegati erano visibili all'occhio scrutatore di Lulalan.

Lulalan staccò l'occhio dal tubo e mormorò: «Non c'è più cibo Mulange.»

Mulange esclamò gioiosamente: «Allora, Lulalan, vivrà! Come saprai, all'inizio ha rifiutato il nutrimento. Poi si è nutrita voracemente, e poi ha ancora rifiutato il cibo. Ma se ora *tutto* il cibo è finito...»

«Un segno incoraggiante, naturalmente,» intervenne Shalaan. «Ma non dobbiamo essere troppo ottimisti.»

Mulange si fece più vicino al tubo, la grande faccia corrugata che si contraeva per l'emozione. Non diede neanche un'occhiata a Lulalan. Con fremente premura si fece largo a spallate e, messi da parte i suoi compagni, fece velocemente scendere i suoi occhi peduncolati, facendoli convergere alla sommità del tubo.

Lulalan disse: «Vedi Shalaan. Deve guardarlo con tutti e due gli occhi, come se fosse un caro compagno. Deve guardarlo a proprio agio, perché ai

suoi occhi appare bello. Io sono allibita, Shalaan.»

Mulange la ignorò. Stava guardando verso il basso quella piccola figura e il suo volto risplendeva di tenerezza e di entusiasmo.

La donna della Terra sembrò rendersi conto immediatamente di quell'occhio smisurato che si trovava milioni di miglia sopra di lei. Si spostò sulla membrana e sollevò il suo pallido volto. Per un attimo rimase a guardare verso l'alto, riuscendo a vedere solo una volta celeste bianca e senza stelle e un'ombra colossale che si confondeva con l'incommensurabilità dello spazio alieno.

Poi, brancolando, si alzò in piedi. Ondeggiando e gemendo, sollevò le sue gracili mani per scostarsi i capelli dal volto, dividendoli in due masse di seta. I suoi occhi erano scuri, tormentati.

Mulange biascicò: «Povero, piccolo essere indifeso. Se solo potessi consolarti!»

Shalaan alzò le spalle con impazienza. «Lulalan ha ragione, Mulange. Ti sei veramente fissato.»

Mulange non rispose. Stava osservando la minuscola sagoma che si muoveva per la membrana vacillando, con le braccia alzate in un gesto di commovente implorazione.

Dal disco che sporgeva alla sommità del tubo venne fuori un grido disperato. «Peter! Peter!»

Per Mulange, che vide muoversi le labbra della donna della Terra, la voce che uscì dal disco di magnificazione uditiva fu intensamente commovente; un grido che veniva dal profondo, tragico. Ma per i suoi compagni fu semplicemente un interessante amplificazione del suono; una magnificazione sorprendentemente chiara di una micro-parola del bipede della Terra.

«Usa sempre quel bisillabo,» disse Shalaan. «*Peter*. Forse Peter è un altro modo in cui si chiama la Terra.»

Mulange sollevò gli occhi dal tubo, la sua larga faccia sbiancata per la commozione. «Se le potessi portare *Peter*,» disse.

«Sono stufo di vederti vegliare su di lui,» disse Shalaan irritato. «Se fossi Lulalan cercherei un altro compagno.»

Lulalan piegò la testa. Mulange si fece più vicino a lei, i suoi passi elefantini rimbombavano per la cupola.

«Non rattristarti, Lulalan,» mormorò teneramente. «È una follia passeggera. Passerà. Il profondo affetto che ci unisce è indistruttibile, e noi rimarremo uniti fino alla nostra morte.»

Shalaan disse: «Tutto ciò è molto irritante. Preferisco la compagnia dei nostri nove piccoli pianeti.»

Si voltò all'improvviso e si avviò a grandi passi per la cupola.

Lulalan disse: «Ti compiango Mulange. Sei un debole e uno stupido.»

Mulange non fece nessun tentativo per trattenerla quando lei seguì Shalaan nella nebbia. Rimase un attimo immobile accanto al tubo, con l'enorme faccia profondamente addolorata. Comprendeva la meraviglia di Lulalan, e d'altronde aveva molto bisogno di lei. Ma nel suo corpo mastodontico era sorta una strana pazzia.

All'interno del tubo c'era una particella di materia animata più piccola dei granuli di nebbia che ostruivano i nuclei di concrezioni-luce che erano invisibili per lui ad occhio nudo. Eppure quella minuscola particella era, dal suo punto di vista, infinitamente preziosa.

Lentamente si piegò di nuovo e diresse l'occhio verso la sommità del tubo.

La donna della Terra era distesa in tutta la sua lunghezza sulla membrana di osservazione, la gracile figura scossa dai singhiozzi. I lunghi capelli erano sparsi a ventaglio sulle sue fragili spalle e avviluppavano le candide membra con una rete di colore oro ramato che riluceva sotto l'immensa magnificazione con piccole, oscillanti corruscazioni di luce.

«Non ti affliggere, piccolina,» mormorò Mulange. «Io baderò a te e ti proteggerò.»

Fuori dalla nebbia risuonò una voce stentorea. «Mulange, vieni qui. La più straordinaria delle luci è apparsa sul pianeta Terra.»

Mulange si raddrizzò repentinamente, muovendo a scatti i suoi arti spropositati, esterrefatto. Lanciò sul tubo un'occhiata infinitamente tenera e struggente, si girò e si incamminò velocemente nella nebbia.

Lulalan e Shalaan erano raggruppati intorno al piccolo sistema in rivoluzione, con le loro teste illuminate da un'aureola piegata verso il basso, quando Mulange si avvicinò a grandi passi, dopo essere uscito dal bagliore di Lutal.

Lulalan sollevò gli occhi annebbiati dal dolore e lo guardò con fare accusatore. Era tanta la sua pena che tremava in tutto il corpo. Gli occhi di Shalaan, invece, brillavano. E in realtà sembrava molto eccitato.

«Stavamo osservando la Terra quando abbiamo visto un lampo accecante,» disse, «uno splendido, bianco fascio di luce che ha oscurato il continente polare. È durato un attimo, poi è svanito.»

Mulange disse: «Abbiamo visto cinque coni in eruzione. Le fiamme erano meno fugaci, meno brillanti. No, questa è stata un'eruzione molto singolare.»

«Bene, vedremo,» disse Mulange.

Si girò di scatto e si allontanò nella nebbia. Quando ritornò, teneva stretta tra le mani gigantesche, una piccola rete, intessuta a maghe strettissime, che rifulgeva di mille iridescenze alla luce di Lutal.

«Dragheremo il suolo della zona dell'eruzione con una micro-rete,» disse.

Shalaan disse: «Un'idea eccellente, Mulange. Ma devi fare attenzione a far scendere la rete gradualmente. Le minuscole, soffici concrezioni dell'atmosfera intorno alla superficie del pianeta otturerannno le maglie della rete, se tu non la manovrerai con grande abilità e precisione.»

«Io non dragherò nell'atmosfera bassa,» replicò Mulange. «Se l'eruzione è stata realmente violenta ed estesa, dovremmo trovare dei detriti sparsi negli strati di sottili vapori che si trovano al di sopra della crosta del pianeta.»

Shalaan abbassò gli occhi peduncolati in un cenno di assenso. «Capisco, Mulange. C'è anche la possibilità che tu possa trovare dei detriti persino oltre il satellite del pianeta. Non sarebbe più prudente semplicemente abbassare la rete e farla strisciare descrivendo un ampio cerchio nello spazio?»

Lulalan disse: «Forse dovremmo prima esaminare la zona con un piccolo tubo di magnificazione, sondare con la vista negli strati di vapore. Tu ci sei riuscito molto bene quando hai esaminato le abitazioni dei piccoli bipedi attraverso il tubo.»

Mulange rispose: «Sì, ma il tubo incombe minacciosamente nei loro cieli. Sono già sufficientemente terrorizzati.»

«Penso che avremmo più successo con la rete,» fu d'accordo Shalaan. «Cala la rete, Mulange.»

Mulange si chinò sopra il sistema con la rilucente rete che gli penzolava dalle dita allungate. Abbassando lo sguardo sulla Terra, fece scendere la trappola bucherellata con molta lentezza, maneggiandola con tale destrezza che subito cominciò a dondolare proprio al di sopra del piccolo pianeta che girava come una trottola. Lentamente le sue grandi mani si mossero avanti e indietro nella luce di Lutal.

«Stai dragando oltre il satellite?» chiese Shalaan, sbirciando incuriosito dalle spalle ricurve di Mulange.

Mulange sollevò uno dei suoi occhi peduncolati e rivolse lo sguardo all'indietro verso la grigia faccia scura di Shalaan. Continuò a tenere l'altro occhio fisso sulla Terra.

«Sì, Shalaan. Sto semplicemente facendo strisciare la rete avanti e indietro, come tu mi hai suggerito.»

All'improvviso, l'imponente corpo cominciò ad essere scosso dai brividi. Rimase incurvato, ma le sue mani smisero di muoversi, e l'occhio che era rivolto sul volto di Shalaan si drizzò e si attorcigliò verso il basso per unirsi al compagno.

Lulalan disse: «Che cos'è successo, Mulange? Non sei riuscito ad intrappolare il satellite?»

Con un movimento brusco Mulange sollevò la sua grossa faccia.

«La rete è più pesante,» disse. «Devo aver intrappolato una grande pietra refrattaria, oppure alcuni detriti dell'eruzione. Lo sapremo fra poco.»

Shalaan e Lulalan stavano fermi, immobili, e lo guardavano attentamente mentre si adoperava per far uscire la rete fuori dalla foschia da cui era ricoperto il pianeta, e poi tenerla sollevata nello splendore di Lutal. Le maghe iridescenti della rete scendevano a cascata sull'immane cavo grigiastro delle sue mani come le onde che si frangono sulle spiagge di Icurus.

Sei occhi peduncolati studiarono la rete quando si assestò sul titanico palmo di Mulange. Quattro occhi peduncolati si ritrassero disorientati, con la vista resa vana dalla brillante lucentezza della rete. Solo Mulange rimase imperterrito a guardare, con l'imperturbabile volto sollevato ad alcune miglia di distanza dalle reti che Lutal aveva reso rosseggianti.

All'improvviso disse: «Sì, c'è un oggetto piccolissimo nella rete. È più grande di una pietra refrattaria, ma non riesco a distinguerlo con chiarezza.»

«Allora dobbiamo metterlo sotto il tubo di magnificazione,» disse Shalaan.

Poi, per la prima volta, parlò Lulalan. «Lo sistemeremo sul disco insieme al bipede della Terra,» disse.

Lentamente Mulange abbassò la mano. «Come facciamo ad essere sicuri che non le farà del male?» esclamò con tono di voce molto apprensivo.

Shalaan disse: «Se non è radiante, non le farà nulla di male. Smettila con queste stupidaggini, Mulange.»

Con atteggiamento tetro, le Grandi Forme indietreggiarono di nuovo e ritornarono verso il tubo.

Mulange sembrava riluttante a lasciare la rete. Stava fermo con le spalle

curve davanti al grande strumento, tenendo la rete sul palmo della mano, con gli occhi focalizzati sulla rugosa faccia di Shalaan.

Era restio ad opporsi a Shalaan. Shalaan era il più anziano icuriano vivente... e il più saggio. Nessuno aveva mai osato contrastare Shalaan.

Lulalan disse: «Dammi la rete, Mulange. L'inserirò nel tubo.»

Il gigantesco corpo di Mulange sembrò venir meno. Stese il braccio e girò dall'altra parte il volto tremante.

Lulalan tenne fermamente la rete tra le dita di una mano e si accovacciò sotto la rossa luce di Lutal, armeggiando con la mano libera alla base del tubo. Il segmento inferiore si aprì in due parti al tocco della sua mano. Come per una magica scissione, la sua mole cilindrica si era tramutata in due sfavillanti mezzi-coni. Lulalan lasciò scivolare la rete dalle sue dita e si alzò in piedi. Immediatamente i due mezzi-coni si fusero di nuovo.

Il meccanismo interno del tubo era ingegnoso e complesso. La rete che era stata fatta cadere fu automaticamente risucchiata in un vortice e trasferita nella membrana di osservazione con microscopica precisione.

Per un attimo Lulalan guardò Mulange in silenzio. Poi disse: «Esaminiamolo, Mulange. Mi pare che tu sia tormentato dall'apprensione.»

Con un tremito, gli occhi peduncolati di Mulange scesero e si incollarono alla sommità del tubo. Il meccanismo di magnificazione stava ancora mettendo a fuoco il nuovo oggetto. Con eccezionale nitidezza la membrana di osservazione apparve alla vista nelle scintillanti profondità del tubo.

3

Ora c'erano due oggetti sulla membrana. La donna della Terra stava ancora ritta in piedi, tutta tremante sotto i lucenti cieli cristallini. Il suo corpo sottile era avviluppato in una magnificenza del colore dell'oro rosso e il suo pallido volto era pervaso dallo sbigottimento. A breve distanza, una lunga ombra cilindrica stava appoggiata di traverso con la sua mole riluccente intrappolata nelle scintillanti pieghe bucherellate della microrete.

Lo sfolgorante cilindro fece apparire ancora più piccola la già minuta corporatura della donna della Terra e proiettò ombre indistinte e disuguali sulla superficie levigata della membrana. Tutta la superficie laterale del cilindro era costellata di minuscole protuberanze simili a bozze che ruotavano in continuazione nella cristallina radiosità di cui era inondato l'interno del tubo.

Improvvisamente, mentre Mulange guardava, una di quelle protuberanze

smise di ruotare. La sua circonferenza si contrasse e un'ampio fascio di luce scaturì dalla sua estremità attraverso la mole del cilindro.

Ora la donna della Terra si stava muovendo. Con gli occhi che le rilucevano stranamente, si stava avvicinando al cilindro con passi esitanti.

Dalla sporgenza cerchiata di luce emerse una minuscola sagoma. Balzando improvvisamente alla vista, stava ritta lì circondata da un'aureola, nella luminosità che gli stava alle spalle. Sebbene non fosse più grande della donna della Terra, il suo profilo era grottesco. La sua testa era una sfera lucente simile all'ebano, le sue membra erano divise in segmenti e goffamente ciondolanti. Nel mezzo della sua faccia bulbosa brillava debolmente un solo occhio.

La figura era emersa in prossimità dell'estremità rastremata del cilindro. Sotto la figura c'era una rilucente convessità che si inclinava gradualmente sulla superficie della membrana. Sopra la figura le luccicanti maglie della micro-rete si stendevano formando un arco.

Quando la donna della Terra raggiunse la base del cilindro le sue mani sottili le saltarono alla gola. Lei vacillò e rimase ferma a guardare verso l'alto attraverso quell'opalescente luminosità la piccola forma irregolare e segmentata che si trovava, lontana, sopra di lei.

Lentamente la minuscola figura cominciò a scendere per la superficie in pendenza del cilindro, con il corpo inclinato all'indietro e la testa sferica che le sobbalzava stranamente sulle spalle.

Sebbene la superficie del cilindro fosse leggermente ondulata, la discesa era piuttosto pericolosa. Per due volte la piccola figura inciampò e quasi cadde. Ma con movimenti lenti e impacciati riconquistò il suo precario equilibrio e continuò a dirigersi verso il basso, fino a che non arrivò alla base del cilindro dove la donna della Terra stava aspettando.

Per un attimo rimase completamente immobile e il suo corpo ridicolo ondeggiava da un lato all'altro. Poi alzò le sue microscopiche mani simili ad artigli e le strinse attorno alla sua testa rotonda.

Un indicibile ribrezzo fece rabbrividire Mulange in tutto il corpo.

La piccola figura stava spostando la testa. Con lentezza alzò la baluginante sfera nel bagliore cristallino, poi, lentamente, lasciò cadere la pelle esterna segmentata. Lentamente ed incredibilmente, alla base del cilindro la piccola sagoma emerse totalmente trasformata dalla sua copertura.

In piedi davanti alla donna della Terra, alla base del cilindro, c'era un minuscolo uomo della Terra che aveva uno strano brillio negli occhi e il corpo tremante dall'emozione.

Anche la donna della Terra stava tremando... tremando e singhiozzando! «Peter! Peter! Oh, mio caro, amore mio!»

Ciò che accadde a quel punto fu per Mulange del tutto incomprensibile. L'uomo della Terra gridava esultante: prese la donna della Terra fra le braccia e con incredibile veemenza strinse il suo volto sui capelli, sulle labbra e sugli occhi di lei.

Per Mulange era incomprensibile. Eppure... tutte le stelle del cielo sembravano essersi spente mentre lui guardava quella scena. Tutto il suo mondo divenne scuro intorno a lui, scuro in modo abissale, spaventevole. Persino Lutal smise di riscaldarlo.

L'uomo della Terra stava sussurrando dolcemente: «Pensavo che avrei potuto morire. Ma noi dovevamo sapere. Dovevamo sapere che cosa era successo al nostro universo. Tutte le stelle si erano spente, e il sole... il sole era alieno e bizzarro, un cubo radiante nei cieli, un imperscrutabile campo di forze.

«Con sovvenzionamenti del governo lo Smithsonian Institute ha costruito un razzo, ottenendo l'aiuto dei nostri più eminenti scienziati ed ingegneri, e raccogliendo i fondi con delle sottoscrizioni popolari.

«Io mi sono offerto volontario, Margaret. Mi offrii di pilotare il razzo. Tre giorni fa sono stato lanciato dalla Terra, dal polo sud, ad una velocità di accelerazione costante. Quando ho superato la zona soggetta alla forza di gravità, la potenza è stata regolata da controlli automatici, riconducendola di nuovo al quadrato della distanza che io...»

Mulange si soffermò ad ascoltare più a lungo. Lentamente ritrasse lo sguardo dal tubo di magnificazione, con il corpo gigantesco incurvato e tremante. Non guardò i suoi compagni. In preda al tormento e alla disperazione, si allontanò nella nebbia, barcollando accecato dal dolore.

Lutal era basso sull'orizzonte quando Lulalan lo trovò. Stava lungo disteso, abbandonato sul terreno butterato, con gli arti attorcigliati attorno al nido di un animale icuriano che era grande quasi come un cratere e con le spalle titaniche scosse da tremiti sotto la pallida luce del sole.

Lulalan stette ferma per un istante a guardarlo con l'enorme faccia raggrinzita illuminata dalla compassione.

Poi si inginocchiò e cominciò teneramente ad accarezzargli la schiena.

«Non ti affliggere, Mulange,» mormorò. «Siamo di nuovo insieme. E rimarremo cari compagni fino alla morte.»

Lentamente Mulange si mosse. Districò le sue membra, si girò gravemente e sollevò là faccia verso il rosso bagliore.

«Ho bisogno di te, Lulalan,» bisbigliò. «Senza di te la mia vita sarebbe davvero desolata.»

Lulalan disse: «Io non ti lascerò mai, Mulange.»

Nelle profondità dell'immenso strumento di magnificazione, l'uomo e la ragazza guardavano in alto il cielo alieno, con le mani intrecciate in quella luce terribile e misteriosa.

L'uomo disse: «Non dobbiamo disperare, Margaret. Il nostro sogno d'amore è grande, è un sogno eterno. Le nostre vite possono essere state spazzate via, ma noi abbiamo provato un'appagamento che né il tempo, né lo spazio potranno mai rovinare o distruggere.»

La ragazza annuì, con gli occhi annebbiati dalle lacrime. «Non penso che moriremo, Peter. Sento che in qualche modo è come se fossimo andati troppo oltre, che il nostro congiungimento è... una specie di miracolo, Peter. Ci spingeremo ancora più lontano forse, e per un po' le tenebre potranno ancora frapporsi tra noi.

«Ma niente va mai perso nello spazio o nel tempo. Oh, io sono sicura di questo!»

L'uomo sorrise, la baciò e la attirò tra le sue braccia. E proprio nel momento in cui si unirono nell'abbraccio, nelle profondità del grande tubo la luce sembrò brillare intorno a loro, e la loro apprensione svanì come il vapore spinto da un soffio.

(*Giants in the Sky*)

Eando Binder
IN UN CIMITERO

Sentendosi un po' sciocco, Kent Dawson aprì la custodia della sua portatile, posò il coperchio su una zolla di erba folta, e piazzò la macchina da scrivere su una pietra tombale bassa e piatta, proprio sopra l'epitaffio. Era nella zona più vecchia dell'abbandonato Rosedale Cemetery, le cui tante fosse erano contraddistinte da tutti i tipi immaginabili di pietre sepolcrali. Per un momento gli parve quasi sacrilego invadere questo luogo solenne, le cui ombre si allungavano sinistramente per il vicino tramonto. Eppure era un angolino ideale, deserto e tranquillo, carico di un senso di morte e di pace eterna.

Poi aprì il sediolino pieghevole e lo avvicinò alla macchina da scrivere. Estrasse la carta da scrivere da una grossa busta marrone, e prese un pacchetto di sigarette dalla tasca del cappotto. Ora era pronto.

Kent Dawson si sedette e iniziò la sua opera. Progrediva rapidamente, perché la trama era già stata elaborata in precedenza e i personaggi erano ben chiari nella sua mente. Naturalmente, era l'"atmosfera" del posto quello di cui aveva bisogno; un'"atmosfera" di morte e di resurrezione ultraterrena, perché quello che stava scrivendo era un racconto del sovrannaturale. Questa storia di Morti-Vivi, di vampiri, lui aveva provato a scriverla nel soffocante studio di casa sua, ma non c'era riuscito. Un suo amico, scherzando, gli aveva suggerito di scriverla in un cimitero. Kent aveva preso il suggerimento alla lettera.

Ora, con quell'odore di tomba nelle narici, gli sembrava incredibilmente facile ricreare l'atmosfera che lui desiderava. Tutto trovò il proprio posto nella storia: le lunghe ombre striscianti, le sagome spettrali delle pietre tombali, il verso lamentoso del caprimulgo, la sottile essenza delle ossa dei cadaveri.

Faceva muovere i tasti a folle velocità. Di tanto in tanto, in una pausa dall'ininterrotto flusso dei pensieri, soleva alzare gli occhi e lasciava vagare lo sguardo all'intorno. Alla luce del giorno morente, i marmi bianchi che lo circondavano risaltavano di chiarore nell'oscurità incipiente. L'alto, triste Cristo alla sua destra, che emergeva dai sempreverdi nani, brillava agli ultimi raggi del sole al tramonto.

Quando la luce divenne troppo fioca per leggere le frasi che scriveva, Kent Dawson frugò nel soprabito, che aveva gettato sull'erba ai suoi piedi, e tirò fuori dalla tasca una torcia elettrica. Era venuto deciso a terminare il suo racconto; perché per Kent Dawson una storia era come un tarlo roditore, che non lo lasciava in pace fino a quando non l'aveva interamente estratta dalla sua mente.

Accese la pila e la mise in una nicchia tra due angeli sulla testata all'estremità della larga e piatta pietra tombale. Dopo qualche assestamento, sistemò la macchina da scrivere e la torcia in modo che il bianco cono di luce illuminasse le parole mentre le scriveva.

Ora era quasi buio, ma lui proseguì, assorbendo l'"atmosfera" della scena più attraverso le sensazioni che attraverso i sensi. Nella debole luce il granito bianco e l'alabastro delle numerose lapidi assumevano ogni sorta di macabre forme. Con l'occhio della mente si vedeva circondato da uno stuolo di spiriti e di creature della notte.

Kent interruppe a meta la frase che aveva iniziato poiché il fascio di luce si era improvvisamente spostato. Si sporse in avanti, giusto in tempo per afferrare la torcia mentre cadeva dal suo piedistallo. Tentò di ricollocarla nella nicchia formata dai due gomiti degli angeli, ma essa non ne volle sapere.

Ci pensò su per un minuto. Poi si chinò per strappare un ciuffo di erba, con cui fece una montagnola accanto a sé sulla piatta pietra sepolcrale, e vi posò sopra la torcia, con la lente rivolta verso l'alto. La luce investì di sfuggita l'iscrizione, rivelandone parte della dicitura fatta con lo scalpello, e centrò in pieno il foglio davanti ai suoi occhi. Kent proseguì.

«I torvi occhi del Vampiro, ardenti come tizzoni in una faccia bianca da morto, perforarono i cespugli...»

In quel momento Kent Dawson avvertì il primo brivido di autentica paura, avendo già provato, nel trascorrere delle scene immaginate, le paure artificiali dei suoi terrorizzati personaggi. Poiché, mentre scriveva quelle parole sui torvi occhi che sbucano dal nascondiglio, *egli vide quegli occhi*! Erano due globi incandescenti, proprio come li aveva immaginati nella sua storia, che lo fissavano da una macchia di cespugli che circondava la tomba più vicina.

Kent rimase di ghiaccio per un istante, poi balzò di scatto dal suo sgabello, e fece ondeggiare tra i cespugli il fascio di luce della torcia. Non c'era niente lì, niente tranne il trasparente groviglio dei rami a piccole foglie. Kent si deterse la fronte sudata, si disse che era uno sciocco, e rimise la torcia al suo posto. Ma in seguito la sua trascrizione fu piena di errori tipografici e di cancellature.

Stava forse per essere sopraffatto dall'agghiacciante aura arcana di quel luogo? Forse ora non era più una fonte di ispirazione per la sua opera, o si era invece tramutato in un terrorizzante stimolo delle sue paure segrete? Quali paure segrete? Di certo lui, un caparbio scrittore di racconti del mistero, non avrebbe potuto neanche in segreto credere a cose che non fossero terrene. Oppure le sue finzioni si erano così profondamente radicate nel suo sensibile cervello, che ora stava cominciando a crederci?

Kent Dawson proseguì ostinatamente il suo lavoro. Fu un po' di tempo dopo, quando il grido lontano di una civetta gli fece inconsapevolmente ribollire il sangue, che arrivò allo scioglimento finale della sua storia. Era sul punto di far affrontare e sconfiggere dal suo eroe il Vampiro che minacciava di scatenare sul paesaggio circostante la furia dei quattro elementi sotto forma di cadaveri rubati dai cimiteri.

«Mentre il sangue gli si congelava letteralmente nelle vene, si fece coraggio con un titanico sforzo d'animo...»

Come se fosse animata, la torcia elettrica ruzzolò giù dal suo letto di erba, e Kent fu costretto ad interrompere l'eccitante paragrafo per acchiapparla. La afferrò mentre ruzzolava verso l'orlo della pietra tombale, la rimise al suo posto dopo aver riassestato la montagnella di erba, e tornò a battere i tasti.

«... gli sventolò sulla faccia la sua croce di ferro, e si lanciò...»

Inesplicabilmente la torcia elettrica ruzzolò un'altra volta via. Maledicendo l'inconsapevole perversità di quell'oggetto, l'acchiappò e fece un'altra montagnola d'erba, pigiandola con cura e scavandovi un buco al centro. Tornò ai suoi tasti.

«... di slancio contro il beffardo e torvo sembiante del Morto-Vivo...»

Quando la torcia elettrica abbandonò di nuovo la sua posizione, Kent Dawson, oramai completamente esasperato, scagliò lontano il mucchietto d'erba, e si alzò in piedi sia per sgranchirsi i muscoli rattrappiti che per meditare sul da farsi. Si accese una sigaretta. Non ci sarebbe voluto molto tempo per finire il suo racconto, giacché l'eroe era sul punto di gettare in faccia al Vampiro il Filtro Sacro, che l'avrebbe distrutto come un potente acido distrugge il metallo. Non ci sarebbe voluto molto tempo, se solo avesse potuto costringere quella pila a star ferma...

«Posso aiutarla?»

Kent Dawson si girò di scatto, lasciando cadere la sigaretta, mentre uno strano formicolio gli serrava la gola. Il fascio di luce della torcia elettrica, che era caduta rovesciandosi all'indietro dalla lapide che aveva illuminato, rivelò una figura alta e indistinta. Il primo impaurito impulso di Kent fu quello di raccogliere da terra la pila e di puntarla su quella figura, ma poi vide, con un senso di sollievo, che la figura apparteneva ad un essere umano, sebbene vestito alquanto poveramente.

«Lei... lei mi ha spaventato!» disse Kent con voce tremante. «Io...»

«Le chiedo scusa,» disse l'altro. «Non intendevo...»

«D'accordo,» lo interruppe subito Kent, vergognandosi del suo scatto di nervi. «Vede, non pensavo proprio che ci fosse qualcuno... qui. Pensavo di essere completamente solo.»

Al tono interrogativo della sua voce, lo sconosciuto rispose, alzando il braccio magro. «Naturalmente, le posso spiegare tutto. L'avevo già notata da un po' di tempo, e alla fine ho deciso di avvicinarla. Non credevo che si

sarebbe spaventato tanto.»

Kent si domandò se gli occhi che aveva visto prima non fossero stati gli occhi di quell'uomo, quando lo avevano osservato incuriositi. Dopotutto, pensò, anche l'altro doveva essere sorpreso di trovarlo lì... in un cimitero. Scrutò attentamente lo straniero. Con quella luce fioca non lo si distingueva bene: si vedeva solo che era straordinariamente alto e magro, con un viso bianco e scavato.

«Capisce,» proseguì lo sconosciuto, «per me è un'abitudine... passeggiare in questo cimitero quando cala la notte. Vede, ci sono affezionato. Voglio dire, mi rammenta certi ricordi del passato. Quella pietra tombale in particolare, sotto la quale giace...»

Kent Dawson vide il dito dello sconosciuto indicare proprio la pietra tombale su cui lui aveva posato la macchina da scrivere, ed allora un improvviso senso di colpa gli fece salire alle labbra un balbettio di scuse.

«Lei deve scusarmi. Non me ne ero accorto glielo assicuro. Me ne vado subito.» E Kent Dawson cominciò a riporre le sue cose. Scrivere un racconto sulla tomba della madre di questo pover'uomo, o addirittura della moglie!

«Non se ne vada,» disse lo sconosciuto con voce stranamente piatta. «Ho visto che la sua torcia elettrica non vuole stare ferma. Gliela manterrò io così lei potrà finire la sua storia.»

«L'ho quasi finita,» disse Kent, non sapendo come comportarsi in quella strana situazione, «e posso scrivere il resto domani, a casa. Sono riuscito a rendere nel racconto l'atmosfera che questo luogo ispira. L'epilogo è esclusivamente funzionale. E lo posso scrivere alla luce della lampada della scrivania, senz'altra fonte di ispirazione, oltre alla carta dei parati.»

Lo sconosciuto all'improvviso si avvicinò di un passo. «È proprio lo scioglimento del racconto che dovrebbe possedere le caratteristiche del... reale!»

Kent, con una mano sul rullo della macchina da scrivere, girò la testa. Cosa poteva sapere sullo scioglimento quell'uomo cencioso?... e dei racconti in generale?

«Guardi!» proseguì lo sconosciuto. «Attorno a lei c'è la casa dei morti. Ma essi *sono* morti? Non potrebbero avere una vita tutta loro? Cosa può sapere delle cose che accadono nelle tenebre l'uomo che ama la luce? La luce è solo la metà della vita; per dodici ore al giorno regna l'oscurità! Ed è sotto il manto dell'oscurità che vive il mondo ultraterreno, un mondo di spiriti di cui l'umanità sa ben poco, e che deride, sebbene nel profondo

dell'animo sappia che esiste!»

L'inflessione della voce dello straniero era enfatica, anche se non stentorea, come se fosse sicuro di quello che diceva. Kent lo fissò sorpreso, con negli occhi un soppresso desiderio di illuminare in pieno con la torcia elettrica quell'uomo misterioso.

«Si segga e scriva,» disse lo sconosciuto con voce calma, ma con una sfumatura di comando. «Si segga e scriva. Finisca il suo racconto e ricordi che attorno a lei c'è lo strano mondo notturno dei Non-Morti!»

Kent Dawson si sedette e poggiò le dita sui tasti. Senza dubbio quell'uomo era mezzo pazzo: a furia di passeggiare la notte nei cimiteri, aveva cominciato a credere ai fantasmi. Forse gli aveva sconvolto la mente la perdita della persona cara che riposava sotto quella stessa pietra tombale. E allora, l'uomo aveva ragione: meglio finire il racconto lì e subito. Appena lo sconosciuto si fu silenziosamente avvicinato a portata di mano, Kent gli porse la torcia elettrica con un mormorio di ringraziamento.

Poi riprese a lavorare. Era tutto facile adesso; le parole gli fluivano alla mente come un torrente in piena, ingegnosamente impregnate di macabro e di sovrannaturale. Lo scioglimento sarebbe stato esso stesso un capolavoro. Poi, in una pausa per pensare, notò che l'aria si era raffreddata. Un vento freddo, che gli pareva venire da dietro le spalle, penetrò attraverso la sua leggera giacca estiva. Si voltò per prendere il soprabito, ma vide che lo straniero glielo stava porgendo.

«Oh, grazie,» disse Kent, infilandoselo senza alzarsi. «Fa piuttosto freddo, non le pare?»

Non ci fu alcuna risposta e Kent Dawson proseguì il suo lavoro. Le parole che gli salivano alla mente si trasferivano nelle dita e sul foglio con incredibile rapidità. Kent cominciò a rendersi vagamente conto che stava scrivendo un racconto meraviglioso, generato, o almeno così sembrava, dal cimitero stesso che lo circondava. Era una sensazione strana, come quando uno è pungolato... era l'ispirazione *par excellence*! Si annotò mentalmente di scrivere d'ora in poi tutti i suoi racconti in un cimitero...

Kent Dawson batté il tasto del punto, preparò la macchina da scrivere per l'ultimo paragrafo e si appoggiò allo schienale del sediolino, accendendosi una sigaretta. Faceva sempre così, per abitudine: rilassarsi per un minuto o due, fumare, e poi buttare velocemente giù il paragrafo finale. Aveva una vera passione per l'elaborazione dell'ultimo paragrafo - da cui a volte dipendeva la riuscita o il fallimento dell'intero "tono" del racconto - co-

me se fosse un'opera di arte suprema.

Per rilassarsi meglio, Kent voltò la testa verso lo sconosciuto, la cui mano continuava a mantenere saldamente la torcia elettrica, e chiese: «A proposito, visto che ci siamo oramai conosciuti, possiamo anche presentarci. Io sono Kent Dawson.»

Intravide un cenno del capo dell'altro, quando lo sentì dire: «Il mio nome? Per quanto i nomi possano significare... John Allen Kilarney.»

«Piacere di conoscerla,» disse Kent. «Non può immaginare quanto le sia grato di mantenermi la pila. Forse, se l'ora non è tarda, può accompagnarmi a casa mia. Per ricambiare il favore, capisce; potremmo aprire una bottiglia di annata.»

«Grazie, ma non bevo... il vino,» disse l'uomo il cui nome era John Allen Kilarney.

Kent credette di cogliere un'improvvisa nota di malizia nella voce dell'altro. Avrebbe voluto approfondire la cosa, se non che gli si affacciò alla mente l'ultimo paragrafo, con la stupefacente chiarezza di una pagina stampata. Era il perfetto epilogo di quella storia di terrore e stregoneria. Kent la trascrisse con mani tremanti di impazienza. Poi, quando la ebbe completata, rifletté per un momento sulla storia, esultando per la sua ottima... conclusione. Aveva tutte le qualità necessarie per riscuotere il plauso del pubblico della *fantasy fiction.* Kent, che aveva scritto del sinistro Vampiro, sentiva quasi di non poter credere alla sua esistenza.

«Bene, signore,» disse Kent, togliendo l'ultimo foglio dalla macchina e agitandolo, «questo è il finale di un racconto dannatamente buono, se mai posso dirlo io stesso di una cosa mia. Già la trama è unica e realistica, ma l'atmosfera - l'ambientazione, voglio dire - è superba, grazie a questo luogo.»

«Lei ha scritto di un... Vampiro?» chiese lo sconosciuto con un tono curiosamente smorzato. «E l'ha reso credibile?»

«Credibile?» ripeté Kent con un pizzico di boria. «Diavolo, è quasi come se ne avessi incontrato uno.» Lui cominciò a raccogliere i suoi fogli dattilografati.

«Lei non crede ai... Vampiri?»

«Perché lei sì?» replicò Kent, estraendo una graffetta dal panciotto e rilegandovi i fogli assieme.

Una sorta di rauco sogghigno, che proveniva da dietro, costrinse Kent Dawson a guardarsi intorno. Poi trattenne il respiro e indietreggiò terrorizzato, perché la faccia cadaverica dello sconosciuto non era distante più di

una ventina di centimetri, e gli occhi fiammeggiavano di brama lussuriosa. L'orrendo volto spalancò la bocca per mostrare i denti simili a zanne, e lo stomaco di Kent fu nauseato da un puzzo che in qualche modo lo faceva pensare al sangue.

Kent Dawson era immobile, con le spalle alla pietra tombale, paralizzato dalla paura. «Chi... chi è lei?,» rantolò.

Di nuovo l'altro emise quel rauco sogghigno, e i suoi occhi lampeggiarono esattamente come avevano fatto quelli che prima erano sbucati dai cespugli... esattamente come quelli del Vampiro nel racconto!

«Io sono colui di cui tu neghi l'esistenza,» disse l'alto sconosciuto. «Io sono uno del mondo della notte che ti circonda: io sono uno dei Morti-Vivi. Io sono un... *vampiro*.»

Kent Dawson lanciò un urlo e balzò in piedi per fuggire via da quell'orrore, ma lunghe, sottili braccia dall'incredibile forza coercitiva lo trattennero. Gridò di nuovo, e questa volta con raccapricciante terrore, quando sentì gli aguzzi denti affondare nella sua gola. Un istinto più grande dell'istinto di auto-conservazione gli fornì una forza improvvisa, e lui riuscì quasi a svincolarsi da quella morsa di acciaio e a staccare la gola dalle mascelle richiuse. Sentì la sua tenera carne lacerarsi e il tiepido sangue zampillare.

Lottando con furia maniacale, pigiato con il dorso contro il tagliente orlo della pietra tombale, Kent Dawson sentì serrarsi le braccia della spietata creatura. Udì l'osceno rumore di una leccata di labbra, e poi le sentì azzannare di nuovo, colando bava, la sua gola sanguinante.

Il sapore di sangue fresco sembrò aumentare di dieci volte la forza del mostro, e Kent Dawson seppe di essere perduto. Ma continuò la sua mutile lotta, tentando di allontanare con vani sforzi la testa del vampiro. Quando la forza di Kent scemò per il sangue vitale perduto, il mostro lo scaraventò a terra sulla schiena, pigiandolo contro l'orlo della pietra tombale e torcendogli la testa all'ingiù.

Kent Dawson fece un ultimo, disperato tentativo di salvarsi, aggrappandosi alla lapide e cercando una presa per liberarsi. Le sue mani a tastoni afferrarono la macchina da scrivere e la buttarono con una spinta sul terreno. La torcia elettrica, che stava in modo da illuminare l'epitaffio sopra cui aveva posato la macchina, rivelarono agli occhi dell'uomo ormai perduto queste parole, incise a sbalzo sulla pietra:

«Nato 1882, Morto Anno Domini 1924. Qui Giacciono le Spoglie Mortali di John Allen Kilarney. Possa la Sua Anima Riposare in Pace.»

(*In a Graveyard*)

Ronal Kayser
LA SEDUTA

Paura...

Dal momento in cui è accaduto, quegli strani, insidiosi pensieri mi si affollano nella mente e non riesco a liberarmene. Vi siete mai domandati come sia la Paura nel suo stato più puro, assoluto, inalterato? Chiunque potrebbe facilmente impazzire pensandoci.

Ad una tale Paura io mi sono avvicinato tanto, quanto lo può un essere vivente. E non saprei descriverla. Nessuno di noi ne è capace, né lo sarà mai; perché quelli che hanno conosciuto il terrore supremo non possono tornare indietro e dirci cosa hanno provato... O è forse possibile?

Un morto è mai risuscitato?

Dio mi perdoni, ma sono stato egocentrico al punto da immaginare che avrei potuto scoprire qualcosa in proposito. Quella notte ho creduto di aver afferrato il limite dell'Inconoscibile. E invece, mi sono trovato faccia a faccia con qualcos'altro. Paura, così pura ed assoluta da uccidere! Come un cappio intorno al collo. Come un coltello nel cuore.

Mi era stato detto cosa dovevo aspettarmi. Ma, vedete, pensavo che l'avvertimento di Swami Singh facesse parte della messinscena, come il suo abbigliamento e il suo trucco. Indossava un sudicio turbante di seta gialla e una palandrana di un rosso sbiadito che avvolgeva il suo corpo grasso e tarchiato. Una tintura artificiale, forse succo di more, colorava di una tinta mogano il suo viso rotondo. Le sue ciglia erano annerite da gocce di mascara. Quando parlava, non si poteva fare a meno di cogliere il modo innaturale e artefatto con cui pronunciava le s.

«Essiste un cossì grande pericolo,» Swami Singh intonò, «quando ssiamo ssulla ssoglia della Morte. ... E la Morte è esstremamente gelossa quando invadiamo il ssuo regno! Forsse la Morte reclamerà uno di noi, quessto è già ssuccessso, durante la sseduta.»

Uno di noi! A chi alludeva?

I miei occhi si soffermarono su June Darling, la meravigliosa ragazza confortevolmente avvolta in un mantello di pelliccia; su Henri Patou, un uomo anziano dall'aspetto fragile che con un dito splendidamente curato, quasi trasparente, tamburellava nervosamente sulla sua sigaretta; su Larry

Stevens, il ritratto di un posato e riuscito uomo d'affari. O alludeva a me, l'incallito reporter?

Poi mi ricordai che quella di Singh era una messinscena. Diamine, non era mai stato in India. Il suo vero nome poteva essere un nome comune come Smith, Brown o Jones. E non era nemmeno un bravo attore.

Vi domanderete allora perché mi sia preso la briga di partecipare alla seduta. Ecco perché. Sentivo che Swami Singh era qualcosa in più di un semplice attore di second'ordine. Dietro le ciglia truccate dal mascara, i suoi occhi erano nerissimi. Sotto tutto quel trucco volgare e artificioso, c'era un fondo di realtà.

Potere psichico. Forse lo stesso Singh non sapeva di possederlo. Forse non sapeva come usarlo, o forse ne aveva timore; ma lo possedeva.

C'era anche qualcos'altro. Ammettiamo che Myra Desola riuscisse a risuscitare, aveva promesso di provarci...

Avevo il sentore che Myra potesse farlo, come nessun altro. Aveva trascorso la sua vita facendo cose che tutti gli altri definivano impossibili.

Vi immaginate una donna *senza le dita della mano destra* capace di diventare la ballerina più famosa del suo tempo? Myra c'era riuscita. E per venti anni, nessuno aveva mai scoperto che i suoi famosi scialli erano attaccati a dei pietosi moncherini...

Noi, i pochi a saperlo, non lo abbiamo mai svelato. Perché c'è qualcosa nella deformità, specialmente se si tratta di una donna bellissima, che allontana il pubblico. Ecco perché Myra aveva condotto una vita più solitaria della Garbo. Le stesse persone che la idolatravano, le si sarebbero rivoltate contro con odio se lo avessero saputo.

Non posso dirvi nient'altro su Myra Desola, per paura che possiate scoprire il suo vero nome...

Ma avevo realmente questo sentore: che ella sarebbe stata in grado di usare quel potere di Singh, anche se lui non lo poteva in prima persona.

«Un risschio terribile per ciasscuno di noi,» sibilò Singh. «Forsse la Morte...»

Lo avevamo legato alla sedia di suo nonno dietro il tavolo nella stanza della seduta. Con i nostri fazzoletti gli avevamo annodato i polsi ai braccioli di legno, e con le cravatte gli avevamo legato le caviglie ai piedi della sedia. Intorno ai pioli inferiori della sedia avevamo avvolto delle cinghie di pelle e le avevamo inchiodate al pavimento.

Inoltre, io dovevo sedermi dietro di lui, e mantenergli le braccia nel cor-

so della seduta.

E all'altra estremità del tavolo, su comuni sedie da cucina, sedevano Patou, Stevens e June Darling.

«Ssul tavolo c'è una chiave,» mi bisbigliò Singh, «e l'interruttore ssi trova ssul muro alle nosstre sspalle. Sspegni la luce.»

Io presi la chiave e mi diressi verso il retro della stanza. Non è necessario entrare nei dettagli di quella stanza, se non per dire che ci eravamo assicurati del fatto che c'era un'unica possibile via di entrata, la porta, e noi l'avevamo fissata con della carta da imballaggio.

Quello non era un interruttore comune, comunque. Bisognava avere la chiave per accendere o spegnere le luci.

«Diamine,» dissi impulsivamente.

Non so perché poi cominciai a tremare. Avevo girato l'interruttore, e il lampadario si spense all'istante, lasciandoci nell'oscurità. Anche un bambino se lo sarebbe aspettato... Ma dovrebbero inventare un nome particolare per quel tipo di oscurità così completa e assoluta. Sembrava che i bulbi dei miei occhi fossero stati dipinti di inchiostro, un inchiostro nerofumo, tetro, caliginoso, nero come la fuliggine.

Fu solo dopo aver trovato a tentoni la strada attraverso quella corposa tenebra, solo dopo essermi accoccolato nella sedia dietro Swami Singh e avergli messo le mani sulle braccia, che me ne resi conto. Io, con la chiave, ero il solo che avrebbe potuto riaccendere la luce. E lo Swami solo sapeva dove mi trovavo, dalla presa delle mie mani su di lui. Ora capivo perché aveva tanto insistito perché non portassimo fiammiferi in quella stanza!

Ora sapevo che era un impostore.

E sapevo che non lo era.

Come poteva essere? Di sicuro un uomo non può avere due emozioni assolutamente contraddittorie *allo stesso tempo.* Non si può credere ad una cosa, e non crederci, con lo stesso pensiero. Ma per me era così, come se nella mia testa ci fossero *due* cervelli, completamente separati, ognuno dei quali rimuginava idee completamente diverse: come due radio, sintonizzate su differenti stazioni, accese nella stessa stanza.

«Sono tutte sciocchezze!» diceva un cervello in tono canzonatorio.

«*Dio mio, tutto ciò è vero*!» sussurrava l'altro cervello.

Passarono cinque minuti, dieci.

Di tanto in tanto, Swami Singh sobbalzava. E, dopo ogni sobbalzo, diventava più rigido. All'improvviso affondai con forza le dita nei suoi bicipiti e sentii il muscolo contrarsi.

Così questa sua *trance* era un'impostura.

Ma sotto c'era qualcos'altro. Potere! Palpitava attraverso le maniche di seta della sua palandrana con onde calde, misteriose. Non come il formicolio di una batteria elettrica nascosta. Quelle sue emanazioni erano di natura psichica, occulta. Che alcuni abbiano una tale "influenza" è un fatto dimostrabile scientificamente. Molti tra i primi Santi la possedevano, ed era così potente, che si irradiava visibilmente attraverso la loro carne.

Di tanto in tanto emetteva un lamento lungo e artefatto, come un Romeo dilettante che muore con un occhio semiaperto, curioso di vedere come reagisce il pubblico.

Rasputin aveva un simile potere, mi venne in mente. Nel suo caso era malefico. Non mi chiedevo se nel caso di Swami Singh fosse benefico o malefico... perché lui non poteva controllarlo. L'"influenza" lo attraversava semplicemente come il vento che soffia attraverso un albero. O era come la corrente in un cavo ad alta tensione. Egli non poteva innescarla o disinnescarla più di quanto lo consentisse il cavo.

«Ssta venendo!», gridò all'improvviso. E io sapevo che stava barando; non c'era niente.

Ma c'era qualcosa.

Ora una macchiolina biancastra fluttuava davanti ai nostri occhi. Aveva una fosforescenza molto fioca e opaca, una fosforescenza terrestre, mi rassicurai. Si librò nell'aria a circa venti centimetri dal pavimento, alla distanza di circa un metro alla nostra sinistra.

Quello che io provai non aveva niente a che vedere con quella macchiolina biancastra.

Direi che quel punto luminoso aveva circa le dimensioni di una noce quando la notai per la prima volta. Molto velocemente si dilatò fino a raggiungere la grandezza di una palla da baseball; sebbene non vi rassomigliasse, perché aveva una superficie molto grinzosa.

«La prima materializzazione è esstremamente complessa per lo sspirito» sibilò Swami Singh. «Un'intera figura all'inizio, è una cossa cossì rara...»

La forma rugosa si levigò non appena si allungò in una figura. Divenne un volto di donna; fioco, indistinto, e scarsamente visibile, avrebbe potuto essere quello di una qualsiasi donna, di qualsiasi età. Ma non era Myra Desola.

In ogni caso, Myra era entrata in quella stanza. Sentivo che ci stava guardando. Non potevo sbagliarmi.

«Chi ssei, sspirito?» sibilò lo Swami.

«Sono io» rispose una voce da soprano. «Myra.»

Frottole! La sua era una voce da contralto. Sapevo cosa stava succedendo. Lo Swami cambiava voce e l'emissione avveniva dal basso: era un ventriloquo.

«Riconosci nessuno qui?» chiese Singh.

«Sì» disse con esitazione il soprano. «C'è June. E Glen, non è vero?»

Glen ero io; e questa era un'altra sciocchezza. Myra Desola si sarebbe rivolta a Patou per primo. Perdinci, era stata la sua compagna per venti anni. Dopo avrebbe salutato June, perché aveva fatto di quella ragazza trovatella una signora; e poi, Larry Stevens, che aveva organizzato le sue tournées.

Ma il nostro grande Swami non sapeva tutto questo. Gli unici dati che aveva erano i nostri nomi, e il fatto che volessimo parlare con una certa «Myra.»

Tuttavia giocò in modo scaltro. «C'è nessuno di voi che voglia farle delle domande ssull'Immensso Aldilà?» domandò.

Certo. Avrebbe voluto rispondere a simili domande. È qualcosa di cui non avremmo potuto controllare la veridicità.

La voce di June Darling si propagò attraverso l'intensa oscurità.

«Myra, mi diresti la marca del profumo che mettevi sempre? L'ho dimenticato e vorrei comprarlo.»

Profumo. Il profumo di Myra. Santo Cielo, era in quella stanza. La scia di quell'essenza strana, ammaliante...

Singh stava cercando di cavarsi d'impaccio. Con la voce da soprano disse, «Non ricordo, è passato tanto tempo.»

Quell'inebriante zaffata di profumo nell'oscurità! Non proveniva dal volto. Non aveva niente a che vedere con il volto.

Ma questa volta avevo chiaramente capito da dove provenisse quel profumo. Egli non aveva potuto usare le mani, dato che io gli stringevo le braccia. Non proveniva dai suoi abiti, perché io e Stevens li avevamo controllati. Doveva provenire dalla sedia. I pioli della sedia. Con le gambe poteva fare pressioni sui pioli. All'istante capii quale doveva essere il piano. Uno dei pioli nella parte anteriore della sedia doveva essere vuoto. Al suo interno doveva esserci un pistone, e una molla per proiettarlo fuori. Quel piolo era solo apparentemente inserito nel piede sinistro della sedia. La pressione delle gambe di Singh lo avrebbe liberato, spostato all'indietro di un paio di centimetri, e avrebbe infine permesso al pistone di scivolare in

avanti.

Questo spiegava la posizione del volto, la sua distanza dal pavimento, e la sua distanza dalla sedia.

Ma come spiegare il profumo, e la sensazione che Myra fosse entrata nella stanza?

La mia parte razionale si rifiutava di credere al profumo. Mi concentrai sul volto artificiale. Ci doveva essere uno spazio vuoto all'estremità del pistone. Saldamente fissata in quel punto ci doveva essere una sacca di gomma dipinta con vernice luminosa in modo da rassomigliare ad un viso. E una camera d'aria nascosta doveva fornire la pressione per consentire la fuoriuscita della maschera dalla estremità del pistone...

Bruscamente, ritirate le mani dalle braccia di Singh, cominciai a cercare. Dannazione! Non c'era nessun viso. Strisciai sul pavimento.

Lo Swami era stato più veloce di me. Ovviamente, maschera e pistone ritornavano a posto nel momento in cui allentava la pressione delle gambe contro il piolo. Ma aspettavo di riaccendere le luci per fare a pezzi quella sedia con le mie stesse mani...

Una delicata risata di donna gorgogliò nell'oscurità. Una risata da contralto! Una voce di contralto disse: «Ma non l'ho dimenticato, June. Il profumo si chiamava "Spring Breeze", e fu creato apposta per me da Lodi, a Parigi.»

E questo era vero. Lo sapevo ancora prima di rigirarmi sul pavimento e di vederla. (Ci fu una mente sola, allora, dal momento in cui la guardai. Non avevo dubbi).

«Myra!» disse singhiozzando Larry Stevens.

«Dio Buono! È Myra.»

Si udì un rumore di passi che incespicavano, e in qualche modo sapevo che si trattava di Patou che brancolava verso di lei. Io ero il più vicino a lei di tutti loro, così vicino che avrei quasi potuto immergere le dita nell'azzurro alone luminoso che la avvolgeva.

Sembrava che una filettatura di radio delineasse il contorno delle sue nude membra e dei suoi bellissimi seni. Intorno al suo volto la luminosità si infittiva in un alone dai contorni nitidi. Le larghe labbra sorridevano.

Stranamente, quell'emanazione blu ardente non faceva impressione nonostante il contrasto con la profonda oscurità. Non estendeva il suo fulgore al pavimento lucido, né mi riusciva di vedere il tavolo, o la sedia in cui Swami Singh sedeva emettendo lunghi e tormentati respiri. L'illuminazione sembrava essere risucchiata *all'interno*, cosicché scintillava sulla sua

carnagione bianco marmoreo e sullo scialle rosso scarlatto avvolto intorno ai fianchi e si sfumava all'altezza del suo avambraccio destro. E quello, come immaginavo, era il modo in cui avrebbe scelto di tornare. In costume. Pronta per l'inizio dello spettacolo...

«Myra» bisbigliò Henri Patou. «Mi daresti la mano?»

Non riuscivo a vederlo per niente. Ma il braccio di lei si elevò nella sua scia luminosa, e poi la sua mano si dileguò, fu cancellata, non appena egli l'ebbe accarezzata.

Non si udiva altro suono che l'aspro, affannoso respiro di Swami Singh nella sua sedia.

Poi Patou cominciò a ridere; o forse piangeva. «È *lei*, Myra» diceva. «Venite, Larry, e tu Glen, e June. *Prendetele la mano...*»

Mi alzai dal pavimento. Andai da lei, e le presi la mano. Il Terrore mi attraversò; tremavo; mi mancavano le ginocchia. Vedete, non so perché mi aspettavo o pensavo che la sua carne sarebbe stata *calda.* Ma non lo era. No, fredda, e molle; ma io la toccavo, e non c'era da sbagliare. La mia mano tastò i pietosi moncherini dove delle sue dita maciullate, dal palmo, non rimanevano che un paio di centimetri.

«Non piangere, mio povero Henri», diceva ella teneramente. Perché lui piangeva, ora, le terribili lacrime di un uomo che piange senza vergogna.

«Non ha più importanza ormai,» ella disse. «La malattia e il dolore, la solitudine, nemmeno la Morte... Tutto questo non mi riguarda più. È passato, passato del tutto.»

Non avrei dovuto ascoltare. Né avrebbero dovuto ascoltare Larry, o June. Ma non potevamo fare altrimenti. Sapevamo in qualche modo che se avessimo aperto la porta lasciando entrare in quella stanza anche il più pallido raggio di luce, avremmo rotto l'incantesimo.

«È passato,» ella disse. «Come quelle mie povere dita per le quali una volta hai pianto lacrime così amare.»

Alle nostre spalle, nella tenebrosa oscurità, Singh gridò con voce sconvolta dal terrore: «La luce! Per l'amor di Dio, accendete la luce!»

Brancolai verso la sua sedia e, due volte, con il palmo aperto, lo colpii sulla bocca piagnucolante. «Zitto!» dissi. «Lasciali soli, quei due.»

Al contatto con la mia mano la sua carne era viscida, come quella di una lucertola. Lo odiavo per quel potere che possedeva, e che noi non avremmo mai potuto avere: il potere di richiamare *lei* dalla Morte.

E odiavo che dovesse sentire quelle parole. «Ti amavo, Myra» diceva

piangendo Patou. «E tu non mi avresti mai sposato. Non mi hai mai detto perché.»

Ora capivo perché piangeva. Era il ricordo che aveva di lei, e quell'unica pecca rendeva il suo ricordo imperfetto.

«Te lo dirò adesso.» Gorgogliò la voce di contralto. «Non ha più senso che ci siano dei segreti tra di noi. Mio povero Henri, ma non lo hai mai capito?»

Patou sussurrò, «Che c'era qualcun altro? *Questo* lo avevo capito. Per un certo tempo ho sospettato di Larry... E poi, ho pensato che forse, il palcoscenico, la tua professione...»

«Ho amato solo te,» disse Myra. «Da quel giorno nel vecchio teatro di Greatnoble: il giorno in cui mi prendesti tra le tue braccia... Ricordi Henri? Mi baciasti le mani, le mie bellissime mani, come tu le chiamavi. Ricordi le parole che mi dicesti allora? Parlavi di mani. Dicevi che non avresti potuto amare una donna che avesse delle nocche brutte e rosse... Parlavi delle dita affusolate e rampicanti di Eleonora Duse, e dicevi che le mie erano ancora più belle. C'era una canzone: «*Pallide mani che ho amato*,» e tu dicevi che era la *mia* canzone...

«Tu pensavi che fossimo soli nel teatro, Henri. Ma c'era qualcun'altro, nascosto dietro le quinte: mio marito...»

Il silenzio! L'oscurità della stanza!

«Marito!,» gridò Patou. «Non sapevo...»

Attraverso l'alone blu le larghe labbra sorridevano tristemente. «No, non te l'ho mai detto. Ero giovane quando sposai Hugo Singer, giovane, fanatica del palcoscenico, e inconsapevole di cosa significasse il matrimonio. Egli mi affascinò in uno strano modo... Ma avevo imparato ad odiarlo, come lui deve aver odiato me.

«Perché, quella notte, entrò di forza nel mio camerino. *Tu* eri in scena in quel momento. C'era tra il pubblico un agente teatrale di New York. E significava molto per te, che fosse una buona esecuzione, quella notte.»

La sua voce da contralto, bassa, triste, rise!

«Non l'ho rovinata per te, Henri. Non ho gridato. Nemmeno quando ho visto il coltello, il coltello da macellaio, nella sua mano! Nemmeno quando mi ha mutilata. Era ubriaco, inebriato di rabbia. "Pallide mani che ama!" disse tra i denti. "Le sistemo io le tue belle mani!"

«C'era un grande baule con le rifiniture in metallo nell'angolo della stanza. Io lottai, ma lui era molto più forte di me. Mise la mia mano sul bordo

del baule, e scagliò il colpo...»

Ella sospirò. Tutto l'orrore della bellezza mutilata di una donna e degli anni perduti si coagularono in quel suono. Sentendolo, mi si accapponò la pelle dalla paura. Dio, quanto doveva aver odiato quel mostro di marito, con un odio che nemmeno la tomba era riuscita a placare.

«Se lo avessi saputo, lo avrei ucciso!» disse Patou. Una rabbia profonda tumultuava nella sua voce.

«Si, avresti rovinato la tua carriera, e la mia,» disse Myra. «Non potevo dirtelo allora. Ma ora è diverso... non ho nessuna carriera, ora, e non si può mettere sotto chiave una morta.»

Qualcosa scintillava nella sua mano. Qualcosa che aveva tirato fuori dalle pieghe del suo scialle: *un coltello.* Un enorme, orribile coltello da macellaio...

Si spostò velocemente, e le sue membra luminose fluttuavano come un uccello in volo, il coltello luccicò quando lo sollevò all'altezza dei suoi terribili occhi incandescenti.

Un urlo! Un urlo terribile, mortale, disumano!

Tremante, barcollai verso il muro posteriore. Nell'oscurità non riuscivo a trovare l'interruttore. Le mie dita raspavano sull'intonaco ruvido, mentre lo cercavo.

Si sentì una risata prorompente, di contralto. Tastavo il muro freneticamente, quando riecheggiò un altro grido. Si udì un riverbero, come l'ultimo grido che si alza dall'equipaggio di una grande nave che sta per essere inghiottita dai flutti. Farfugliò, come il lamento disperato di un alpinista che rotola giù da un dirupo alto centinaia di metri. In quel modo deve aver gridato il Primo Uomo quando gli artigli della tigre dai denti affilati dilaniavano la sua carne. In quell'urlo c'era agonia, disperazione e terrore.

Ora spesso, durante la notte, rivivo quell'istante insopportabile, prima che trovassi l'interruttore, prima che il mio dito paralizzato vi inserisse la chiave, e che il lampadario si illuminasse.

Allora mi girai, e mi guardai attentamente intorno. C'era la solita, piccola stanza e la porta che avevamo bloccato con la carta da imballaggio...

È l'indugiante fragranza di un profumo esotico...

E noi quattro: Patou, Larry Stevens, June Darling, e io, che guardavamo attentamente l'uomo legato alla sedia.

Lo Swami era morto. Lo sapevamo. I suoi occhi, sbarrati e rigonfi come prugne mature nella loro cavità, fissavano il vuoto; sotto la tintura di mogano, il viso grassoccio aveva il pallore della morte; e la sua bocca era spa-

lancata e rilassata.

Il sangue scorreva dalle sue mani mutilate... E in un attimo di follia pensai che le sue dita fossero state recise. In realtà, il sangue fuoriusciva dai palmi, lacerati dalle unghie di quelle dita chiuse in un pugno così stretto che quando gli fecero l'autopsia dovettero recidergli i tendini per aprire le mani.

Vidi il nome che avevano scritto sul certificato di morte; e non era Singh, ma Singer. Al rigo sottostante, come causa della morte, avevano scritto *attacco cardiaco.*

Io ne so di più.

È stata la Paura...

(*The Seance*)

Bassett Morgan
MIDA

L'oscurità si faceva più profonda sotto gli alberi arcuati della parte orientale della città, dove c'erano ancora le baracche dei negri, alcune delle quali si trovavano lì sin dai tempi della Guerra Civile.

Orinsley era contento di passare in quel posto e di sbucare vicino ai binari della ferrovia. Gli era tutto familiare fin dalla fanciullezza. Egli allora voleva andarsene, non immaginando mai che sarebbe stato costretto a tornare facendosela a piedi, invece che alla guida di una macchina, per una misera piccola commissione che sua madre aveva inventato per fargli fare qualcosa.

I negri lo conoscevano e sorridevano quando parlavano, anche se poteva non piacere loro il modo in cui borbottava o ignorava i loro saluti. Tutta quella maledetta città sapeva che, probabilmente per qualche pasticcio, era stato buttato fuori dal college che costava a suo padre una barca di quattrini, o in giro dicevano che avrebbe potuto sistemarsi nel grazioso, piccolo, polveroso studio di suo padre, con il suo gufo imbalsamato sopra il registro, i suoi vecchi libri di medicina, e la sua professione mal pagata.

Lontano dagli alberi il sole era caldo, e i binari scintillavano all'orizzonte. Le felci a coda di cavallo che crescevano lì, gli raspavano i calzini di seta. Grosse rane cadevano pesantemente nel fossato ricoperto di melma verde della ferrovia, e lui lanciava loro delle pietre con cattiveria.

Il fischio solitario del locale treno pomeridiano stridette, ed allora si af-

frettò a raggiungere il tronco dalla superficie liscia che faceva da ponte sul fossato e che portava alla capanna di Mida. Il treno gli passò accanto mentre era in equilibrio sul tronco, avvolgendolo in un denso fumo nero che si levava in basse spire, segno dell'aria umida e opprimente che significava pioggia.

Poi, al di là del cancello chiuso col lucchetto, vide Julia sul sentiero della capanna. Veniva lentamente verso di lui, con l'aspetto sensuale come sempre, il sangue tropicale maturato troppo presto e gli occhi maliziosi, seducenti proprio come lui aveva trovato seducente lei prima di partire per il college. I capelli scuri le incorniciavano il viso con lo splendore di un'ala di corvo. La sua pelle era cosparsa di avorio. Ed egli vide, mentre lei apriva il cancello, le piccole lune opalescenti alla base delle unghie.

All'interno del cancello sentì, come un'eco della fanciullezza, i piccoli martelli che battevano dentro la finestra sul davanti della capanna, e vide il luccichio degli oggetti d'oro, l'allargarsi delle lamine sotto i martelli, e la lucentezza degli ornamenti appena dorati che si asciugavano sugli scaffali. Nell'aria calda trasudava l'odore di olio di banana misto a quello della vernice d'oro.

Si trovò le mani di Julia tra le sue che le tastavano i polsi, e sentì i piccoli battiti del suo sangue correre più velocemente al suo tocco. I piccoli cerchi d'oro alle orecchie di lei danzavano alla luce del sole. Julia tremava, comunque disse poche parole eccetto: «Ho sentito che eri tornato... lo sapevo che saresti venuto.»

Allora non sembrò una faccenda così meschina. Senza le piccole cornici ovali, dei cimeli di famiglia che sua madre apprezzava, egli non avrebbe osato camminare nel dominio di Mida nel bel mezzo del pomeriggio, neppure se fosse stato tanto stupido da arrampicarsi oltre il cancello posto in un muro di vecchi pali legati, conficcati alle estremità e con le punte assottigliate.

Mida aveva un tesoro da custodire: il suo oro e, ciò che gli era più caro, sua figlia. La città, col suo scherno, aiutava Mida a tenere Julia al sicuro.

Un tempo Orinsley le aveva consigliato di uscire: ora era contento che lei fosse lì, e la guardava muoversi agile come un gatto, con la voce simile a fusa gutturali, mentre camminava con lui verso la capanna, Mida alzava la testa e guardava fissamente con gli occhi neri troppo vicini al naso aquilino. L'argento nei suoi capelli metteva in risalto i sinistri lineamenti. Non un sorriso increspò le sue labbra sottili quando Orinsley posò le cornici sul suo banco da lavoro.

«Non ti affrettare per queste,» disse, «farò una capatina qui una volta o l'altra, e vedrò se sono pronte.»

L'odore di vernice gli tolse un po' il respiro. Era più salubre starsene sulla veranda, con l'aroma di erba selvatica e di calendule che contornavano il viale soleggiato, e le mani di Julia che cingevano con riservatezza le ginocchia, mentre parlavano.

Lui voleva chiederle delle sue origini, e di ciò che aveva pensato la città quando Mida era arrivato lì di notte, tanto tempo prima come un uomo in fuga: aveva cominciato a costruire la sua capanna con vecchie travi e aveva iniziato a bussare alle case chiedendo ornamenti da dorare.

Ma neanche il college gli aveva dato la forza necessaria per diventare indiscreto, mentre Mida, seduto lì a guardare, batteva l'oro così sottile che pareva fluttuasse, e intanto riscaldava una spazzola di pelo di cammello sul braccio e alzava la velina posta tra le pagine dei piccoli libri dorati vuoti, proprio quelli che usano i pittori di insegne.

Dopo un'ora se ne andò, con Julia che sorrideva teneramente dal cancello mentre prendeva un appuntamento con lui per quella notte. Ma, quando arrivò a casa, trovò che era venuta a pranzo la giovane Dorothy Correli, l'ultima figlia non sposata di Dickson Correli, dolce come una rosa e non senza spine di arguzia, che facevano illuminare suo padre e ridere sua madre.

Dopo cena, lei gli sussurrò che Dickson Correli aveva dato ad ognuna delle sue figlie diecimila dollari quando si erano sposate, e Dorothy era l'ultima che ancora non era stata richiesta.

«Se voi ragazzi volete fare un giro, prendete la macchina,» disse suo padre. «A meno di qualche incidente questa notte non la userò.»

«Quel vecchio rottame!» sbuffò sdegnosamente Orinsley.

«Va bene Jack,» disse Dorothy insistentemente.

In seguito lui capì. Lei voleva andare a ballare a Paine Court, giù sul fiume, un posto che era rigorosamente vietato alla figlia di Correli. Diventava furibonda pensando a quell'immondezzaio di città, oppressa dalle convenzioni, in cui tutti ti conoscevano e spiavano quello che facevi. Cercava di sembrare sofisticata e assennata, cosa che lo stupì perché, quando la baciò, lei cominciò a tremare e le sue graziose mani si strinsero; si fece tenera e fremente e si mise a citare versi.

Era delicata abbastanza da essere assolutamente affascinante, e danzava come un driade, giù a Paine Court, dopo aver bevuto un bicchiere o due di gin. C'erano parecchi altri giovani che ballavano, bevevano e facevano i

duri senza risultato, e lui si avviò verso casa con Dorothy, per ricevere lungo il cammino altri timidi baci.

Poi successe qualcosa alla macchina. Lui cercava di ripararla e di limitarsi nelle bestemmie a causa della presenza di lei, quando si avvicinarono alcuni del gruppo, offrendosi di accompagnare Dorothy, dato che era tardi e lei si stava innervosendo. Orinsley le disse di andare.

Era parecchio più tardi quando riuscì a far rotolare la macchina lungo la strada fangosa e, ad un certo punto, i fari illuminarono un uomo che camminava sul ciglio della strada, che si gettò nella scarpata di un fossato, come per evitare di essere visto. Ma Orinsley aveva riconosciuto l'alta e smilza figura di Mida che portava un sacco.

«Salta su che ti do un passaggio, Mida,» disse, «sei parecchio lontano da casa, ed è passata la mezzanotte.»

«Pete Latour, al Villaggio Francese, aveva del lavoro da darmi, ed ero andato a vedere. Poi abbiamo fatto tardi, a bere...»

Ma, alla luce del cruscotto, gli stivali di Mida sembravano infangati e striati d'erba. C'era un odore di terra più stantio di quello del fango calpestato di fresco o anche della terra appena smossa, un odore che fa ululare i cani quando c'è qualcuno che sta morendo dopo una lunga malattia.

«Non credo che per te valga la pena di andare così lontano per un lavoro,» disse Orinsley. «Questi lavori di doratura non rendono molto, sebbene immagino che il tuo lavoro di battere l'oro sia un buon affare.»

Il contatto che aveva riparato in modo approssimativo nella macchina si interruppe di nuovo proprio in vista della capanna. Bestemmiando Orinsley scese, e così anche Mida.

«Ho del vino, se vuoi venire dentro,» disse. «Lo faccio da me ed è invecchiato a lungo.»

«Grazie. Tu conosci un mucchio di mestieri, vero? Dove hai imparato a battere l'oro, Mida?» chiese Orinsley mentre entravano nella capanna.

«Tempo fa, nelle Bahamas, dove sono nato,» Mida continuò a raccontare delle verdi isole del Mar dei Caraibi, «c'era sempre qualche pezzo di bottino dei pirati che saltava fuori, e noi lo battevamo per venderlo meglio.»

Raccontò di vecchie fortezze di pietra sulle isole, di strade che erano tutto un volo di passi, di semi di poinciana che scoppiettavano per il calore.

Orinsley ascoltava serio. Era la prima volta che entrava nel soggiorno della capanna, dove Mida accese una lampada ad olio che faceva sprigionare bagliori dalle ninfe e dalle urne dorate, dalle sedie e dai gingilli affusolati che aspettavano di essere comprati.

Julia venne come un sogno, con una veste da camera di seta sopra un pigiama e piccole pantofole con un collare di piume; i cerchi di metallo alle sue orecchie luccicavano. Portò dei lunghi calici da vino su un vassoio intarsiato d'oro: i braccialetti dorati ai suoi polsi tintinnavano durante la loro conversazione.

In un angolo Mida stava seduto a guardare, mentre Orinsley vuotava un bicchiere dopo l'altro e diventava sempre più audace con Julia, finché ella si posò sul bracciolo della sua poltrona e ciò che lui le disse era solo per lei.

«Bene, il vino se ne è andato, e anch'io potrei fare lo stesso,» disse alla fine.

«Ce ne è una grossa botte giù in cantina,» disse Mida, «mostragliela, Julia.»

«Lo vendi mai?» chiese Orinsley.

«Solo ad una persona, Dikson Correli, l'unico uomo in città che apprezza il vero Jerez, che voi chiamate Sherry. Conosce i vini e non trova da ridire sul mio prezzo.»

«Non ne ha bisogno. La depressione non l'ha sfiorato, dicono. I Correli vanno forte,» disse Orinsley seguendo Julia giù per una buia scala fin quando, arrivati da basso, ella accese una candela.

Le ragnatele ornavano le travi e gli angoli. Molti barili erano posti su cavalletti di legni incrociati. Un enorme tubo ricoperto di rame aveva una brocca di pietra sotto il rubinetto.

«Prendi il tuo bicchiere,» disse Julia: lo stelo era ancora stretto tra le dita di lui, lo stelo di uno sgargiante calice ricoperto di filigrana dorata dai disegni delicati.

Orinsley sedette a bere nell'oscurità della cantina, stringendo Julia con un braccio, preso dal suo fascino, come ipnotizzato dai piccoli cerchi alle sue orecchie, incurante dei passi di Mida che risuonavano avanti e indietro sulla sua testa.

Mentre si baciavano, i piccoli martelli cominciarono a battere. Mida era al suo banco da lavoro, tardi com'era, e mentre martellava l'oro in qualche modo faceva pulsare il sangue di Orinsley ad un ritmo più veloce.

«Nessuno immaginerebbe mai il tesoro che racchiude questa capanna,» disse a Julia. «Tu e l'oro di tuo padre...»

«Non dovrò preoccuparmi,» disse lei senza respiro e aspettò, gli occhi interrogativi, la profumata tentazione del suo soffice corpo nelle braccia di lui.

«Dove prende l'oro, Julia?»

«Chiedilo a lui,» mormorò lei. «E il mestiere morirà con lui, perché pensa che non sia un mestiere da seguire per me, sebbene io sia capace di battere l'oro e abbia imparato a lavorarlo. Quel vassoio e i bicchieri sono opera mia.»

«Julia!»

Si alzò con la testa ciondolante. «Farei meglio ad andare. Forse tornerò domani notte.»

«Ma più presto,» sussurrò lei «prima che venga a casa!»

L'aveva tormentato per quell'appuntamento mancato e l'aveva difeso con Mida come avrebbe fatto la maggior parte delle ragazze. Parlò con Mida prima di andarsene, elogiando i lavori in oro di Julia.

«È meravigliosa, Mida. Il lavoro non deve morire con te solo perché non hai un figlio. Signore, avrai un genero uno di questi giorni....»

Mida lo guardò torvamente con occhi lucidi di febbre. Le labbra sottili si torcevano sotto il naso aquilino. «Dovrebbe essere un uomo di fegato, qualcuno che badasse a Julia, all'oro... e al resto... e a procurarselo,» sibilò, tirandosi su con l'aria di chi è indolenzito dall'età e dalla fatica, avvicinandosi ad Orinsley, il cui braccio ancora cingeva Julia, Julia con la sua sontuosità di seta, le sue piccole caviglie nude e i suoi capelli profumati al vento.

Orinsley era molto ubriaco, ma percepì attraverso il profumo quel sinistro odore di morte che Mida si portava sempre dietro.

«Hai parlato di bottino dei pirati, ma pirati non ce ne sono oggi,» disse. «Mi piacerebbe entrare nella tua attività, Mida, terrei ben desta l'attenzione della città..., no, Julia?»

«Ne hai davvero l'intenzione?,» gracchiò Mida gesticolando verso Julia con una mano tremante.

«Sicuro che ne ho l'intenzione. Non penserai che mi piaccia quel vecchio rottame che mio padre mi lascia guidare quando non lo usa. Volevo esporre la mia targa di medico. Ma ci vogliono soldi per stabilirsi in qualsiasi posto, e io ho avuto un incidente per cui ho bisogno di soldi. Perciò sono qui, nello studio di mio padre, sebbene nessuno si arrischierà con un giovane dottore data l'esperienza di mio padre. E così eccomi qui, eh Julia... cara... dolcezza.»

Era abbastanza ubriaco da prenderla tra le sue braccia e baciarla appassionatamente mentre Mida stava a guardare con le labbra ed i muscoli della mascella che lavoravano ormai sotto la pelle scura, le narici che freme-

vano e l'inferno negli occhi.

«Ritornerò, Mida. Non per i tuoi maledetti segreti sull'oro, ma per il tuo tesoro vivente...»

Non ricordava cos'altro aveva promesso prima di avviarsi barcollando verso la macchina al sorgere del giorno. Ma, stordito dal biondo vino, fermò la macchina sulle rotaie mentre passava il treno del mattino. Ebbe solo il tempo di rotolare fuori, giù nel fosso, quando fu scaraventata via per trenta piedi in rottami ritorti.

Il contatto dell'acqua nel fosso rese Orinsley sobrio abbastanza da affrontare il giorno peggiore che avesse ricordato per anni, la rabbia di suo padre per la perdita della macchina ancora utile, e il dolore della madre per la baruffa familiare dalla quale cercò di proteggerlo.

In questo frangente la notte con Mida sembrava come un sogno turbolento costituito da un favoloso vino dorato in un cantina piena di ragnatele, da dei calici dal gambo d'oro, e dalla bellezza lussureggiante e tentatrice di Julia, nonché dai mucchietti d'oro battuti da Mida.

Quel giorno Dorothy fece un salto per dire che stavano partendo per il loro cottage estivo sul lago e per dirgli arrivederci all'ombra degli alberi di lillà colmi di fiori fragranti.

Il sole inondava il suo vestito leggero con cangianti lucentezze ed ombre. Era bionda come il grano maturo, e cinguettante come un canarino, ma si acquietò ai suoi baci che le facevamo infiammare le guance e scurire il blu dei suoi occhi.

Forse, se non se ne fosse andata... Ma la casa era disperatamente sgradevole all'ora dei pasti, e sua madre innocentemente gli chiese quando sarebbero state dorate le cornici.

«Andrò a vedere,» disse con mitezza da martire.

Mida era via, ma Julia aveva lasciato il cancello aperto. Il suo vestito di taffetà frusciò quando lui la strinse fra le braccia, e poi rimase fin quando Mida tornò, alla luce delle stelle, portando un sacco e l'odore di morte.

Andò a lavarsi le mani mentre Julia versava il vino e Orinsley colse l'occasione per tastare il sacco. Le sue dita ancora lo stringevano quando Mida tornò senza scarpe e lo trovò col sacco fra le mani. La mascella di Orinsley era bellicosa. Mida era in suo potere.

«Avevo detto che era una buona occupazione,» notò «Che ne diresti di un partner, Mida?»

Attraverso la tela del sacco aveva sentito delle ossa, ossa di mascelle con dei denti. Seppe così qual'era una delle fonti dell'oro di Mida: era un preda-

tore di tombe, che faceva incetta di oro nei cimiteri.

E Mida cominciò a scuotere la testa e a bisbigliare. «Ai francesi piacciono i denti d'oro e seppelliscono anelli e bracciali coi loro morti. È solo uno spreco.»

«Sì, e ci sono le vecchie tombe intorno alla chiesa e nel nuovo cimitero, Mida. C'è un sacco di roba lì.»

«Ma non puoi scavare in una tomba in città,» gracchiò Mida spingendo la testa dal suo lungo collo più vicino ad Orinsley. «Ti vedrebbero.»

«Intorno alla chiesa le pietre sono malamente sconnesse. È tempo che siano rimesse a posto e le tombe livellate. L'orgoglio civico potrebbe suggerirmi di scuotere la città al riguardo. E quando gli operai cominceranno a scavare... eh, Mida?»

Il vecchio strofinava le mani e ridacchiava malignamente. I suoi occhi guizzavano e ruotavano mostrando il bagliore del bianco. Orinsley ebbe bisogno di tutto il vino che aveva trangugiato per sostenere quella scena.

«E la grande cappella di pietra dei Correli, Mida! Ci hanno messo dentro gli antenati, e Nonna Correli aveva una dentiera d'oro che era il pettegolezzo di tutta la città.»

«E perché dovrei dividere i miei guadagni con te?» chiese Mida con untuosa astuzia, sebbene la sua voce stridesse attraverso i suoi denti gialli.

«Perché io ne sono a conoscenza, o per un'altra cosa. Perché, mentre non hai un figlio che continui il tuo mestiere, avrai un genero che si prende cura di tutto e di Julia.

«Che ne diresti della cappella Correli stanotte, Mida? Il lucchetto si potrebbe rimuovere... Ma non dire a Julia che io sono coinvolto.»

«No,» la voce di Mida strideva attraverso le labbra sottili. «È come sciupare un giovane amore. È successo a me. Sua madre lo scoprì e...»

Ma Julia tornò. Solo quando Orinsley se ne stava andando?

Mida uscì dall'ombra portando un sacco floscio e un mucchio di arnesi. Una barriera di conifere tagliate costeggiava le vie del cimitero, gettando ombre appuntite sulle lapidi tombali. Una spessa barriera di sempreverdi cresceva alta attorno alla cappella Correli.

Orinsley sudò allo stridore dei ferri sul lucchetto della porta inferriata. Una corona di tuberose messe lì di recente emanava una dolcezza malata mentre essi, con un tagliolo a freddo avvolto in un panno, rompevano il cemento intorno alle lastre incise e finalmente tiravano fuori una bara dalla sua nicchia. Le vecchie viti stridettero mentre Mida le toglieva.

Ma, una volta che il coperchio fu sollevato, Orinsley non si preoccupò di

tanto, Non era peggio dei cadaveri in salamoia della sala di anatomia, comunque. Andandosene, la puzza di morte sulle mani lo disgustò, finché, imitando Mida, se le pulì in qualche modo con l'erba e la terra, e se le lavò a casa prima di tracannare dell'altro vino dorato e prima di aiutare Mida ad ordinare il loro bottino di dentiere d'oro, anelli e pesanti, vecchi fermacravatte.

Orinsley tornò a casa in stato di grande eccitazione, con una marea di progetti che gli inondavano il cervello. Cominciò a colazione a menzionare lo stato sconveniente del vecchio cimitero e ne scrisse al giornale cittadino. Sua madre incoraggiò quest'improvviso lampo di orgoglio civico, mentre suo padre si limitò a sbuffare. Era ancora furioso per aver dovuto spendere i soldi per una nuova automobile.

Solo in un piccolo paesino poteva riuscire a suscitare rapidamente del clamore sullo stato delle tombe, ma lo elevò di un bel po' nell'opinione cittadina quando andò in giro a dire di che bel posto si trattasse e che era abbastanza storico da avere la sua storia scritta.

La reazione fu ovvia: fu invitato a scriverla.

«Lo farò!» convenne e parlò di soldi anticipati dagli editori per dar conto delle sue improvvise disponibilità finanziarie. Anche suo padre bevve quella storia quando Orinsley pagò la prima rata per uno spider e andò al lago a mostrarla a Dorothy Correli.

La grande casa estiva dei Correli era piena della più bella gioventù della città. Durante un fine settimana Orinsley ballò e nuotò, giocò a tennis e corteggiò Dorothy. Dopo la passione ardente con Julia nella capanna, Dorothy era come le rose bianche: fresca, delicata, giovane, e affascinante.

Odiava andare da lei con le tracce della morte sulle mani. Anche senza la dote di diecimila dollari donata dal padre ad ognuna delle sue fighe al matrimonio, lui voleva Dorothy per sempre.

Fu abbastanza temerario da domandarle se avrebbe potuto restare in città quell'estate.

«Sono perduto senza di te,» le disse. «Spero che non dovremo separarci nemmeno per un giorno, amore. Dorothy, potrà mai essere così un giorno? Potrà mai essere?»

«Tesoro» sussurrò lei, «lasciami un po'... di respiro... tra un bacio e l'altro...»

Durante la settimana, i pazienti che passavano per lo studio di suo padre vedevano Orinsley scrivere alacremente e gli raccontavano storie dei tempi andati. L'impiegato comunale cercava per lui vecchi documenti, e così il

direttore del giornale locale. Nelle vecchie annate i funerali erano commentati in cronaca con la stessa minuziosità riservata ai matrimoni e gli dettero molte "indicazioni."

Di notte si allontanava con Mida, e i due ritornavano con il bottino a Julia e al vino dorato bevuto in calici degni di un Borgia. Naturalmente Julia sapeva...

Ma aveva il raro dono della saggezza e del silenzio. Sapeva quanto profondamente egli fosse coinvolto nel suo amore e nella sua vita.

C'erano momenti in cui Orinsley guardava con sbalordimento alle avventure che affrontava in quel piccolo, tranquillo buco di città: bottino e amore, bellezza e brutalità, la fiamma della schiavitù di Julia che lo avviluppava dolcemente avvelenandogli la mente mentre i fumi del vino gli incendiavano il sangue, gli occhi crudeli di Mida che lo fissavano con le nere lucenti pupille piene di minaccia e derisione.

Era così coinvolto in quella terribile complicità, che Julia non faceva domande, non si irritava se lui non si presentava durante i fine settimana. Quell'intervallo era per Dorothy Correli, giovane e bella come una rosa dal cuore pieno di rugiada, che gli affidava le proprie labbra e la propria vita, pronta a concedergli la propria mano e la propria fortuna.

Egli era responsabile della nuova sistemazione del cimitero, e tuttavia ne temeva l'inizio. E quando manifestò paura per una scorreria notturna in cui il rischio di essere scoperti era più forte del solito, Mida mostrò i denti, anche se si doveva aspettare finché una qualche tempesta non rovesciasse i suoi dardi di fulmini e saette.

Era un lavoro orribile spalare il fango e l'acqua, nascondersi quando i lampi sfolgoravano, rovistare tra gli stracci marci e le ossa. I vecchi articoli del giornale non avevano esagerato. C'erano vecchie collane pesanti e medaglioni d'oro massiccio con diamanti e perle, anelli e orecchini di diamanti, bracciali e fedi nuziali, un ricco bottino.

Quel fine settimana portò dei regali a Dorothy: una costosa borsetta con portacipria e portasigarette, oltre a dolci e fiori. Le chiese in prestito uno dei suoi anelli in modo da prendere la misura per un anello di fidanzamento.

Ella gli diede un piccolo strano anello d'oro con un nodo d'amore appartenuto a sua nonna. Nella mente di Orinsley balenò il ricordo della notte in cui nella cappella aveva estratto con uno scalpellino i denti d'oro di quella rispettabile e un tempo graziosa vecchia signora. Non era facile ascoltare Dorothy parlare estasiata del suo anello, mentre lo spettro dei suoi crimini

mormorava silenziosamente tra loro.

I Correli lo accolsero con benevolenza all'antica e invitarono suo padre e sua madre per un fine settimana nel cottage sul lago, dove senza malizia rovesciarono su Orinsley la punizione che fino ad allora lo aveva minacciato solo vagamente.

«Desideriamo da tanto tempo fare un viaggio in Europa,» disse Mrs. Correli «Dorothy non vuol venire. Desidera sposarsi entro l'autunno, ed io ho suggerito che lei e Frank potrebbero abitare a casa nostra quest'inverno mentre noi siamo via. Forse al nostro ritorno il libro di Frank sarà stato pubblicato. Ne saremo molto orgogliosi.»

Le mani di Orinsley erano tanto fredde quanto la sua faccia era ardente. Ma un uomo deve mostrarsi impaziente se vuole procrastinare il proprio matrimonio. Doveva sembrare ansioso di far sapere a tutti che aveva conquistato Dorothy.

Di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo, gli occhi azzurri di Dorothy brillavano in profondità di piccole fiammelle di gioia. La sua bocca rossa gli mandava baci silenziosi. Ma, sotto la tovaglia, le mani di lui si strofinavano forte una contro l'altra come a detergersi dell'orrore in cui erano state immerse; avrebbe potuto emulare il grido di disperazione di Lady Macbeth, quando Mrs. Correli disse di aver fatto pubblicare un annuncio sul giornale cittadino.

Sapendo che il crollo era imminente, resistette per tutto il fine settimana. Quando tornò a casa, suo padre, il vecchio dottore, cercò di mitigare i rimproveri per le scappatelle del figlio e per l'automobile distrutta.

«Mi stai rendendo orgoglioso di te, figliolo, anche se non proprio nel modo che avevo progettato. Non avevo pazienza, all'inizio... Ma quello degli Orinsley è un buon nome di vecchia data... non è stato mai macchiato... mai sfiorato da un alito di scandalo. Io non ho grandi mezzi, ma un buon nome... ed è più delle ricchezze...»

Orinsley sudava nervosamente allora e più tardi quello stesso giorno, quando il ragazzo dei giornali lasciò il quotidiano allo studio; prendendolo, vide l'ostentato annuncio matrimoniale. Restò seduto a fissarlo, finché suo padre non si precipitò dentro scuotendo via gocce di pioggia dal cappello e strinse forte la mano del figlio profondendosi in felicitazioni. Solo allora il giovane Orinsley si rese conto che il cielo pomeridiano era scuro e che le prime gocce di un temporale già picchiettavano. Ma un'oscurità più profonda gli riempiva la mente, una prova da affrontare che temeva oltre ogni dire.

«Non vai fuori stasera?,» chiese sua madre.

«Vedi, Emily, io so come si sente: è troppo felice per starsene tra quattro mura. Gioventù, amore... non c'è niente come questo.»

Non c'era niente come lo stato d'animo in cui si trovava mentre guidava verso la capanna tra tuoni forti come cannonate e folgori saettanti che trasformavano in dardi d'acciaio i rovesci di pioggia.

La porta era aperta: segno che lo attendevano. Sul banco c'era un giornale aperto. Nel soggiorno Mida camminava avanti e indietro, e i suoi occhi lampeggiavano. Julia era sul divano, le palpebre gonfie dal gran piangere, la bocca imbronciata, la bellezza involgarita.

Il cuoio capelluto di Orinsley formicolava quando la sfuriata di Mida ebbe inizio, ed egli ascoltò cosa l'altro diceva che era: non solo uno sciacallo, ma anche un bugiardo, un imbroglione, un cialtrone.

Orinsley perse la pazienza e si infuriò. Cominciò ad insultare Mida e divenne audace.

«Prova a infangare il mio nome! Ti, ritroverai dietro le sbarre con Julia. Sono fidanzato con Dorothy Correli da mesi. La sposerò. Tieni la lingua a posto e continueremo con questa infame società e diventeremo ricchi. Parla e sei finito. Non solo finito, ma in prigione. Sei sempre stato un mistero da queste parti. Mentre il mio nome è onorato. Nessuno crederà alle tue fanfaronate su di me.»

«Sposare Dorothy Correli!» gridò Julia. «Sono io quella che tu ami! Per tutti questi anni. Prima che tu te ne andassi. Hai detto...» e gli rinfacciò le promesse che egli aveva fatto, le tenerezze, le frasi amorose che rivelarono a Mida quanto profonda fosse la sua relazione con lei.

E Mida la adorava. Mida si ergeva silenzioso, come un dio accusatore scolpito nel bronzo: solo i suoi occhi erano vivi e lampeggiavano di follia.

Mida si voltò, strascicando pesantemente i piedi, come se la sua ragione combattesse un impulso soggiogante. Poi, all'improvviso, la sua mano scattò verso il muro e ne staccò un pugnale dalla lunga lama con la impugnatura intarsiata d'oro e gemme, un'arma magnifica.

Si girò rapidamente mentre Orinsley si ritraeva e sollevava i gomiti a proteggersi, indietreggiando verso la porta, paralizzato dalla paura come un uomo che in un incubo cerchi di correre su delle gambe di legno. Mida si avvicinò cautamente, in punta di piedi, muovendosi come una pantera che si raccoglie su sé stessa prima del balzo.

Si udì un grido quando si avventò. Julia si trovava tra di loro quando la lunga lama balenò.

Per un attimo la ragazza si avvinghiò al collo di Orinsley. Poi le sue mani cedettero. Si accasciò lentamente, sorridendo a Orinsley mentre questi e Mida restavano come instupiditi a guardare il colore impallidire sulla sua faccia e la vita svanire dai suoi occhi, mentre un fiotto scuro scorreva sotto il corpo lungo il pavimento.

Aprendosi la via nell'orrore che ipnotizzava Orinsley, giunsero come gli accordi di una musica i ricordi delle sue ore con Julia. Non poté fare a meno di averne pietà, di inginocchiarsi per tastarle i polsi e la gola e auscultarle il cuore per sapere se si poteva ancora aiutarla. E, mentre era in ginocchio, le mani di Mida scattarono verso la sua gola. Le dita ad artiglio penetrarono profondamente, soffocandolo. Né Orinsley poté evitare il pericolo, per quanto lottasse.

Il pugnale era ancora lì, ma Mida non lo usò. Quando Orinsley riprese i sensi, si ritrovò legato dalle spalle alle caviglie, seduto con la schiena contro il muro del laboratorio. E sul bancone Mida si stava dedicando al suo più grande capolavoro.

La tempesta infuriava ancora. Lampi fiammeggiavano alla finestra. Tuoni crepitavano e rombavano. Fuori c'era il puro vapore della pioggia, il,sano respiro delle zolle gonfie e del fogliame innaffiato dalla pioggia. Ma in quella stanzetta c'era la penetrante atmosfera del Lete, i fumi opprimenti della lacca che Mida stendeva col pennello sul suo trascendente lavoro: muovendo rapidamente il pennello di pelo di cammello con un braccio bruno dalle vene sporgenti, prese della vernice d'oro e la dispose meticolosamente stendendola con amorevole cura sul corpo di Julia.

Orinsley dovette guardare, col cuore che gli palpitava a tal punto che i legacci si tesero e sulle sue labbra il respiro si fece affannoso, mentre Mida creava un simulacro dorato di sua figlia. I lampi gettavano una luce violenta sui bei piedini e sulle gambe di lei, sui delicati rilievi dei seni sui quali le esili mani erano incrociate. Il volto era una maschera scintillante. Mida immerse i capelli scuri nella vernice d'oro, poi li strizzò e li attorcigliò abilmente per asciugarli e acconciarli poi, con un pennello, dipinse d'oro le sue ciglia.

Nell'intimo di Orinsley la gioia di vivere, l'ardore dello spirito, si spensero per non riaccendersi mai per tutto il corso di quella terribile veglia fin quando, esausto, Mida non abbandonò le braccia sul bancone e la testa sui polsi e si addormentò.

Orinsley cominciò a contorcersi verso il punto in cui era rimasto il pugnale. Lo strinse tra i piedi e tagliò via i legacci che gli serravano i polsi.

Dopo altri cinque minuti fu libero e camminò con la leggerezza di un gatto verso la porta, verso la bufera che gli bagnava deliziosamente la faccia, verso i venti divini che riconducevano bruscamente alla lucidità un uomo dopo una follia infernale.

Invece di andare a casa si recò allo studio, si versò del disinfettante sulle mani, si massaggiò i polsi e le caviglie per cancellarne i segni dei legacci, ed era seduto alla scrivania con carta e matita, quando entrò suo padre, stupefatto dall'ispirata attività che spingeva suo figlio a scrivere per tutta la notte.

Orinsley appallottolò il foglio scarabocchiato su cui aveva scritto automaticamente «Folle... pazzo... maniaco... effige dorata di lei... nessuno ascolterebbe le sue farneticazioni adesso... neanche le tombe saccheggiate... sono salvo...»

Bruciò il foglio ma non riuscì a resistere; così guidò fino al lago per vedere Dorothy e cercare di dimenticare l'orrore in compagnia di quella creatura sana e felice.

Ma di sera, nella calma della notte, piccoli demoni venivano a molestarlo. L'oro nella baracca poteva ancora essere suo. Aveva evocato degli spettri per averlo. Teschi e scheletri brillanti di fosforescente marciume ossessionavano i suoi sonni. E poi c'era il momento imminente in cui l'immagine d'oro sarebbe stata scoperta!

Quando tornò a casa sua madre gli chiese delle piccole cornici ovali, e lui dovette dirle che le avrebbe chieste indietro.

Le incerte piogge autunnali abbandonarono la notte scura e priva di stelle. Dalla stanza non proveniva alcuna luce, per cui prese una lampada e un fucile. Attraverso la finestra vide che il tavolo da lavoro era vuoto, disposto in modo ordinato. Mida non si vedeva da alcuna parte. Lo cercò stanza per stanza, dapprima solo Mida e il simulacro d'oro, poi si mise a cercare l'oro frutto delle loro scorrerie notturne. Frugò avidamente tra le cianfrusaglie di seta di Julia, tra gli abiti di Mida, e poi si recò anche nella stanza dove tante volte lui e Julia si erano baciati ed avevano riso insieme. Ma non trovò nemmeno un pezzettino d'oro: sia Mida che il simulacro aureo erano del tutto scomparsi.

Lasciando la stanza, Orinsley tirò un sospiro di sollievo. Mida se n'era andato senza alcun dubbio. Ora poteva sposare Dorothy Correli senza alcun timore delle insane minacce di morte di quel misterioso vecchio. In seguito raccontò di come avesse cercato senza alcun successo Mida.

«Ricordo quando venne qui,» disse il padre di Dorothy. «Era un perso-

naggio assai singolare. Fui il primo ad interessarmi a lui: la gente lo trattava con diffidenza, per cui penso che apprezzasse la mia gentilezza nei suoi confronti. Non volevo dirlo, ma penso di essere in grado di gettare un po' di luce sulla sua scomparsa. Infatti Mida mi ha lasciato una lettera sotto la porta del mio ufficio, nella quale mi fa sapere che stava ritornando con sua figlia là da dove erano venuti, e mi prega al contempo di accettare un piccolo dono in ricordo della nostra amicizia. Dono che ti mostrerò quando sarà il momento opportuno, per cui, Dotty, ti prego di non insistere ora per fartelo dire.»

«Ah, è un segreto allora!» strillò Dorothy tutta contenta. «Sarà sicuramente un regalo di matrimonio.»

I colori dell'autunno impreziosivano la piccola chiesa dove Dorothy celebrò i suoi sponsali in una nuvola di pizzi e merletti, e che lasciò tra una pioggia di riso che ricominciò nuovamente quando arrivò a casa sua dove si teneva il ricevimento nuziale. Gli invitati la stavano baciando e stringevano la mano ad Orinsley complimentandosi con lui, quando il vecchio maggiordomo negro si presentò con un vassoio intarsiato d'oro sul quale si trovavano delle coppe di filigrana dorate piene fino all'orlo di un vino dall'aroma dolcissimo. Orinsley rimase impietrito a guardare le coppe, ed intanto sentiva il sangue che gli scorreva nelle vene diventare improvvisamente gelato, al punto che riusciva a contare distintamente i lenti battiti del suo cuore.

«Dove... dove le avete prese?» mormorò in un soffio.

«Provengono da Mida,» rispose Mr. Correli con orgoglio. «Vi dissi che mi aveva fatto un dono, no? Vieni giù in cantina e vedrai... Hai tutta la vita davanti a te da passare con Dorothy, per cui tre soli minuti ora non sono poi un'eternità...»

Ma Orinsley non stette a sentire le chiacchiere del vecchio. Continuava a guardare il grosso barile che si trovava in cantina e soprattutto l'anfora che si trovava sotto il suo rubinetto. Con le labbra che gli tremavano, Orinsley girò il rubinetto e riempì l'anfora: aveva bisogno di uno stimolante.

Mr. Correli se ne andò via parlando ad alta voce, e lo lasciò che stava riempiendo l'anfora. Buttando giù il vino, lasciò che questo andasse ad annegare un sottile ricordo: il pallido barlume di una figura dorata che gli era balenata nella mente. E quando ne ebbe bevuta una seconda robusta sorsata, si pulì le labbra col dorso della mano e si accorse che gli era rimasto attaccato qualcosa: un lungo capello d'oro!

Le gambe gli si piegarono. Stava realmente male. Non riuscì nemmeno a

percepire il colpo che fece la sua testa andando a sbattere sul pavimento della stanza. Quando lo trovarono, il suo corpo si contorceva senza posa sul pavimento, e suo padre gli si avvicinò sussurrandogli all'orecchio:

«Stricnina... Penso che fosse nel vino... Guardate nel barile.»

Sputava schiuma che gli impiastricciava tutte le labbra. Una convulsione più forte gli impedì di pronunziare la sia pur minima parola intelleggibile. Vagamente, attraverso l'oscurità che si stava addensando sempre più, si accorse che stavano sollevando il coperchio del barile e ne stavano facendo uscire il vino, urlando alla vista dell'orrido spettacolo che si presentò loro.

Percepì il bagliore di un'immagine d'oro e quella più scura di un altro corpo, e udì il tintinnio di pezzi d'oro che cadevano sul pavimento di marmo: erano il frutto del saccheggio sui cadaveri fatto da lui e da Mida.

Dorothy, divenuta vedova prima ancora di poter essere moglie, non volle mai crederci: lei protesse sempre il ricordo di lui con affetto e tenerezza. Gli altri, per parte loro, non le raccontarono mai del simulacro d'oro di Julia che si trovava dentro il barile, ne del corpo inzuppato di stricnina di Mida, il quale si era gettato anche lui nel barile ben sapendo che Orinsley avrebbe bevuto abbondantemente il vino dorato così come era sua abitudine...

La voce di suo padre, addolorata e sempre più distante, si stava allontanando: «Non c'è nessuna speranza... sta morendo... è morto!»

(*Midas*)

Thorp McClusky
ORRORE E RACCAPRICCIO

1.

Io sto per fissare sulla carta una sequela di indiscutibili eventi. Ad alcuni degli avvenimenti fui presente io stesso, e la storia degli altri l'ho appresa attraverso le dichiarazioni di testimoni ineccepibili e degni di fede.

Sono un medico condotto, e per tutta la mia vita ho esercitato la mia professione in un solo villaggio, come già aveva fatto mio padre prima di me. Gli abitanti del posto sono agricoltori, per la maggior parte di origine tedesca o olandese, con una ristretta minoranza di Polacchi e Lituani.

A circa due miglia dal villaggio aveva la sua fattoria Hans Ludwig Brubaker. La fattoria è ancora lì, gestita da parenti, ma Hans se ne è andato.

Nessuno sa con precisione dove, o *cosa*, sia. Possiamo solo immaginarlo.

Hans vi viveva da solo. Sua madre, che era sopravvissuta a Brubaker padre, morì nel 1929 o nel 1930, e Hans fu lasciato a se stesso. Secondo l'ordine naturale delle cose, il villaggio presumeva che lui si sposasse quanto prima. Ma, per qualche oscura ragione, lui non lo fece, sebbene manifestasse una decisa preferenza per una giovane donna in particolare.

Ora non c'è modo di sapere con precisione quando iniziò la strana successione di eventi, che all'inizio parevano di nessuna importanza. Ma, conoscendo l'intera storia, anche se non posso dire *quando* iniziò, sono in grado di dire *come* iniziò.

So che, nel corso dei primi mesi, Hans non sospettò che si trattasse di qualcosa che usciva fuori dall'ordinario. Ovviamente lui fraintese, e pertanto ignorò, i piccoli episodi che piano piano, mano a mano, sfociarono nell'orrore. Tre mesi fa all'incirca, lui stesso mi raccontò come era iniziato.

«Dapprincipio, pensai che i topi stessero lottando,» mi spiegò, mentre rideva a disagio in segno di disapprovazione come ride di solito chi non si aspetta di essere creduto. «C'era una notevole quantità di topi nei dintorni; i gatti in qualche modo li tenevano a bada, ma il loro numero pareva crescere in continuazione e li sentivi stridere e squittire nei muri.

«Ma l'idea era che essi stessero *lottando*; rammento che pensai che ce ne doveva essere uno terribilmente grosso in qualche posto dentro la casa. Lo sentivo azzuffarsi, e poi - *plop*! - si lasciava cadere da una trave tra i muri, morbido e pesante.

«E anche i gatti lo sentivano. Li osservai per qualche settimana: se ne andavano in giro a spiare, tutti eccitati, di tanto in tanto udivano il *plop* del grosso esemplare, prestavano ascolto allo squittio e al tramestio nei muri, e parevano, in qualche modo, spaventati. Cominciai a pensare che quello grosso fosse un killer. Lo era, non c'è dubbio. Quando in un posto c'era lui, gli altri stavano da qualche altra parte; i topi cominciarono a disertare la casa per il granaio. I miei gatti ne presero così un certo numero.

«Nel frattempo accadde una cosa strana. Un giorno notai uno strano gatto gironzolare nei dintorni; era una gatta, bianca e carina. Vagava nei pressi della veranda mentre davo da mangiare ai miei gatti, e tentai di accarezzarla e di darle da mangiare, ma lei non volle venirmi vicino e non volle mangiare: sembrava interessata solo a Peter, uno dei miei gatti, grosso e tigrato.

«Certo, era una cosa naturale, anche se era buffo che non volesse mangiare. Peter la osservò per un po' di tempo, e quella notte rimase fuori.

«Non tornò mai più. Ed io, da quella notte, non udii più nei muri il topo grosso.

«Sa come sono i gatti che circolano attorno ad una fattoria: si guadagnano da vivere e sono di buona compagnia. Ne avevo sempre avuti sette o otto, e in certi periodi perfino una dozzina. Ma i miei gatti cominciarono a sparire, uno alla volta. Dopo due settimane ne era rimasta una coppia sola.

«Io non riuscivo a capire; rammento che cominciai a pensare che qualcuno li stesse avvelenando. I due che erano rimasti avevano un cattivo aspetto e parevano anche spaventati, come se sapessero che stava accadendo qualcosa di anormale, e poi, un giorno, se ne andarono e non tornarono mai più.

«Anche dopo quello che era successo, non avevo alcun sospetto che si potesse avvicinare alla verità, e per un po' non notai niente altro.

«Ma ricominciò di nuovo. Fu una notte assai fredda quella, ricordo. Deve essere stato verso il primo di novembre. Un ciocco di legno bruciava nel fuoco. Era sera, ed io stavo seduto con i piedi sul forno. Le scarpe erano sul pavimento a sinistra della sedia, una grossa sedia Morris che c'è in cucina; il fuoco era bello e caldo, le porte erano tutte chiuse, ed io fumavo la mia pipa.

«La casa era avvolta da un silenzio tombale: uno dei miei due collie era fuori da qualche parte, e l'altro, Nan, era disteso accanto al fornello alla mia destra, a pochi centimetri dalla mia sedia, dormendo e crogiolandosi al calduccio. Dovevano essere all'incirca le nove e mezzo; sicuramente non era più tardi.

«Mi piace quell'ultima oretta prima di andare a letto; tutto quello che bisognava fare nella giornata è stato fatto ed io posso distendermi, riposare e pensare. Avevo sistemato ogni cosa in modo tale da stare realmente comodo: lo schienale della sedia era al posto giusto e la mia pipa tirava che era una meraviglia.

«Se ora mi guardo indietro per cercare di ricordare, mi pare di essermi assopito per qualche minuto. Non rammento se la pipa la spensi oppure no: forse penzolava dalla mia mano sinistra e mi cascò senza rendermene conto. Ad ogni modo, dopo, la trovai a terra accanto al fornello. Sì, forse mi ero addormentato con la pipa ciondolante dalla mano.

«La mia mano destra pendeva senza forze dal bracciolo della sedia e, quando cominciai a ridestarmi da quel leggero pisolino, l'allungai per accarezzare il cane. Ma, quando ebbi completamente aperto gli occhi, mi ac-

corsi che sotto la mia mano, accanto alla sedia, c'era una cosa che aveva qualcosa di strano.

«Non mi *sembrava di tastare* la schiena di un cane. L'altezza dal pavimento era quella, ma era viscida e non era coperta di peli. La mia mano continuò a muoversi, ma capii subito che, qualsiasi cosa stessi lisciando, di certo non era un cane. Avevo la sensazione che sarei riuscito a penetrarvi con le dita dentro se avessi pigiato la mano.

«Tutto questo accadde in molto meno tempo di quanto ce ne sia voluto a raccontarlo: forse tre o quattro secondi. Cominciai ad aver paura. Mi girai a guardare, e Dio sa cosa mai mi aspettassi di vedere... sicuramente niente che somigliasse a quel che c'era.

«Era fatta di una sostanza gelatinosa, trasparente all'aspetto, senza alcuna forma. Mi pareva che se l'avessi raccolta mi sarebbe sgocciolata liberamente tra le dita. Ed era viva: non so come lo sapessi, ma ne ero sicuro prima ancora di girarmi a guardarla. Era viva, ed una specie di braccio informe si allungava di traverso sulla schiena del cane e gli copriva la testa. Era immobile.

«Credo di avere urlato, dottor Kurt, e di essere balzato su dalla sedia per prendere l'attizzatoio. Quella cosa gelatinosa non si era mossa, ma io sapevo che se lo avesse voluto si sarebbe mossa con la velocità di un fulmine. Eppure aveva un aspetto pesante; ricordo di avere pensato che doveva pesare una cinquantina di libbre.

«Colpii la cosa con un attizzatoio, e con la velocità del pensiero l'intero impiastro cominciò a scivolare sul pavimento, allungandosi come fanno i vermi, e si infiltrò nella fessura sotto la porta che dà sulla veranda. Prima che me ne rendessi conto la cosa se ne era andata.

«Guardai Nan. Non si muoveva e sembrava dormire. La scrollai fino a farle aprire gli occhi. E i suoi occhi parevano *morti*...

«Bè, dottor Kurt, lei forse mi crederà se le dico che quella notte non riuscii a dormire. Stavo con l'orecchio teso ad ascoltare i rumori, non che io sapessi cosa ascoltare, se non il suono di quella cosa che scivolava di nuovo all'interno della casa; perché ricordavo che era riuscita a passare attraverso una fessura! Se avessi dato una sola occhiata alla cucina o in giro per la casa l'avrei poi fatto centinaia di volte.

«Peg non tornò a casa per tutta la notte. Era un fatto strano, perché di solito rimaneva nei dintorni. Era come se avesse paura.

«Erano già le prime luci dell'alba quando Peg salì sulla veranda. Ero contento di sentirla, e la feci entrare subito. Poi vide Nan.

«Emise un buffo ululato e le orecchie le si appiattirono sulla testa. Poi si scagliò contro Nan. Dal muso cominciò a colarle bava spumosa: pareva quasi che, sebbene fosse lei a tentare di uccidere Nan, provasse una paura mortale. Non fu un bello spettacolo.

«Nan non reagì. Rimase sdraiata, come se non vedesse quello che stava accadendo, come se non fosse abbastanza cosciente per cercare di lottare o di fuggire via. Se non avessi trascinato fuori Peg, Nan sarebbe morta un minuto dopo. E anche dopo che io ebbi messo Peg fuori casa, Nan non si mosse molto; aveva soltanto un leggero tremore e non si leccò nemmeno le ferite che colavano sangue.

«Allora dovetti spararle. La cosa mi fece stare male. Poi la trascinai fuori dalla veranda del retro e andai nella stalla per mungere le vacche. Non riuscii a mangiare niente a colazione. Avevo lo stomaco in subbuglio.

«Quando terminai le faccende che dovevo sbrigare nella stalla, presi una pala e tornai verso casa.

«*Il corpo di Nan era sparito.* Non ce n'era traccia - non un osso e nemmeno un ciuffo di peli - non c'era niente, tranne una chiazza ben delimitata di erba schiacciata. Sulle prime pensai di essermi sbagliato; forse l'avevo lasciata dall'altro lato della casa. Ma feci il giro del fabbricato e Nan non c'era.

«La cosa buffa, dottor Kurt, è che io in qualche modo sapevo che sarebbe accaduto quello che poi accadde.

«A quell'epoca non dissi niente a nessuno. Osservavo e aspettavo. E alcune settimane dopo vidi il cane che somigliava a Nan, dottor Kurt. Era Nan, eppure non era lei. La vidi gironzolare nel cortile e, senza pensarci, le feci un fischio. Poi ricordai che Nan era morta. Ma quel cane somigliava a Nan, e io capii che stava aspettando che Peg uscisse fuori.

«Sapevo che non era Nan, dottor Kurt, perché non venne quando la chiamai col fischio.

«Durante quella settimana vidi due o tre volte quella cagna che somigliava a Nan e che non era Nan gironzolare nei dintorni, ed ogni volta sembrava più magra e più debole. E alla fine, dopo alcuni giorni, non la vidi proprio più. Era semplicemente svanita.

«Capisce la situazione, dottor Kurt? Io cominciai a vederci un oscuro disegno. Prima i topi, poi i gatti, poi i cani. Iniziai a domandarmi se i prossimi sarebbero stati i cavalli o addirittura le persone.»

Hans si interruppe bruscamente. Penso che, in quell'occasione, mi comportai nel modo più giusto. Non dissi una parola, ma rimasi in attesa con

un'espressione impossibile sul volto. Qualunque cosa feci, o omisi di fare, essa rincuorò Hans, perché dopo un po' proseguì il suo racconto.

«Dottor Kurt, come è vero che sono seduto qui, dagli animali si è passato agli esseri umani!»

«Agli esseri umani?» chiesi io.

Hans annuì. «È successo,» disse dolcemente. «Un pomeriggio, tre settimane fa, stavo nel cortile... si ricorda che a quell'epoca abbiamo avuto forti gelate ogni mattina e ogni notte? Vidi quello strano ragazzo per correre la strada nella mia direzione.

«Non aveva più di dodici o tredici anni, e indossava stracci e rimasugli di vestiti che pareva aver raccolto un po' dovunque. Lo guardai, e subito capii che era un fuggiasco.

«Il ragazzo, mentre la oltrepassava, guardò con insistenza la casa come se avesse una mezza idea di fermarvisi. Ma non si fermò, passò oltre, lentamente, girandosi ogni tanto a guardarla. Io scesi sulla carrozzabile, e stavo quasi per chiamarlo, ma non lo feci. Fu come se qualcosa dentro me mi dicesse, "Non lo chiamare: quella cosa che vedi non è un ragazzo, è la Morte sotto sembianza di ragazzo". Ecco cosa mi sembrò di pensare, dottor Kurt; provavo paura, ma anche vergogna. Provavo tanta vergogna che percorsi un pezzo di strada, deciso a richiamare indietro il ragazzo. In quel momento mi capitò di guardarmi i piedi.

«Dottor Kurt, si ricorda che le ho detto che c'era stata una gelata? La notte era stata tanto fredda da formare uno spesso strato di solido ghiaccio. E un paio di giorni prima c'era stata una sgelata. Bè, la fanghiglia sulla strada si era congelata, ed era diventata, se non tanto dura da sostenere un cavallo o una mucca, sicuramente abbastanza dura da sostenere un uomo molto pesante, dato che, quando vi camminai sopra io, non si spaccò e non si ruppe, tranne una volta sui cinque o sei passi che feci. Ma, nei punti dove aveva camminato il ragazzo, il ghiaccio si era rotto sotto ogni passo... e all'apparenza sembrava pesare la metà di me!

«Osservai quelle impronte sul fango congelato, dottor Kurt, e poi mi girai e me ne andai a casa. Ora sapevo che la cosa era tornata. Forse perché nella mia casa si sentiva a casa sua; forse perché, siccome era a casa mia che aveva cominciato, le faceva piacere tornarvi.

«A quel punto, avrei voluto parlare. Ma non osavo; temevo che la gente avrebbe riso. Ma adesso ne parlerò, perché due giorni fa è sparito il piccolo dei Peterson, e non è ancora tornato a casa. E quel che è peggio, non vi farà mai più ritorno! È parte di quella cosa che è cominciata con i topi nei

muri di casa mia.»

Hans smise di parlare. Capii che non aveva più niente da dire. La stanza era stranamente silenziosa. Subito gli chiesi, «Cosa si può fare?»

Non sapevo cosa dire. Ma sentivo che qualcosa la dovevo dire, o almeno, provare a dirla, per calmare i nervi di quell'uomo.

«Va a casa,» alla fine gli consigliai, gentilmente. «Fatti una bella dormita stanotte, e torna qui domani. Per allora ci avrò pensato un po' su.»

2.

Quella notte rimasi in piedi fino a tardi, riflettendo sulla storia che mi aveva raccontato Hans. A quell'ora di notte, forse, quasi gli credevo. E la mattina, come prevedevo, lui ritornò.

Tutto sembrò molto più impossibile, nella vivida luce del mattino inoltrato, di quanto era sembrato la sera prima. Mi aggrappai all'idea che, sebbene stesse effettivamente accadendo qualcosa di molto strano, la spiegazione avrebbe potuto presentarsi da sola, all'improvviso, come una logica concatenazione di eventi. Ed infatti, questo dissi a Brubaker.

Hans se ne andò via indispettito, quasi in collera. E nemmeno una ventina di minuti dopo che ebbe lasciato il mio studio, entrò Hilda Lang. Pareva estremamente turbata.

«Dottor Kurt,» esordì bruscamente, «lei pensa che Hans sia pazzo?»

«Perché me lo chiedi?» replicai io. Parlare con lei era diverso dal parlare con Hans. Era una giovane donna molto bella, alta, dalla vita snella e dalle gambe lunghe, con splendidi occhi azzurri e capelli biondi e una carnagione meravigliosamente chiara. In lei c'era un non so che di imperiosamente pretenzioso che mi turbava. Mi fissò. Poi fece un curioso gesto di impazienza. «Oh, non finga. Lei sa che Hans è venuto ieri da lei per raccontarle una storia. Dottor Kurt... lei è a conoscenza... di tutto quello che è successo. Pensa che sia pazzo?»

Scossi la testa. «Non c'è motivo di preoccuparsi, Hilda. Hans non è pazzo. Può essere stato ingannato, potrebbe perfino essersi ingannato da solo; ma è sano di mente.»

Hilda sospirò di sollievo. «Dio ti ringrazio. Ero preoccupata». Poi, colpita da un nuovo, improvviso dubbio, si sporse in avanti con un'espressione tesa del volto. «Ma se è sano la sua storia è vera!»

Lei si interruppe. Io non dissi niente.

«Io lo sposerò,» disse bruscamente. «Di questa faccenda se ne è già pre-

occupato abbastanza. Se non c'è nulla di vero, la cosa non potrà dividerci. E se è in pericolo, in quella casa solitaria due persone sono meglio di una.»

Mentre calava il silenzio, io attesi a lungo prima di replicare. «Allora tu credi che esista un pericolo?» chiesi.

«Sì, lo credo. Io credo in Hans, e perciò credo anche nel pericolo.»

E, dopo un attimo, se ne andò.

Durante il resto della settimana mi occupai del mio solito lavoro di routine. Hans, naturalmente, non venne più. Ma appresi che aveva improvvisamente sposato Hilda, e che adesso vivevano nella fattoria di Brubaker. Uno o due giorni dopo mi recai a fare loro visita.

Quando entrai con la macchina nel cortile, Hans stava riparando il retro della casa. Si raddrizzò lentamente, posò gli attrezzi, e si avvicinò a grandi passi all'automobile. Aveva un aspetto stanco, come se non avesse dormito bene.

Spento il motore, scesi dalla macchina. Quando gli fui vicino, Hans mi bisbigliò con voce rauca, «È pericoloso stare qui, dottor Kurt: lo sento. Veglio tutte le notti. Ho visto cose di cui *a lei* non ho parlato. Non gliene posso parlare. Voglio vendere questo posto e andarmene in un luogo sicuro. Ma Hilda ne ride: lei non ha visto le cose che ho visto io.»

«Cosa hai visto esattamente?» gli chiesi.

Mi gettò un'occhiata spazientita. «Venga a casa, stanotte, dopo che Hilda se ne è andata a letto,» mormorò lui.

Assentii. Eravamo arrivati alla porta della cucina e lì c'era Hilda, raggiante nella sua prorompente bellezza bionda, che mi dette il benvenuto a casa sua...

Quella notte, alle undici precise, ripercorsi la strada dissestata che portava alla fattoria di Brubaker. Era buio pesto, ma non faceva freddo. Ricordo di aver pensato che avrebbe nevicato prima che facesse giorno. Ero ancora molto distante dalla fattoria, quando scorsi due fioche luci gialle sul retro della casa, una della cucina l'altra della camera da letto. Oltrepassai la casa di un centinaio di iarde, parcheggiai la macchina lungo la strada, e tornai a piedi verso la casa.

Non guardai l'orologio; perciò non so quanto tempo rimasi fuori, sul viale. L'attesa in simili circostanze sembra interminabile, me ne rendo conto. E, naturalmente, non potevo entrare fino a quando Hilda non si addormentava.

Alla fine entrambe le luci si spensero, quasi contemporaneamente, e po-

chi minuti dopo, come prevedevo, la luce brillò di nuovo in cucina. Mi avvicinai con passo felpato alla porta del retro e bussai.

Hans mi fece subito entrare. Entrai nella cucina, e i miei occhi furono leggermente abbagliati dalla forte luce della lampada. Solo quando fui comodamente seduto accanto al tavolo, mi resi conto, stupefatto, di cosa stava facendo Hans.

Stava sigillando con la cera, dalla parte della cucina, la porta della camera da letto, rendendo ermeticamente chiuso il passaggio tra le due stanze! Lavorava con la rapidità di uno che esegue un compito che ha già eseguito altre volte. In breve tempo aveva interamente sigillato l'arco della porta. Poi avvolse il pezzo di cera avanzata in un foglio di carta marrone e lo nascose con cura dietro alla cassettiera nell'angolo. Attraversò la stanza e si venne a sedere accanto a me. Parlammo a voce bassissima.

«A poco a poco, sto apprendendo cosa può fare la cosa,» mi disse. «È tornata tre giorni fa. Ma sono stanco, stanco morto. Non ho dormito.»

Lo guardai, notai il colore rossastro degli occhi iniettati di sangue e le guance scavate.

«Perché non dormi un po' ora?» gli suggerii. «Veglierò io.»

Mi lanciò un'occhiata incerta. «Sia prudente. Non può venire se lei non si addormenta o non la invita ad entrare. Questo l'ho imparato. Ma se dovesse accadere qualcosa, mi svegli!»

Assentii. «Andrà tutto bene. Non ti preoccupare.»

Esausto, si sdraiò e chiuse gli occhi. Si addormentò quasi subito.

Fuori cominciò a nevicare, e i morbidi e pesanti fiocchi facevano un incessante picchiettio contro la finestra. Incuriosito, guardai fuori; notai che la finestra era stata chiusa con i chiodi e gli interstizi riempiti di stucco e verniciati. Impulsivamente uscii fuori per esaminare le finestre della camera da letto. Anch'esse erano state inchiodate e stuccate ed io notai che l'intero prospetto della casa era stato riverniciato da poco.

«Ha fatto in modo che queste due stanze siano a tenuta stagna,» pensai.

Tornato in cucina, mi ricordai con ansia che avrei dovuto fare la guardia. Ma nulla era accaduto. Hans dormiva ancora, il fuoco crepitava ancora debolmente, la neve batteva e rimbalzava sui vetri della finestra.

E poi, all'improvviso, come se il lampo di un fulmine avesse colpito la stanza, tutta la calma di cui mi ero circondato, tutta la mia sicurezza, svanì, quasi non fosse mai esistita. Non accadde niente di fisicamente reale. Non ci fu niente del genere. Ma ci fu l'improvvisa e impetuosa percezione che una qualche potente forza maligna avesse rivolto tutta la sua attenzione su

quella casa.

Mi alzai con circospezione e mi avvicinai alla porta, dove rimasi in ascolto. Dall'esterno non proveniva alcun suono e la neve stava ancora cadendo senza posa, come vidi con la coda dell'occhio lanciando una mezza occhiata fuori dalla finestra. Rimasi in attesa, forse cinque minuti. Ma quella terribile sensazione della minaccia sovrastante e incombente di una forza spaventosa persisteva. Poi spalancai di colpo la porta e uscii sulla veranda del retro. Ma non c'era niente.

Tornai in cucina. E allora vidi, fugacemente, qualcosa muoversi dietro la finestra della cucina.

La finestra stava oltre il tavolo, oltre la lampada, oltre la figura addormentata di Hans. Era grigiastra per il contatto costante di dita di neve. E a me parve, per un secondo, di vedere scivolare qualcosa lungo il vetro, qualcosa che aderì al vetro come gelatina incolore, quasi come un'onda di schiuma acquosa, quasi come un nulla che strisciò con pesantezza sul vetro della finestra e sparì al di sotto del davanzale.

L'apparizione, o la visione, qualunque cosa fosse, fu frammentaria. Ricordo di aver pensato, anche se poi attraversai la stanza per guardare fuori dalla finestra, che poteva essere stata benissimo un'illusione ottica. Ma quando raggiunsi dalla finestra rimasi di stucco e mi fermai a riflettere.

La neve era stata completamente spazzata via dal davanzale, meglio di quanto si sarebbe potuto fare con una scopa. E io compresi che alla fin fine quella era la prova, la prova materiale, che qualcosa era stato premuto contro il davanzale, pochi minuti prima: infatti potevo perfino contare i fiocchi di neve mentre cadevano fitti sullo sgombro davanzale di legno.

Muovendo inconsciamente le labbra per pronunciare parole senza suono, rimasi lì, a guardare la neve che cadeva picchiettando sul davanzale, fino a quando la mensola di legno non fu nuovamente ricoperta di bianco immacolato. *Qualcosa* aveva spazzato quella neve via!

Uscii di nuovo all'esterno, e di nuovo rimasi sotto la neve, fuori dalla finestra. Guardai verso il basso e vidi che ai miei piedi la neve era stata pestata. E, a partire dalla casa, per un breve tratto, vidi un'impronta profondamente marcata, come la traccia che si lascia facendo rotolare una grossa palla. E oltre il rettangolo di luce che la finestra proiettava nelle tenebre dense di neve vacillante, quell'impronta diveniva una traccia di orme umane!

Poi il coraggio mi abbandonò. Un solo pensiero ossessionava la mia

mente: rientrare in casa il più presto possibile. Rientrai subito in cucina.

Hans era sveglio. L'aria fredda, che la porta aperta aveva lasciato entrare, lo aveva ridestato. Mi guardò con un'espressione interrogativa che poi si mutò in sospettosa, e io capii che lui sapeva, grosso modo, cosa era accaduto. Si alzò, sgranchendosi i muscoli, indolenziti per aver dormito in una posizione semieretta.

«Qualcuno è venuto alla porta?» mi chiese.

Io scossi la testa, indicando la finestra. «C'era una specie di nebbia grigia dietro la finestra. È durata solo pochi secondi. Sono uscito fuori. Ci sono delle impronte nella neve.»

Hans mi guardò in modo strano. «Impronte di esseri umani o impronte che non somigliano a quelle di niente e nessuno sulla faccia della terra?»

La mia voce era stonata e stridula quando risposi, «Impronte di... entrambe!»

Dato che cominciava a fare giorno, Hans smontò la guarnizione di cera dalla porta della camera da letto, la appallottolò tra le mani, e la attaccò al pezzo che stava dietro al cassettone. Lasciai la casa prima del risveglio di Hilda, e tornai al villaggio.

Al crepuscolo di nuovo entrai con la macchina nel cortile dei Brubaker, e mi diressi a piedi verso la casa, col volto grigio e preoccupato nell'oscurità incipiente. Appena entrato in casa, compresi che Hans aveva raccontato tutto a Hilda. Sui volti e nei discorsi di entrambi era profondamente impressa la risolutezza di combattere la cosa che minacciava la loro casa.

Hilda - che ragazza coraggiosa! - tirò fuori un mazzo di carte da pinnacolo. Ma, prima ancora che ci sedessimo a giocare, ci fu un'interruzione.

Un'automobile voltò nel viale, frenò bruscamente accanto alla casa ed entrò un agricoltore, un uomo che si chiamava Brandt, che abitava nelle vicinanze. Quando Hans lo invitò a sedersi, lui fece un gesto di diniego.

«La mia Bertha!» farfugliò con impazienza. «Ne sapete qualcosa?»

Provai una fitta di paura.

«Se ne è andata! È scappata da casa... se ne andava troppo in giro con quell'irlandese cattolico, Fagan. Io puntai i piedi e glielo impedii. «Scapperò da casa, papà!» mi diceva. E ora lo ha fatto. Se ne è andata. È andata a piedi fino in città? Per due miglia?»

«È una brutta nottata,» disse dubbiosa Hilda.

«Io penso che, se chiedi nelle case lungo la strada, è probabile che la ritrovi,» dissi io.

A queste parole l'uomo se ne andò subito. «Lei pensa che sia... quella cosa?» chiese Hans, quando l'uomo fu uscito.

Scossi la testa. Era estremamente chiaro quello che era successo.

Cominciammo a giocare a pinnacolo. E non accadde niente di anormale. L'influsso maligno pareva avere lasciato i dintorni, la casa pareva più che mai intima e tranquilla, e di tanto in tanto mi sorpresi a domandarmi se per caso non mi stessi comportando come uno sciocco.

3.

Anche la notte seguente non accadde niente. Hans, che ne aveva una conoscenza di prima mano, ipotizzò che la cosa si stava "nutrendo" da qualche altra parte, e che ci sarebbe stato un periodo di quiescenza. Ed io, sentendo di stare trascurando la mia professione, stetti lontano dalla fattoria per qualche giorno. Ma, il pomeriggio tardi di sabato, trovai un biglietto di Hans.

«È tornata,» c'era scritto.

Dopo cena presi la macchina e mi recai alla fattoria Brubaker. C'era stata una forte sgelata che era continuata per parecchi giorni; le strade erano ridotte a semplici striscie di fango e di ghiaccio sporco.

Sia il marito che la moglie sembravano disumanamente stanchi. Mi accorsi che Hans non si radeva da due o tre giorni.

«Non volevamo disturbarla,» mi disse. «Abbiamo dormito un po', facendo i turni durante il giorno. Ma anche di giorno sentiamo la cosa vicino alla casa. E siamo stanchi morti.»

«Si segga in silenzio e non parli,» disse Hilda a bassa voce, «e la sentirà.»

Mi sedetti come mi aveva chiesto, e, concentrato in me stesso, avvertivo la medesima sensazione di raccapricciante orrore che già conoscevo. Guardai gli altri.

«Sì, la sento. Ma Hans... Hilda... siete terribilmente esausti. Sdraiatevi e riposatevi. Veglierò io.»

Hans fece un cenno ansioso ad Hilda.

«Sdraiati e cerca di dormire, tesoro. Il dottor Kurt vigilerà con me. Sarà sufficiente.»

Hilda si alzò incerta dalla sedia e andò in camera da letto. Io versai un mezzo bicchiere di brandy, lo diluii con l'acqua e lo feci bere tutto d'un fiato ad Hans. Il liquore parve ridargli un po' di forza, ed io iniziai a parlare.

«Noi possiamo battere quella cosa in due modi, Hans. Sappiamo che si tratta di una massa di cellule ancora vive di corpi morti, controllate da un'entità maligna immortale. I popoli slavi non sbagliavano ad intrappolare, o almeno così credevano di fare, i vampiri nelle loro bare, a conficcare loro un palo nel cuore e a sigillare poi le bare. Non riuscirono però a capire la natura dell'essere con cui avevano a che fare. Dato che ha origini per metà fisiche, la cosa ha, in una certa misura, anche limiti fisici. E quello che, in realtà, quei popoli del passato facevano, era acchiappare il loro vampiro mentre dormiva e sigillarlo in una cassa, che, per pura fortuna, si rivelava tanto robusta da resistere alla forza fisica del vampiro. Il palo conficcato nel cuore non era di alcuna importanza. Era la solida bara a tenuta d'aria a raggiungere lo scopo, a tenere prigioniera la cosa fino al punto in cui, con la lenta morte della sostanza fisica, lo spirito non si ritrovava sfrattato dalla sua dimora.

«Ora noi sappiamo che questa entità è fortemente attratta da questa zona in particolare. Nel corso del tempo troverà un posto fisso dove dormire: un barile, forse, o una cisterna, o un vecchio tronco, o anche una cassa da morto, se mai fosse a disposizione una cosa simile. E, se riuscissimo a trovare il suo nascondiglio e, mentre la cosa vi è dentro, sigillassimo ermeticamente il suo ricettacolo, avremmo battuto la cosa.

«C'è ancora un altro modo per battere la cosa, Hans. E cioè che qualcuno la inviti ad assorbire se stesso, se le riesce. L'entità ci proverà, Hans, perché lei non conosce la paura. E allora, se la volontà dell'uomo sarà più forte, l'uomo vincerà. Altrimenti la cosa lo assorbirà e continuerà a crescere, e lui cesserà di esistere.»

Hans aveva gli occhi chiusi. Ma quando smisi di parlare, si riprese abbastanza per farfugliare, «Io... sto per... addormentarmi.» Poi la sua testa cadde pesantemente in avanti.

Aprii oziosamente un libro e cominciai a leggere. Mi aspettava una notte di veglia.

Le ore scivolavano lentamente via. Sentivo, attraverso la porta semiaperta della camera da letto, il respiro lento e profondo di Hilda. Accanto a me, Hans russava in modo irregolare.

Erano quasi le tre quando sentii dei passi guazzare nel fango del viale, girare sul retro della casa, esitare e salire lentamente i gradini. Poi una bussata.

Ora, guardandomi indietro, penso che in quel momento, ero terribilmente spaventato, anche se sul tavolo giaceva una rivoltella e non avevo ragio-

ne di nutrire nemmeno una vaga paura che la cosa si accostasse in quel modo alla casa.

Con il corpo percorso da gelidi brividi di paura, aprii la porta. E poi esclamai di sollievo, poiché fuori, sulla veranda, inzaccherata di fango e neve sciolta, c'era una ragazza di diciott'anni, Bertha Brandt. Aveva indosso un cappotto informe, sporco e sgualcito. Quando mi vide, indietreggiò dalla soglia.

«Bertha, povera bambina! Entra, metti ad asciugare questi vestiti bagnati fradici e dimmi cosa c'è che non va.»

Notai che guardò Hans con curiosità.

«Hilda è stata malata,» mi affrettai a spiegare. «Niente di serio.., Hans è rimasto in piedi per due o tre notti.» La guardai negli occhi. «Così sei tornata!»

Mi lanciò una timida occhiata. «Allora, lei sa che ero scappata?»

«Sì, lo sapevo... ma vieni, siediti accanto al fuoco. Ecco lì, levati il cappotto.»

All'improvviso, per qualche inesplicabile ragione, ricordai *perché* ero dai Brubaker alle tre di mattina; ricordai tutto quello che Hans mi aveva raccontato a proposito dello strano gatto bianco, del cane che somigliava a Nan, del ragazzo che vagabondava lungo la strada... e risi, allora, della stupidaggine del fatto.

«Questa è Bertha, ne sono sicuro,» dissi a me stesso. «È la stessa ragazza di sempre, su questo non ci piove. È solo un pochino stanca.»

E, quasi indovinando i miei pensieri, Bertha disse, «Potrei stendermi accanto a Hilda? Non ho il coraggio di andare a casa stanotte... non ne ho il coraggio!»

Stavo trafficando attorno al fornello dando le spalle alla ragazza, tentando di riscaldarvi sopra un po' di caffè. «Stendersi accanto a Hilda?» dissi senza pensarci. «Tra un minuto... tra un minuto.»

Presi una tazza e una zuccheriera nella angoliera. Poi versai il caffè, vi mescolai latte e zucchero e mi girai verso Bertha. Non era nella camera.

«Bertha?» chiamai piano.

Di nuovo avvertii, alla base della spina dorsale, quella raccapricciante sensazione di freddo. Con mio indicibile sollievo la voce di lei rispose dalla camera da letto. «Sono qui, dottor Kurt. Sono *così* stanca!»

«Vieni a bere il caffè. Poi potrai stenderti e riposare. Quello di cui adesso hai bisogno è mangiare.»

«Lo so,» rispose lei a bassa voce. «Ma sono *così* stanca. E lei aveva detto che "tra un minuto" potevo stendermi accanto a Hilda. Un minuto è passato.»

Proprio come una bambina! Ma ero inquieto. «Sei tutta sporca. Non puoi stenderti sul letto di Hilda. Devi prima lavarti.»

Ci fu una piccola pausa. Poi la voce, sempre con un tono basso, rispose. «Hilda non me ne vorrà. Hilda dorme. Hilda dorme profondamente.»

Entrai nella soglia della porta e rimasi lì incerto sul da farsi, metà alla luce e metà in ombra. Vedevo i corpi delle due donne distesi sopra al letto, stretti l'uno contro l'altro; quasi come se si stessero sciogliendo assieme: fu la mia immaginazione a suggerirmelo.

«Su, Bertha,» le dissi con dolcezza. «Stai sporcando tutto il letto di Hilda.»

Non ci fu alcuna risposta. Quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, vidi che, lì sopra al letto, non c'erano più due donne. I due corpi penetravano l'uno nell'altro come degli orribili gemelli siamesi, quasi si fondessero in un unico corpo.

In quell'istante il mio cuore divenne un cubetto di ghiaccio e il mio corpo era tutto un tremito di orrore. In un balzo attraversai la stanza immersa nella semioscurità, mi inginocchiai sul letto e affondai le dita impazienti nella cosa che aveva avuto le sembianze di Bertha e che ora stava *mangiando* la donna addormentata, liquefacendola come avrebbe fatto un potente acido.

Al di sotto degli abiti infangati e ridotti a brandelli, le dita sprofondavano, non nella soda carne di una ragazza viva, ma in una cedevole massa di melma protoplasmatica!

Allora lanciai un urlo. E, mentre lottavo e laceravo il flaccido groviglio gelatinoso, continuai a urlare senza fermarmi, come un'isterica, senza nemmeno udire la mia voce: solo dalla tensione della gola e dall'affanno del respiro capii che stavo gridando.

Era come tentare di afferrare qualcosa che non si può afferrare. Al di sotto degli indumenti, quella roba sfuggiva come l'acqua nella borsa. E vidi che la cosa abbandonava la simulata apparenza di sembianze umane. Il volto si stava trasformando; si dissolvevano le mani, le braccia, i contorni del corpo. E, un secondo prima che si liquefacesse in una melma informe, da quella bocca mezza cancellata uscì la voce di Bertha Brandt, urlando: «Non sono stata *io*, dottor Kurt! Non sono stata io!»

Poi la cosa fu solo una massa di gelatina, ancora attaccata, come una ri-

pugnante sanguisuga incolore, sulla schiena e sulle spalle di Hilda. Col corpo contratto, mi trascinai su di essa e mi infiltrai in mezzo a loro per afferrare le braccia di Hilda e buttarla fuori dal letto, sul pavimento.

E poi urlai ancora, perché di Hilda era rimasta soltanto la metà di un corpo; la spina dorsale era spolpata, le costole denudavano le loro curve, il cranio era squarciato, gli intestini si riversavano sullo scendiletto sbiadito; pareva la scena di un mattatoio infernale.

All'improvviso si oscurò la luce che proveniva dalla porta e vidi Hans sulla soglia, con il fucile in mano. Vidi le vampe rosse delle fiammate e udii il frastuono delle scariche. Vidi la polposa massa che giaceva sul letto sobbalzare e contrarsi come se ciascuna pallottola la straziasse dentro. Poi scese il silenzio. Ma attraverso la cortina di fumo vidi il groviglio di melma protoplasmatica riversarsi lentamente giù dal letto e scivolare sul pavimento per raggiungere quegli orribili resti che una volta erano stati una donna. E, carponi, cercai di ricacciarla indietro e di spalarla, mentre, con assoluta noncuranza, scorreva sul pavimento e tra le mie dita, fino ad avvinghiarsi di nuovo a Hilda.

Hans si inginocchiò accanto a me. Ma non riuscimmo a staccare la cosa dal cadavere della donna: fu impossibile.

Poi, di scatto, Hans si alzò in piedi. Il suo viso era spaventosamente bianco, come il viso di un morto. Senza voltarsi indietro, abbandonò il cadavere, mentre su di esso ancora brulicava quell'orribile cosa, e uscì dalla stanza per andare in cucina. E là lo vidi prendere una palla di cera dalla cassettiera, riscaldarla sul fornello, e sigillare metodicamente gli interstizi della porta della cucina che dava sulla veranda.

Quando ebbe finito annuì con una espressione feroce sul volto e fece un ampio gesto che includeva la cucina e la camera da letto.

«Una bara, dottor Kurt» disse lentamente. «Di queste stanze ho fatto una bara e vi ho sigillato dentro la cosa. Quando è melma non può scappare. E quando ha le sembianze di un essere umano possiamo affrontarlo ed impedirgli di aprire la porta.»

Poi tornò in camera da letto. E io, lentamente, lo seguii.

Eravamo stati in cucina solo pochi minuti, ma in quei minuti il mostro aveva compiuto la sua terribile opera. Di Hilda non rimaneva più nulla; a terra c'era solo un floscio mucchietto di vestiti vuoti. E, acquattata tra di essi, luccicava una grossa montagnola di sostanza acquosa e gelatinosa, leggermente tremolante, pericolosamente viva.

Poi mi accorsi che Hans aveva portato dei fiammiferi e delle strisce di

giornale. Lo vidi accartocciare la carta per farne degli stoppini, accenderne uno e affondare quella torcia di fuoco nel globo di vita incolore che giaceva sul pavimento!

La montagnola di roba tremò e si contorse, e poi si allontanò, scivolando rapida sul pavimento. Hans, con lo sguardo deciso e le mascelle non rasate contratte in una smorfia feroce, appena quella tentò di scappare, la seguì per la stanza, continuando a tenere le torce di carta infuocata premute contro l'immonda cosa che si andava rattrappendo. L'aria si fece densa di fumo rancido, mentre il puzzo di carne bruciata riempì la stanza.

Incespicando e singhiozzando, attaccammo assieme il mostro. Qui e là sul pavimento e sul tappeto comparvero macchie marroni e carbonizzate. I silenziosi scivolamenti della cosa nel tentativo di scappare erano, in qualche modo, più terrificanti che se avesse lanciato altissime urla agonizzanti. Il fumo nella stanza era diventato una spessa cortina.

E poi, la cosa parve escogitare qualcosa. Rotolò rapida sul pavimento della camera da Ietto, si fermò sul mucchio disordinato degli abiti che Hilda aveva indosso e, mentre noi facevamo una pausa per accendere altri stoppini, si trasformò.

Si levò in posizione eretta come l'improvviso zampillo di una fontana. Germogliò le braccia, sviluppò i sensi, si ricoprì di colore. Nel tempo necessario per tirare un profondo respiro la cosa era svanita e, al suo posto, un qualcosa che sapevamo essere la stessa orribile entità, ma che aveva l'aspetto che aveva avuto Hilda in vita, si ergeva nuda tra gli abiti buttati alla rinfusa. Rapidamente l'entità - poiché non riesco a chiamarla con il nome di Hilda - si chinò e avvolse attorno a sé la gonna e la camicia. Poi, a piedi nudi e scalza, andò in cucina.

Come un uomo che si sveglia dal torpore dei narcotici, Hans raggiunse di un balzo la porta, con una torcia accesa nella mano alzata.

La cosa parlò, e la sua voce era la voce di Hilda. «Voglio uscire fuori, Hans.» Fece un piccolo passo in avanti.

Con i lineamenti del viso stravolti, quasi irriconoscibili, Hans agitò davanti a sé con fare minaccioso il pezzo di carta in fiamme. «Tu non uscirai mai più da questa casa. Noi ti bruceremo!»

La cosa che aveva le sembianze e la voce di Hilda scosse la testa, ed io sussultai nel vedere le belle trecce bionde e ondulate oscillare e luccicare mentre faceva quel gesto. E sorrise.

«Tu non brucerai mai me, Hans. Io sono prigioniera, Hans. Tu vuoi distruggere la cosa che mi ha catturato, ma non vuoi che io muoia bruciata,

Hans. Perché io fino adesso non ho sofferto, se non per le scottature del tuo fuoco. Io sono Hilda Hans!»

Poi Hans le chiese con voce rauca, mentre il fuoco gli bruciava le dita. «Come faccio ad esserne sicuro?»

La cosa sorrise. «Non puoi esserne sicuro, Hans. Ma se distruggi me, Hilda soffrirà con me. Lasciami andare!»

Allora Hans scosse la testa. «No. Noi staremo qui fino a farti morire di fame, fino a vederti marcire nel nulla.»

Arrivò l'inesorabile replica, «Se io soffro, Hilda soffre con me. Se muoio di fame, Hilda muore con me.»

Hans mi guardò e mi accorsi che si stava facendo coraggio per osare l'incredibile. «E allora, per Dio, proverò *l'altro modo*, dottor Kurt!»

Guardò l'entità, guardò quella cosa che somigliava a Hilda.

«Vieni, Hilda,» disse semplicemente. «Se tu sei prigioniera all'interno della cosa che mi sta davanti, ascoltami. Io voglio unirmi a te. Voglio unirmi a te, e a Bertha, e a Nan, e a Dio solo sa quante altre creature provviste di anima che sono state sopraffatte. Ma io non mi consegno senza lottare e non mi si può vincere con l'inganno. Lascia che la cosa venga a tentare di sottomettermi. E voi aiutatemi, Hilda, Bertha e tutti gli altri, aiutatemi.»

Rimase lì davanti alla porta, con le braccia tese e il corpo irrigidito. E poi la mostruosità che somigliava a Hilda si mosse lentamente in avanti, col sorriso sulle labbra, lo toccò, fu circondato dalle sue braccia, labbra contro labbra. E Hans piegò le forti braccia e, a sua volta, essa lo abbracciò, con un dolce sorriso stampato sul bellissimo viso. E mentre stavano lì, l'uomo e l'essere la cui natura resta un quesito senza risposta, io pregai come non avevo mai pregato prima di allora, pregai che il bene sopraffacesse il male.

Per minuti che sembrarono ore essi rimasero lì, immobili. In punta di piedi feci un passo in avanti e colsi di sfuggita lo sguardo della cosa. E ne fui confortato, poiché mi parve di leggere in quegli occhi un barlume di umanità che non poteva essere mendace. Ebbi la sensazione che davvero coloro che erano stati inghiottiti lottassero schierati dalla parte dell'uomo.

E, mentre osservavo la scena, la cosa orribile parve divenire più fragile e più debole, prima lentamente, e poi sempre più velocemente. Ed infatti, davanti ai miei occhi, le sembianze di Hilda si dileguarono nel nulla e Hans rimase da solo: stringeva nella forte stretta delle sue braccia una

gonna e una camicia sgualcite. Ma neanche allora Hans si mosse, e io compresi che si stava compiendo qualche altra metamorfosi, qualche trasformazione invisibile a occhi umani.

Alla fine Hans si mosse e, guardando il fagotto di vestiti come avrebbe fatto un uomo appena svegliatosi dal sonno, li accarezzò con tenerezza e li posò delicatamente sul tavolo.

Alla fine mi parlò, e la sua voce era la voce dell'uomo che io conoscevo, solo incommensurabilmente più bella, incommensurabilmente più forte.

«Abbiamo lottato assieme, abbiamo combattuto assieme: Hilda, Bertha, quei ragazzi sfortunati, Nan... e anche lei, dottor Kurt. E abbiamo vinto.»

Si spostò al centro della stanza e vidi le solide assi del pavimento cedere sotto il suo peso. «Eppure sento la cosa dentro di me, come una fiamma infernale che mi divorerebbe se glielo lasciassi fare. È dentro di me, e penso che non riuscirà a scappare. Io prego affinché non mi sottometta e non scappi mai.»

Poi mi guardò con un'espressione pensierosa del viso. «Agli occhi della gente, dottor Kurt, qui c'è un mistero. Hilda è sparita, e come lei Bertha Brandt e il ragazzo dei Peterson. Perciò lei adesso deve tornare a casa e deve dire che mi ha visitato e che sono pazzo. Quanto a me, lascerò un biglietto e me ne andrò via. E la gente crederà che io sia un assassino e che per questo sia fuggito via.»

Chinai in silenzio la testa. Diceva la verità. Doveva andarsene via. E il mondo lo avrebbe creduto un maniaco sanguinario.

Per molto tempo non disse una parola, ma rimase lì in silenzio, con la testa sprofondata nel petto, come se pensasse. Poi disse: «La accompagnerò alla macchina. La ringrazio - noi tutti la ringraziamo - per tutto quello che ha fatto. Probabilmente non la rivedrò mai più.»

Mi condusse fuori. Dopo qualche secondo ero seduto in macchina: il motore partì dolcemente mentre Hans rimase lì davanti a me, con i piedi sprofondati nella neve fradicia. Stese la mano.

«Arrivederci!»

«Arrivederci» dissi stordito.

E mi allontanai con la macchina, mentre lui stava ancora lì accanto alla casa.

Ecco perché il nostro villaggio crede che Hans abbia ucciso in un attacco di sete di sangue e che poi, temendo di essere scoperto, sia misteriosamente fuggito.

Io solo so la verità e la verità mi pesa enormemente. Perciò ho cominciato a preparare un resoconto dei reali avvenimenti nel caso Brubaker e quanto prima farò in modo che tale resoconto sia consegnato alle autorità competenti.

Nel frattempo mi chiedo: dove, e *cosa*, è ora Hans?

(*The Crawling Horror*)

Paul Ernst
L'UOMO IN NERO

Il senso di anonimato che si avverte in un ballo in maschera genera licenziosità. Il tuo volto è coperto. Nessuna sa chi sei. Hai la sensazione di poter fare quello che vuoi poiché la tua identità è occultata. Si dimentica il fatto che il momento di togliersi la maschera arriva sempre dopo un breve lasso di tempo.

Queste sensazioni, più il fatto che gli amici di Rex Carr erano uomini e donne comunque non troppo pudibonde, stavano trasformando la festa in maschera, nella casa da poco acquistata di Carr, in un qualcosa che somigliava ad un'orgia.

Regnava un'aria di febbrile gaiezza. Gli uomini, in costumi variopinti e maschere che rendevano irriconoscibili i loro volti, erano leggermente ubriachi e qualcosa di più che leggermente indiscreti. Le donne, in costumi modellati per sottolineare la perfezione dei loro corpi, squittivano in risatine stridule alle *avances* che normalmente avrebbero respinto. Le guance erano arrossate e accaldate, il vociare rumoroso e incessante.

Ma vicino alle porte a vetri che davano sul terrazzo c'era una coppia, un uomo e una donna, i cui volti erano pallidi e le cui voci erano basse e concitate.

La ragazza era alta, di figura esile ma ben proporzionata. Era vestita con un costume da pirata, i cui logori pantaloni, unitamente alla lacera blusa di seta, facevano intravedere una pelle di avorio. Avrebbe potuto benissimo non mascherarsi. I suoi capelli, del colore rosso brillante del rame lucido, erano quel genere di capelli che nemmeno una donna su centomila possiede. Perciò la chiamarono subito Ruth Dana: era figlia di Ralph Dana, agiato proprietario di una miniera di carbone.

L'uomo che era con lei vestiva gli stracci di un vagabondo, che però non riuscivano a cancellare un'impressione di innata impeccabilità. Era di una

testa più alto di Ruth Dana, benché lei fosse già alta come ragazza; aveva i tratti slanciati e flessuosi di un purosangue... ed infatti lo era. Perché lui era Mattson Danforth, la cui famiglia era colta e facoltosa già ai tempi in cui gli Indiani scorrazzavano nel Massachusetts.

Ruth Dana ebbe un brivido improvviso, sebbene non fosse fredda la brezza che entrava dalle porte a vetro.

«Ho le allucinazioni, Matt», disse. Aveva una voce bassa, rauca e musicale.

«Lo immaginavo», annuì l'uomo.

La maschera nera che gli copriva gli occhi e l'alto dorso del naso accentuavano il pallore del suo volto. Si vedeva che era terribilmente teso.

«Se io fossi una ragazza e mi trovassi qui, a casa di Rex Carr, nella situazione in cui ti trovi tu, avrei le allucinazioni anch'io», disse lui.

«Non è solo questo», replicò Ruth. «Sto cercando di non pensarci per quanto mi è possibile. C'è qualcos'altro. C'è qualcosa di terribile nell'atmosfera di questa casa, Matt».

«C'è qualcosa di osceno nel darvi un ballo in maschera così presto», disse brusco Mattson Danforth. «Rex Carr è un assassino, che sta ballando sulla tomba di Hugh Cunningham».

Con dita leggermente tremanti, Ruth si portò il rossetto alle labbra, che erano davvero troppo pallide.

«Tutti sanno che Carr si è impadronito di questa casa, e di tutte le altre proprietà di Cunningham, con una truffa tanto disonesta quanto legale. Carr raggirò Cunningham, che si fidava ciecamente di lui. Gli lasciò solo la camicia che aveva addosso e intanto ne rideva. Allora Hugh si uccise, facendosi saltare il cervello. Ho sentito dire che Carr si mise a ridere quando lo seppe, e che dichiarò che a un credulone come Cunningham non dovrebbe mai essere permesso di andare liberamente in giro. E ora ha la sfacciataggine di organizzare un baccanale nella casa di Hugh a meno di un mese di distanza dalla sua morte».

«Ti sentirà», disse Ruth, mordendosi le labbra.

«Spero proprio di sì. Ma non sentirebbe nulla di nuovo. Lui sa cosa ne penso io di questa faccenda. E certamente saprà cosa ne penso... di te e lui».

Per un istante il ferreo autocontrollo che Danforth si era imposto fu sul punto di spezzarsi.

«È quasi impossibile crederci», disse. «È quel genere di cose che vedi

sul palcoscenico o che leggi nei vecchi romanzi... non certo una cosa che pensi possa accadere. Un uomo dall'anima di pirata, che si è già preso con la sola forza tutto quello che voleva, ora ha deciso di prendersi una moglie. Ti vede, mette tuo padre in una condizione di dipendenza economica, prima ancora di conoscerti, e poi ti ordina di sposarlo se non vuoi vedere tuo padre rovinato come Hugh Cunningham. È incredibile».

«Ma probabilmente è vero», disse Ruth, lanciando un'occhiata fuori dalla terrazza.

«Già», disse Danforth, «probabilmente... è... vero».

Il sudore gli imperlava la fronte al di sopra della maschera, ma le sue labbra sorrisero poiché generazioni di buone maniere frenavano l'esibizione del suo travaglio.

«Sei ancora del parere che io l'uccida?» disse, accendendosi una sigaretta con le dita forti e sottili, senza un tremito.

Ruth scosse la testa, portandosi la mano alla gola. «Per l'amor di Dio...»

«Io non credo che sia una buona idea», disse Danforth. «Ne abbiamo parlato diffusamente e non si è rivelata una soluzione pratica. Non farebbe altro che trascinare noi tutti sui giornali: io finirei sulla sedia elettrica o dietro le sbarre per tutta la vita, e tu faresti una fine anche peggiore di quella che farai diventando la moglie di Carr... se esiste una fine peggiore...»

Si fermò per fissare qualcuno. Lo sguardo di Ruth seguì il suo. Guardava un uomo vestito con un normale abito nero, la cui sola concessione allo spirito della mascherata era una comune maschera che copriva la parte superiore del volto. La parte inferiore del viso era bluastra, come se fosse sul punto di aver bisogno di una rasatura.

«Chi è quello?», disse Danforth. «Lo ho osservato per tutta la serata. Sembra che sia venuto da solo, anche se Carr invita sempre e solo coppie, e per tutto il tempo che lo ho osservato non ha scambiato una parola con anima viva, benché stia già qui da più di un'ora».

Ruth scosse la testa ramata. «Non ne ho la più pallida idea. Lo scopriremo quando ci toglieremo tutti la maschera. Balliamo?»

«Per ballare assieme a Carr sulla tomba di Hugh Cunningham?», disse Danforth. «Io preferisco di no. Usciamo sulla terrazza, tesoro. Ci sono molte cose da dire e non molto tempo per dirle. Perché non oserò vederti dopo che avrai... sposato Carr. Se lo facessi, alla fin fine lo dovrebbero organizzare quel festino attorno alla sedia elettrica».

La maschera nascose le lacrime che sgorgarono dagli occhi di Ruth ba-

gnandole le lunghe ciglia, mentre usciva con lui sulla terrazza.

Rex Carr, l'ospite della festa, era in piedi accanto all'entrata tra il salone d'ingresso e la biblioteca. Guardava una silenziosa e alta figura, che indossava un ordinario vestito nero da uomo di affari. Aggrottò leggermente le sopracciglia e chiamò con un cenno arrogante il suo maggiordomo, che si stava frettolosamente dirigendo verso la biblioteca con un grande vassoio di drinks.

L'uomo gli si avvicinò, obbediente nell'atteggiamento rispettoso del corpo, mentre dagli scialbi occhi azzurri traspariva l'odio.

«Parke», disse Carr, indicando col mento la figura in nero, «chi diavolo è quello?»

«Non lo so, signore», disse il maggiordomo.

«Oh, ma davvero, non lo sai!» La voce di Carr era alta abbastanza perché la sentissero parecchie persone là vicino. «E allora, per cosa credi che io ti paghi... per permettere agli estranei di rovinarmi le feste?»

«Lei stesso ha controllato gli inviti quando sono stati presentati alla porta, signore», disse il maggiordomo con voce inespressiva.

«Ma non posso stare fuori a sorvegliare le mura del giardino e il cancello principale. O mi sbaglio?», garrì Carr. «Qui non voglio gente che non riesco a riconoscere».

«Ma credo che in questo momento ce ne sia molta che lei non riesce a riconoscere, con quelle maschere sul volto, signore», l'uomo fece notare l'ovvietà.

I torbidi occhi castani di Carr dardeggiarono rossi attraverso i fori per gli occhi della sua maschera.

«Quando vorrò sentire le tue opinioni te le chiederò, Parke! Penso che sarebbe un'idea dannatamente buona quella di licenziarti».

Si fermò e un lento sorriso comparve sul suo viso. Non era un sorriso gradevole.

«Ma a te piacerebbe essere licenziato, non è vero, Parke?»

«Sì, signore», disse Parke.

«Tu mi odi, e odi lavorare per me, vero?»

Le nocche dell'uomo si sbiancarono sull'orlo del vassoio che stavano stringendo.

«Sì, signore», disse con voce inespressiva.

«Ma non vorresti servirmi male o andartene, vero, Parke?», continuò Carr con tono quasi affabile. «Almeno non fino a quando avrò l'ipoteca

sull'appartamentino che doveva essere il sostegno tuo e di tua moglie per la vecchiaia... e nemmeno fino a quando hai quattro pagamenti arretrati!

Carr serrò le mani dietro la schiena. Era una posizione incongrua. Anche lui era abbigliato in tenuta da pirata. Ma quell'atteggiamento non era certo quello di un pirata, come non era da pirata il suo corpo tozzo e grasso.

«Si ricava il meglio dalle persone quando è in tuo potere tagliare loro la gola in qualsiasi momento», disse con tono gioviale. «È una lezione che ho imparato presto. Se vuoi qualcosa, assicurati il vantaggio su colui che la possiede o qualcos'altro che lui stima di uguale valore. Poi spremilo. I risultati sono eccellenti...»

Lo scoppio di beffarda giovialità si dissolse.

«Scopri chi diavolo è quell'uomo in nero», ordinò. «Sembra un impresario di pompe funebri. Poi dì a Miss Dana che voglio parlarle».

«Qui, signore?», disse il maggiordomo.

«No, nello studiolo».

Carr attraversò il salone in direzione opposta alla biblioteca, verso il retro della casa. Lì c'era una porta, chiusa. Carr tirò fuori la chiave e l'aprì. Entrò nello studiolo, dieci metri per dieci, rivestito di libri, dove Hugh Cunningham aveva trascorso la maggior parte del suo tempo libero; dove, per di più, si era sparato quando si era reso conto che ogni dollaro che possedeva era ora di Carr.

Ma Carr non se ne preoccupò. Lui non era apprensivo. Voleva semplicemente una stanza in cui parlare con Ruth Dana da solo.

Chiuse la porta dietro di sé e si avvicinò alla mensola sopra il minuscolo camino. Lì era appeso un quadro, un ritratto di Cunningham.

Carr lo osservò con gli occhi socchiusi. Il ritratto era quello di un uomo sulla quarantina o giù di lì, con un volto mite, non molto austero. L'artista avrebbe potuto rendere il volto più virile; ma era evidente che gli era stato commissionato di ritrarre Cunningham come era e non come avrebbe dovuto essere. C'era perfino un neo della grandezza di una monetina sulla mascella, proprio come c'era stato un neo sul volto di Cunningham quando era vivo.

«Dovrò toglierti di lì, vecchio», bisbigliò Carr, scrollando le spalle in un gesto di noncuranza. «Ora non abiti più qui...»

Si voltò di scatto quando sentì la porta aprirsi. Poi sorrise nel modo più accattivante che conosceva.

Ruth Dana era ferma sulla soglia: i suoi capelli color rame lucido sembravano un vessillo nella relativa oscurità dello studiolo.

«Volevi vedermi?», disse lei con voce atona e cadaverica.

«Sì», disse animatamente Carr. «Entra. Entra. Chiudi la porta dietro di te. Ermeticamente. Ecco, così. Solo quando la porta è chiusa ermeticamente la chiave gira nella serratura. E noi non vogliamo essere interrotti, vero?»

Ruth non disse una parola. Carr sorvolò sul significato di quel silenzio.

«Sei affascinante con quel costume da pirata, mia cara. Come vedi, ti ho chiesto di indossarlo per fare coppia col mio. Il signore e la signora Pirata!» Fece una sonora risata. «Ma il motivo per cui ti ho chiamata - voglio dire, ti ho chiesto di venire qui - è per parlare di una cosa importante. Se me lo permetti, vorrei annunciare la data del nostro matrimonio stasera».

«Lo faresti comunque, con o senza il mio permesso, vero?», disse Ruth.

«Calma, calma, non sono così impulsivo».

«Annuncialo stasera o quando ti fa piacere», Ruth si strinse nelle spalle. «Forse è meglio espletarla subito questa seccatura».

«Il tuo non è un tono di voce molto gentile», si lamentò Carr.

«È l'unico tono di voce che mi sentirai usare», disse calma Ruth. «Tu mi stai costringendo a sposarti per salvare mio padre. Come regalo di nozze mi darai il certificato del pignoramento che hai imposto sulla sua miniera. Affari, Mr. Carr semplicemente affari. Sono sicura che gli uomini d'affari non danno peso a cose di poca importanza, come il tono di voce».

«Per Dio», disse Carr con voce roca. «Avrei voglia di spremere tuo padre fino a farti cambiare tono. Ma preferisco di no. Ti avrò, mia cara, alle tue condizioni. Ma... ti avrò! Usa il tono di voce che vuoi... ora. Ne imparerai uno diverso più tardi...»

La voce di Carr si azzittì. Guardava al di sopra delle spalle di Ruth, verso la porta. Così intenso era il suo sguardo che si voltò anche lei, involontariamente, per vedere cosa lui stava guardando.

Sotto l'arco della porta aperta c'era un uomo. Era alto e vestito di nero. Un grosso anello nero a sigillo che portava al medio faceva sembrare cerea e bianca la mano posata sull'orlo della porta.

«Chi... chi sei?» farfugliò Carr, tanto in collera da non riuscire a parlare senza balbettare. «E che diavolo fai qui?»

L'uomo sulla soglia non disse una parola. Fissava Carr. O almeno il suo volto era girato in quella direzione; la luce nello studiolo era tanto fioca che non gli si riuscivano a vedere gli occhi. I fori per gli occhi della sua maschera parevano buchi neri e vuoti.

«Rispondimi!», ringhiò Carr. «Chi sei? E come sei entrato qui? La porta era chiusa a chiave».

L'uomo si avvicinò lentamente a Carr. Ruth rabbrividì, per qualche motivo che lei stessa non sapeva. La figura col vestito nero si fermò accanto a Carr, vicino al camino.

La sua mano sinistra, quella con l'anello nero, si sollevò. L'indice toccò un puntino in rilievo nella voluta della mensola del camino.

La mano destra di Carr si alzò per afferrare l'uomo alle spalle. Ma la mano rimase per aria. Carr trattenne il fiato, e strabuzzò gli occhi nell'osservare la mensola.

Al tocco del dito dell'uomo, era comparso un cassetto segreto. Nel cassetto c'era una rivoltella: una 38 automatica. L'uomo prese la rivoltella.

«Per l'amor di Dio», balbettò Carr, «chi sei? Hai intenzione di sparare...»

L'uomo agì come se non avesse sentito. Dal camino si avvicinò al semplice scrittoio accanto ad esso, e posò l'automatica sulla cartellina di carta assorbente. Poi uscì dalla stanza.

Accadde che, quando lui si voltò, la faccia di Carr, già pallida di paura, divenne letteralmente bianca. Perché, mentre si voltava, la fioca luce del piccolo studiolo rivelò una deformazione sulla sua mascella: un neo della dimensione di una monetina.

«Tu... tu sai chi era?», ansò Carr.

Ruth lo fissò nel profondo degli occhi. Anche i suoi occhi erano spalancati, per una paura che andava oltre l'isteria.

«Io... non... lo so», bisbigliò lei. «Quell'anello! Io...»

Si bloccò. Carr scrollò le sue spalle nude.

«Ebbene? E allora? Quell'anello?»

«In tutta la mia vita ho visto solo un anello come quello: un grosso anello nero a sigillo fatto di agate. Apparteneva a... Hugh Cunningham».

Carr scoppiò, lasciando uscire di colpo l'aria dai polmoni.

«E allora vuol dire che uno dei parenti di Cunningham stanotte è entrato qui di soppiatto. Uno che conosce la casa tanto bene da azionare quello scompartimento segreto, e a cui Cunningham ha lasciato i suoi effetti personali...»

«Hugh non aveva parenti stretti», disse Ruth, con voce fioca e tesa. «Quanto all'anello... Cunningham fu sepolto con l'anello al dito».

Le dita di Carr lasciarono i segni sulle bianche spalle di Ruth.

«Buon Dio! Ti rendi conto di quello che dici? Tu stai insinuando che quell'uomo in nero fosse...»

Deglutì convulsamente e si precipitò alla porta. Era chiusa e dovette tirar fuori la chiave per aprirla. La spalancò di scatto con le mani che gli tremavano. Parke era accanto alla porta, nel salone. A una dozzina di passi c'era l'uomo in nero, che si dirigeva verso la parte anteriore della casa.

«Parke», chiamò Carr. «Quell'uomo senza travestimento... col vestito nero... acchiappalo!»

«Sì, signore», disse Parke. «E poi cosa ne devo fare?»

«Buttalo fuori!», tuonò Carr con voce tremante. «No... aspetta! Prima levagli la maschera».

«Molto bene, signore», disse Parke.

Guardò l'uomo in nero, ora all'altezza dell'entrata della biblioteca, rivolto di spalle rispetto ai due.

«*Aspetta!*», squittì Carr.

Parke si voltò.

«Io...», farfugliò Carr. «Non me ne importa tanto da volere sapere chi è. Non levargli la maschera. Non voglio vedere la sua faccia. Mostragli solo l'uscita».

«Sì, signore», disse Parke.

Ma quando tornò ad attraversare il salone, l'uomo in nero era già sparito.

Carr ritornò nello studiolo. Dapprima esaminò la rivoltella che l'uomo aveva lasciato, senza dire una parola, sulla scrivania; poi osservò il ritratto dell'uomo che si era fatto saltare le cervella proprio lì, davanti al camino Osservò con più attenzione il neo, della dimensione di una monetina, sulla mascella dipinta. Poi, con un mezzo sogghigno di sfida, si versò un abbondante drink.

«Mi si è rammollito il cervello», mormorò. «Come si fa a pensare anche solo per un minuto...»

Si versò un altro drink e si scolò anche quello.

Attraverso le porte a vetro Danforth si stava avviando sulla terrazza, quando dovette scansarsi, appena in tempo per evitare di andare a sbattere in un uomo che correva nell'opposta direzione.

«Che diamine, Gray!», disse Danforth. «Hai proprio fretta...»

Si interruppe vedendo il volto pallido di Gray. Gray, un uomo dalla corporatura robusta e dal colorito solitamente acceso, lo fissò con un'espressione cinerea del viso.

«Dio mio, ho appena avuto un colpo!», ansimò. «Un uomo con un vestito nero... lì fuori, nel giardino...»

«E che aveva di strano?», disse Danforth.

«Il modo in cui si comportava»! Ero fuori vicino alla siepe di cinta, girovagando senza motivo. Ho visto questa figura davanti a me. Un uomo vestito di scuro. All'inizio ho pensato che fosse uno che aveva oltrepassato il confine, perché non era travestito. Poi ho visto la maschera e mi stavo avvicinando a lui. Ma mi sono bloccato quando ho visto lo strano modo in cui si comportava. O, meglio, il modo *familiare* in cui si comportava! Si accostava agli alberi come per accarezzarli affettuosamente, si guardava intorno con le mani in tasca, e una volta l'ho visto chinarsi a raccogliere un pezzo di carta che sporcava il prato».

«E allora?», disse Danforth.

«E allora... si comportava come se fosse il padrone. O come se un tempo lo fosse stato.»

«Non ti capisco», disse Danforth.

Gray lo guardò con occhi che sporgevano leggermente dal suo viso paffuto.

«Matt, lui si comportava *come ho visto comportarsi qui attorno Hugh Cunningham un centinaio di volte*. E anche tu. Anche tu hai visto Hugh accostarsi ad un albero e accarezzarlo affettuosamente come se fosse un essere vivente che lui amava. Lo hai visto guardarsi intorno con le mani in tasca, e tirare profondi respiri, come se non riuscisse a prendere abbastanza aria di quel posto di cui era il padrone. Hai visto quanto era meticoloso nel raccogliere i mozziconi e i pezzetti di carta dal suo prato».

Gray scosse piano la testa.

«Stai attento ai whisky, Gray. Te ne sei scolati troppi. I morti non passeggiano».

«Io... ma certo che no». Gray si deterse la fronte. «Ma la cosa mi ha sconvolto per un momento. Chi credi che sia quell'uomo?»

«Non ne ho la più pallida idea», disse Danforth. «Ma certamente non è... beh, Hugh giace nella sua tomba con l'intera parte superiore del volto mancante».

«Sì, sì, lo so», sospirò Gray. «Ma io vorrei sapere chi... Malgrado le maschere, molti di noi immaginano chi sono molti degli altri. Ma io non ho la minima idea di chi sia quell'uomo in nero...»

Danforth vide Ruth dall'altra parte del salone. Lasciò Gray e si diresse verso di lei. Il viso di lei era ancora più pallido di prima.

La perplessità di Gray su l'uomo in nero stava diventando generale, sco-

prì Danforth attraversando la sala. Oltrepassò tre gruppi che parlavano di lui.

«Ho visto un neo sulla mascella di qualcuno che somiglia al neo che lui ha sulla sua», sentì dire ad una donna. «Ma non riesco proprio a ricordare chi...»

«Forse è un investigatore privato», disse un uomo. «Ma vorrei che non se ne andasse in giro in punta di piedi come fa lui. Mi dà i brividi. Per un minuto non lo si vede nei dintorni; e il minuto dopo te lo ritrovi vicino al gomito, che si guarda in giro come se fosse il padrone».

Un altro, pallido quasi quanto Gray, faceva eco alle sensazioni di Gray.

«Avrei giurato, se non sapessi che è due metri sottoterra, che quello fosse Hugh Cunningham...»

Danforth raggiunse Ruth. Le prese la mano nella sua, ma poi gliela lasciò perché lei lo guardava apparentemente senza vederlo. I suoi occhi erano terrorizzati. Poi lo misero a fuoco.

«Matt», disse con voce bassa, «tu credi ai fantasmi?»

«Non cominciare anche tu con quella storia dell'uomo in nero», stava per controbattere Danforth. Poi si interruppe. Il pallore del suo volto era spaventoso.

«Così anche altri si stanno interrogando sul suo conto!», disse. «Almeno non sono la sola... È venuto nel piccolo studiolo dove stavamo Rex ed io. La stanza dove... dove Hugh si è sparato. Ha aperto un cassetto segreto nella mensola del camino e ne ha tirato fuori una rivoltella. Ricordi che tutti si chiedevano dove Hugh avesse preso la rivoltella con cui si era sparato? Bè, ora io lo so. Dal cassetto segreto. Ne deve avere un paio lì dentro».

«Ruth, tesoro, sei esausta...»

«Matt», lo interruppe calma Ruth, «chi altro al mondo oltre a Hugh Cunningham, poteva sapere del cassetto segreto? E chi altro poteva tirar fuori una rivoltella, guardando significativamente Rex Carr per tutto il tempo? Chi poteva posarla sulla scrivania come se lo volesse invitare ad usarla?»

«L'uomo in nero ha fatto questo?», esclamò Danforth.

«Sì, l'ha fatto. Ora, quello che vorrei sapere... *chi* è?»

Danforth guardò l'orologio. «Lo sapremo tra pochi minuti. Dobbiamo toglierci le maschere a mezzanotte. E ora ci siamo quasi. Ma scopriremo che l'uomo in nero è semplicemente un conoscente di Carr che nessuno di noi aveva mai visto prima».

«Anche Rex non sa chi è!», disse Ruth. «Lui...»

Si interruppe. La figura del loro ospite era apparsa sotto l'arco della porta. Barcollò malfermo: un uomo grasso e tozzo, in costume da pirata, molto, molto ubriaco.

«Signore e signori», disse con voce roca, «ho un annuncio da farvi. Riguarda me e una certa affascinante giovane signora qui presente».

Tutti si voltarono a guardarlo. La conversazione morì.

«Come ha fatto a ubriacarsi così in così poco tempo?», bisbigliò Danforth a Ruth.

Lei scosse solo la testa e puntò gli occhi sgranati su Carr, che proseguì con voce da ubriaco:

«Ma adesso, prima dell'annuncio, ci sono due cose da fare. La prima è... smascherarci. Tra un minuto, signore e signori, tutti noi ci leveremo le maschere... e potremo vedere con chi stiamo amoreggiando. La seconda è...» Si guardò vacillando all'intorno. «C'è un uomo vestito di nero da qualche parte in questa casa a cui vorrei rivolgere delle domande!» Atteggiò ferocemente la mascella. «È la seconda cosa che accadrà prima dell'annuncio. Gli altri si toglieranno qui la maschera. L'uomo in nero verrà con me nello studiolo e si toglierà lì la maschera... prima che io lo getti fuori di casa. È stato una tal... seccatura!»

Carr lanciò un'occhiata ai presenti, come se temesse che qualcuno osasse sollevare eccezione a quanto aveva detto lui. Nessuno parlò.

«Dov'è l'uomo in nero?», disse a voce alta.

Tutti si guardarono l'un l'altro. Ora non c'erano guance arrossate e accaldate. Ogni singolo uomo o donna presente aveva visto e commentato l'uomo in nero che non aveva parlato con nessuno, che pareva non essere venuto con nessuno, e che era un fitto mistero. Pochi avevano conosciuto Hugh Cunningham tanto bene da conoscere l'anello nero a sigillo, ma quasi tutti conoscevano il neo sulla sua mascella, e avevano notato il neo sul volto di quell'uomo che nessuno conosceva.

«Dov'è?», ripeté Carr con tono di sfida. «Se qualcuno lo conosce che si faccia avanti!»

Ruth rabbrividì.

«Se quello *fosse* Hugh, vestito di nero, e se Rex lo portasse nello studiolo... e lo smascherasse...»

Danforth fece un sogghigno glaciale. «La maschera dovrebbe a stento coprire i danni causati dal proiettile», disse. «Immagino che non sarebbe di certo una bella vista. Ma naturalmente...»

Carr si voltò. La porta sotto il cui arco stava in quel momento dava nel salone. Tutti i presenti nella grande sala d'entrata videro il suo sguardo truce attraversare il salone, in direzione del retro della casa. Tutti lo sentirono urlare rabbiosamente: «Ehi, tu! Col vestito nero! Io voglio vederti! Questa è una festa mascherata, ma ciò non significa che un qualunque burlone da strapazzo possa presentarsi qui con un anello nero al dito e un neo posticcio sulla mascella e travestirsi da... da qualcun'altro».

Carr si voltò e attraversò a passi veloci il salone. Gli altri si avvicinarono alla porta.

Tutti videro la schiena dell'uomo in nero, videro Carr aprire la porta del piccolo studiolo.

«Che intanto», Carr riprese, rivolto verso gli altri, «ognuno si levi la propria maschera. Vi raggiungerò non appena avrò visto chi è questo...»

La porta si richiuse dietro di lui. Era entrato nello studiolo preceduto dall'uomo in nero.

Per un momento la folla rimase in silenzio. Poi qualcuno si lasciò sfuggire un sospiro rumoroso.

«Io non biasimo Carr per essersi ubriacato prima di sbrigare una faccenda simile», disse l'uomo. «Chiunque sia quell'uomo in nero, è venuto qui solo per imbestialire Carr. Ma certo! Se no, per quale altro motivo? E se io fossi Carr e stessi al suo posto, quell'uomo sarebbe riuscito ad imbestialirmi. Bene, signori, che ne facciamo delle maschere?»

Tutti si tolsero le maschere. Alcuni avevano amoreggiato con le persone sbagliate e, a seconda del proprio carattere, erano confusi, irritati o divertiti. Ma le loro reazioni erano artefatte. Erano tutti troppo preoccupati per quei due nello studiolo per potersi concentrare su qualcos'altro.

Carr... e l'uomo in nero! L'uomo che all'inizio, a causa dell'abito ordinario che indossava, tutti avevano creduto che non si fosse travestito; ma che ora, alla luce degli sviluppi della serata, si era rivelato come colui che aveva indossato il travestimento più riuscito!

Danforth strinse con forza la mano di Ruth.

«Sta per accadere qualcosa di terribile», gli bisbigliò lei. La sua mano era fredda come il ghiaccio. «Lo sento...»

«Accadrà, è vero, se non vado via subito», disse Danforth con uno sguardo triste. «Sento avvicinarsi sempre di più il festino attorno alla mia sedia elettrica. Se solo potessi racimolare dai forzieri dei Danforth altri centomila dollari, in modo da mandare al diavolo Carr...»

Un urlo lacerò l'aria. Rimbombò per tutta la casa, come se fosse stato il rumore spaventoso di un uomo che, dalle labbra paralizzate, esalasse perfino la propria anima. E tutti si voltarono di nuovo verso la porta della piccola stanza dall'altra parte del salone. Perché era stato Carr ad urlare e lo strillo era provenuto dallo studiolo.

L'urlo echeggiò di nuovo, agghiacciando i nervi. Poi si udì un pianto isterico: «No, no, per l'amor di Dio! Basta! Rimettiti la maschera...»

Danforth fu tra i primi a raggiungere la porta. La trovò chiusa a chiave e allora vi batté numerosi colpi.

«Carr! Carr... che succede?»

Era stato Gray a gridare. Ma non ci fu alcuna risposta. Era come se colui che stava nello studiolo non potesse sentire... benché doveva aver sentito attraverso la porta relativamente sottile.

«*No*!», tuonò di nuovo il grido di Carr. «*Non lo sopporto! Tornatene all'Inferno da dove sei venuto...*»

Poi fu il silenzio. Un silenzio lugubre e pesante, durante il quale gli uomini fuori dalla porta si guardarono l'un l'altro con occhi sgranati e inebetiti.

«Carr!», chiamò di nuovo Gray, con una voce rauca di orrore.

E poi si udì. Il suono di un solo sparo, orrendamente attutito.

«L'uomo in nero... ha sparato a Carr!», balbettò Gray. «Prendiamolo... consegnamolo alla polizia...»

Buttarono giù la porta.

Carr giaceva davanti al caminetto con il volto cadaverico rivolto verso l'alto, verso il ritratto di Hugh Cunningham. Giaceva supino, ma la sua posizione era dovuta al caso, dato che si era messa la canna dell'automatica in bocca prima di premere il grilletto. Il volto era intatto, ma fu un bene che la parte posteriore della testa fosse nascosta.

Era solo nello studiolo.

«L'uomo in nero...» farfugliò Gray, guardandosi intorno.

La porta che dava nel salone era l'unica entrata della stanza. Tutti avevano visto l'uomo in nero entrare. Nessuno l'aveva visto uscire. Ma lui adesso nella stanza non c'era.

Danforth esaminò a lungo prima il ritratto di Cunningham, con il neo sulla mascella, e poi il volto cadaverico di Carr. Poi lasciò la camera della morte.

Ruth gli andò vicino, tremando, e negli occhi le si leggeva una terroriz-

zante domanda.

Danforth annuì. «Si è sparato. E io ne sono felice, tesoro. Capisci? Felice!»

«Ma... l'uomo in nero?», bisbigliò Ruth.

Danforth lanciò un'occhiata nello studiolo, osservò il capannello di uomini sbiancati in volto che si erano stretti intorno al cadavere.

«Penso», disse, «che faremmo meglio a dimenticarci di lui quando saremo interrogati dalla polizia, o da qualcun'altro. Carr si è ucciso in un accesso di rimorso, mentre era ubriaco. È una dichiarazione che sarà più facile... spiegare».

(*The Man in Black*)

H.L. Thomson
IL FISHERMAN SPECIAL

«E così», disse il loquace viaggiatore che divideva con me un sedile sul *Fisherman Special* che va da New York a Montauk, «c'è di più, molto di più in queste storie, che stupida, vecchia superstizione. Accidenti... Glielo dico io, che lo so», disse sporgendosi in avanti e battendo il suo pugno forte e scuro sul mio ginocchio.

Io risi. Dovevo. Quell'omaccione corpulento e impacciato, che si era seduto vicino a me quando il treno speciale aveva lasciato la stazione di Pennsylvania, mi aveva innervosito come le sue chiacchiere sui poteri soprannaturali dell'uomo.

Era andato avanti su quell'argomento per più di un'ora. Rabbrividii, Patchogue e le colline di Hampton erano ormai alle nostre spalle e il vento che arrivava dalle finestre aperte della carrozza era freddo. Inoltre tutto quel parlare di lupi mannari e altre cose simili che avevo relegato al tempo della mia adolescenza, mi fecero venire la pelle d'oca per tutto il corpo.

«Le racconterò una storia bizzarra», cominciò a dire il mio compagno di viaggio. «Giù al mio paese...»

Gli lanciai una rapida occhiata. Non mi sembrava uno straniero.

Lui sogghignò. «Sto qui da molto tempo», disse. «Certo lei parla senza nessuna traccia di accento», dissi io. «Inglese?»

«No. Svedese. Un uomo che è costretto a viaggiare molto - prima in un paese, poi in un altro - perde il suo accento.

«Lì succedono molte cose strane, anormali. Ci sono i lupi mannari...

uomini che, se vogliono, possono tramutarsi in uomini-lupo e vagare per la campagna, seminando morte, sofferenza, orrore e raccapriccio». Fu scosso da un brivido e continuò. «Non è niente di nuovo. È una vecchia... vecchia storia. Va avanti dalla notte dei tempi. Se ne è scritto in libri coperti di muffa e se ne è sempre parlato furtivamente quando calano le tenebre. Ogni anno all'inizio delle Feste di Natale, è allora che succede. Quando la neve si accende di sfumature blu con il calare dell'oscurità, e stride sotto gli stivali. La trasformazione di uomini in bestie! È sempre stato così. Piombano sugli abitanti indifesi dei vecchi villaggi e li distruggono».

«Una gran quantità di storielle sono state intessute su questo tipo di cose», dissi. «Letture interessanti. Roba buona!»

I suoi occhi acuti guardarono fisso davanti a sé e non rispose per un minuto o due. Poi, di scatto, mosse la testa con impazienza.

«Proprio allora - prima che giunga la notte - quando la neve è così bianca che diventa blu e stride sotto gli stivali come un qualcosa che abbia vita propria. ..» La sua voce si affievolì, come se lui si fosse spostato a miglia e miglia di distanza.

Continuò con la stessa voce cantilenante, «Lì, nella città dove sono cresciuto, vivevano due fratelli. Erano tutti e due alti, forti ed onesti. Amavano la stessa ragazza, ma lei preferì il fratello più grande. Lui era buono e affidabile, e il più giovane», la sua voce si fece dura «era uno sciocco. Selma... così si chiamava. Lei sposò il fratello maggiore all'inizio di una primavera, e tutti e tre andarono ad abitare insieme nella loro piccola, vecchia casa tutta dipinta di bianco ai limiti del villaggio. Ma, la felicità di suo fratello e di Selma fece sì che la sofferenza rodesse il fegato del fratello più giovane. Divenne cupo e irritabile. Passava le sue serate all'osteria del paese. Rimaneva lì finché tutte le luci nella piccola casetta non si fossero spente. Poi entrava, si gettava sul letto e piombava nel sonno degli ubriachi».

Io cominciai a sentirmi a disagio. Avrei tanto voluto già essere arrivato a Montauk o essere ancora a New York. Quel tipo mi dava terribilmente sui nervi. Decisi di fargli una rapida ispezione quando saremmo scesi dal treno. Dovevo aver perso parte della conversazione. Fui colto piuttosto di sorpresa quando lo udii pronunciare la parola «lupi mannari».

«Che cosa?», chiesi.

«Dicevo che lo straniero che lui incontrò alla locanda una notte d'inverno gli disse di essere capace di tramutarsi in uomo-lupo ed unirsi ad altri lupi mannari la Vigilia di Natale».

Spinsi la lingua all'interno della guancia. «Disse che cosa al fratello più giovane?»

Lui annuì con la testa. «Sì. Gli disse come poteva essere fatto».

«Davvero lo fece?»

Il mio tetro compagno annuì di nuovo.

«E come?», chiesi io sorridendo con aria stupida. «Potrei provarci anch'io, se qui i pesci non dovessero avere intenzione di abboccare».

Lui strinse con forza il mio braccio. «Amico mio, se ci tieni alla tua sanità mentale, se non vuoi errare per il mondo con le urla degli innocenti che ti rimbombano nelle orecchie, se riponi qualche vana speranza nell'ai di là... allora non provarci mai. Il povero fratello minore fu fuorviato in un momento di debolezza, era vittima della gelosia e fantasticava cose sbagliate».

«Tutti abbiamo strane fantasie», dissi io. «Come si fa?»

«Si fa», disse lui, guardandosi furtivamente alle spalle, «sussurrando certe parole...»

«Quali parole?», lo interruppi io.

«Quelle non le dirò. Si sussurrano certe parole e si beve un boccale di birra chiara con un uomo-lupo. Se lui accetta, fa si che un uomo normale possa diventare un lupo mannaro».

«Me ne dovrò ricordare», dissi. «Ho bevuto parecchie volte boccali di birra chiara con degli stranieri. Tutto ciò però mi fa venire in mente... che ne dice di un bicchierino?» Allungai la mano per prendere il mio sacco di tela di juta.

«Non bevo mai».

«Bene, allora alla sua salute», dissi io, togliendo il tappo alla mia "borraccia". Sia che il fondo stradale fosse più accidentato del solito, sia che il treno avesse fatto una curva, questo non lo so, ma all'improvviso il mio compagno cadde, quasi in braccio a me, e la mia bottiglietta di whisky di segale finì fuori del finestrino.

Quella vecchia faccia scura sorrise. «Mi dispiace», disse. «Forse posso rimediare col finire la mia storia».

Il mio sorriso fu quasi una smorfia. «Non fa niente. Continuai. Il fratello più giovane si trasformò poi in un lupo mannaro?»

«Sì. La vigilia di Natale, quando si appendono agli alberi le spighe di grano indiano e il mirtillo rosso, il suo astio e la sua gelosia traboccarono. Si precipitò fuori di casa e se ne andò alla locanda. Lì si imbottì d'alcol e si

mise a rimuginare sulla perdita di Selma. Dopo un po' si alzò in piedi e si avviò nella foresta. Poi, nell'ubriacatura, pronunciò le fatidiche parole e assunse le sembianze dell'uomo-lupo».

«E che fece? Tornò indietro a mordere suo fratello?»

«Ritornò indietro, ma prima si diresse verso il posto che gli aveva fatto conoscere quello straniero della locanda. Era distante parecchie miglia, verso nord, sotto le mura di un castello in rovina di qualche signorotto. Lì si riunì con altre centinaia di licantropi che, nelle loro sembianze naturali, erano uomini deboli e frustrati come lui.

«Poi il drappello si avviò *en masse.* Porte massicce erano come di carta davanti a loro, bianche gole inermi il loro scopo. Le acute, lancinanti grida delle loro vittime che risuonavano nell'aria immobile e gelida, stuzzicavano i loro appetiti».

«E il fratello più giovane... il nostro eroe?», chiesi io.

«Non ho dimenticato il fratello minore. Corse a lunghe falcate dritto verso casa sua. La lingua rossa gli penzolava dalla bocca spalancata. I suoi occhi erano verdi... verdi per la rabbia».

Io corrugai la fronte. Certo quell'individuo si era immedesimato nella storia come uno che la sapeva lunga sull'argomento. Mi aveva fatto venire la pelle d'oca.

«Quel lupo mannaro - quella bestia - attaccò suo fratello e la dolce Selma mentre erano a letto. Sentì il sangue caldo di suo fratello scorrergli nella gola secca. Lo scosse come un terrier fa con la sua preda.

«La dolce Selma urlò e tentò di afferrarlo con le sue piccole mani».

«E nessuno venne ad aiutarli?», gli chiesi.

«Ma lei dimentica. Il villaggio era tutto in subbuglio. L'intero branco l'aveva attaccato».

«E Selma?», feci io.

«Ah, sì... Selma. Selma afferrò il coltello da caccia del marito sfilandolo dalla cintura che pendeva dallo schienale della sedia e pugnalò il lupo mannaro, inveendo contro di lui».

«Dio mio, che storia agghiacciante! Ma lo uccise?»

Lui scosse la testa. «No, non riuscì ad ucciderlo... ma gli strappò via l'orecchio destro con la lama affilata e come le bestie che aggrediscono nella notte, fu sconfitto dalla sua stessa paura. Corse fuori della casa e scappò dal villaggio, si eclissò nel buio della foresta. Il suo rosso sangue macchiò la candida neve per miglia e miglia».

«Avrebbero potuto rintracciarlo in questo modo».

Lui scosse la testa. «No. Assunse forma umana non appena si ritrovò nella foresta e si tamponò la ferita».

«Ma come riuscì a spiegare la sua ferita a quelli del villaggio... a Selma?», obiettai io.

«Non tornò mai indietro. Fuggì via. La gente del paese deve aver pensato che anche lui fosse stato una vittima dei lupi mannari, durante quella notte cruenta e sanguinosa».

Il vetturino spinse la porta della vettura per aprirla e chiamò. «Montauk! Montauk!»

Tutt'intorno gli uomini cominciarono ad agitarsi, ognuno alla ricerca dei suoi attrezzi. Io non riuscii ad alzarmi ancora per un po'.

«Che razza di storia!» Farfugliai alla fine. «Che storia da raccontare a un uomo che è arrivato in un posto così solitario! Mi si era accapponata la pelle».

Lui si strinse nelle spalle. «Era solo per passare il tempo. Ogni tipo di conversazione va bene per passare il tempo. Buona fortuna, e buona pesca». Si alzò per prendere la sua roba.

«Anche a lei», risposi io allungandogli la mano.

Quando i miei occhi incontrarono i suoi ebbi un sussulto e la mano mi ricadde inerte lungo il fianco.

Sogghignò mostruosamente, ma quella smorfia simmetrica del suo volto non fece altro che accentuare l'orrore provocato dal buco livido che era al posto del suo orecchio destro.

(*The Fisherman Special*)

Chandler H. Whipple
UNA TELEFONATA NEL CUORE DELLA NOTTE ,

Non servirà a niente raccontarvi tutto ciò ora, e so che devo essere stato un po' fuori di testa quella notte, e forse per tutta la settimana precedente ma, ad ogni modo, devo raccontarlo, proprio così come mi è successo...

Era buio nella stanza, e dal lato destro del mio letto arrivò un suono, acuto e stridente, che mi fece venire i brividi in tutto il corpo e mi fece rizzare i capelli in testa. Era il mio telefono che squillava - realizzai dopo un attimo - ma ciò non mi tranquillizzò molto. A volte il telefono squilla in un certo modo - soprattutto quando è notte e quando è buio - che vi fa salire il cuore in gola e tende ogni nervo del vostro corpo.

Un istante dopo raggiunsi la cornetta e risposi. Non riconobbi la voce. Era una voce rauca e cupa, poco naturale.

«Farai bene a tagliare la corda, Joe Clemens», disse la voce. «Qualcuno ha appena ammazzato George Beldon... e incolpano te del delitto...»

Dopo quelle parole si sentì un click e la comunicazione si interruppe. Io chiamai ad alta voce, urlai nella cornetta, ma il proprietario di quella voce mi aveva sbattuto giù il telefono. Tremavo come una foglia ed ero freddo come il ghiaccio.

Buon Dio! Non potevano aver fatto fuori Beldon! Se veramente l'avevano ammazzato - non importava chi - ne sarei stato incolpato io. Quei documenti che lui aveva nella sua cassaforte... non c'era alibi che potesse venirmi in mente capace di aiutarmi... E l'affare a cui io e Beldon stavamo lavorando... quello era il mio asso nella manica. Mi avrebbe sistemato per la vita. E, cosa ancora più piacevole, avrebbe rovinato Sam Howerton. Doveva andare avanti. Ma non era possibile, se Beldon era morto.

Poi, tutt'a un tratto, pensai che io conoscevo la voce della telefonata, ero sicuro che era quella di Sam Howerton.

Quell'ultimo shock mi fece svegliare...

Appena aprii gli occhi, non mi resi conto di aver sognato. Ero tutto bagnato di sudore e avevo ancora il respiro affannato. Fissai lo sguardo nell'oscurità della mia stanza; i deboli raggi della luna mi sembravano orribili ombre in movimento. Per un po' non osai neanche muovermi; ero steso lì in attesa: in attesa come se sapessi che qualcosa stava venendo a prendermi e mi avrebbe preso se io avessi fatto rumore.

Poi mi ripresi. Sprofondai la testa nel cuscino e tirai un lungo respiro. La mia risata suonò piuttosto falsa, ma mi fece bene. Era stato solo un sogno, ora l'avevo capito; era stato solo un altro incubo. Ne avevo già avuti alcuni quella settimana e non c'era proprio niente da meravigliarsi: non con una posta in palio così alta come quella che avevo io in quel momento...

Tuttavia, non ero del tutto sicuro... Non avevo forse sentito il tintinnio che fa il telefono quando viene riagganciato, proprio mentre mi svegliavo? Non mi sentivo ancora quella voce nelle orecchie?

O probabilmente il telefono aveva squillato, anche se poi io non avevo risposto. Forse era stato proprio il trillo del telefono a farmi svegliare e una specie di riflesso condizionato aveva causato il sogno. Forse era addirittura Beldon che mi chiamava a causa dell'affare della transazione, per un motivo o per l'altro. Dovevo scoprirlo.

Allungai la mano per prendere la cornetta, quasi sperando che ci fosse qualcuno dall'altro capo del telefono e, allo stesso tempo, impaurito dal fatto che potesse essere così. Ma se qualcuno aveva tentato di rintracciarmi, ora aveva smesso. La linea era libera, e immediatamente sentii la centralinista che strillava. Riattaccai.

Rimasi per un po' sdraiato sul letto, a pensare sul da farsi. Mi sentivo di nuovo agitato; e le parole pronunziate da quella voce nel sogno continuavano a risuonarmi nelle orecchie: «Farai bene a tagliare la corda, Joe Clemens. Qualcuno ha appena ammazzato George Beldon... e incolpano te del delitto».

E se qualcuno avesse davvero ucciso Beldon?... O, supponiamo che qualcuno avesse intenzione di farlo, quella stessa notte, ed io avessi sognato la cosa come una sorta di avvertimento?... Io non sono superstizioso, non molto almeno, ma si sentono certe storie di come a volte una persona venga messa sul chi va là, così anche in un sogno, e poi si scopre che... e quando ti svegli nel cuore della notte, tutto sudato gelato e con una voce così lugubre che ti rimbomba nelle orecchie, non è difficile credere che cose del genere possano accadere.

Mi alzai ed accesi la luce. Cominciai a vestirmi. Dovevo andare da Beldon, in ogni caso...

C'era molta strada da fare da casa mia fino all'appartamento di Beldon, specialmente alle tre di mattina; ma io non chiamai un taxi. E non andai neanche al garage, che si trovava solo un isolato più avanti, a prendere la mia macchina. Non era il caso di fare niente di simile. Se era successo qualcosa a Beldon, non volevo che qualcuno, il giorno dopo, fosse in grado di riconoscermi come quello che la notte prima era andato a fargli visita, o che persino fossi uscito di casa. Ci andai a piedi.

Durante il tragitto avevo tutto il tempo che volevo per pensare a quella faccenda. Non che io avessi alcuna simpatia per Beldon. Lo odiavo. C'era solo un uomo che mi era ancora più insopportabile, ed era Sam Howerton; lo odiavo fin da quando eravamo bambini giù alla P.S. 14, e lui fu quello che si prese la ragazza che mi piaceva.

In quell'affare con Beldon c'entrava anche Howerton. Vedete, Beldon era il mio avvocato. Era il mio intrallazzatore: uno di prima qualità. Ero io che avevo imbastito quella losca transazione, ma lui solo era in grado di portarla a buon fine, proprio facendola passare sotto i nasoni affilati dei Padri della City.

Ma sì, senza i traffici di Beldon con quell'affare, non sarei mai diventato ricco e sarei stato sempre uno dei tanti. Che diamine, dopo quell'affare, avrei accumulato una fortuna, avrei abbandonato la città, e avrei avuto ogni ben di Dio per il resto della mia vita! Questo era quello che speravo di realizzare, e anche prendermela comoda e non avere più preoccupazioni di questo genere...

Ma cosa ancora migliore di questa, era ciò che quell'affare avrebbe significato per Sam Howerton. L'avrebbe mandato in rovina. Da completo stupido qual'era, si era fatto il calcolo che quel nuovo corso li avrebbe portati diritto dove loro volevano, e aveva investito in quell'affare fino all'ultimo cent che si ritrovava nelle tasche! Così, mentre stavo per diventare veramente ricco, nello stesso tempo avrei distrutto l'uomo che più odiavo al mondo. Valeva il lavoro di tutta una vita... e non ci erano voluti che due mesi!...

Naturalmente non sarei diventato davvero così tanto ricco come avevo creduto. A questo ci avrebbe pensato Beldon. Lo faceva sempre. Proprio quando pensavo di navigare nell'oro, e di avergli pagato quella che lui aveva detto che sarebbe stata la sua parte, lui veniva sempre da me a battere cassa, calmo e tranquillo, con quell'aria un po' malignetta, e diceva: «Bene, Joe, così tra amici, potrei utilizzare, diciamo, circa diecimila...»

«Dannazione a te!», avrei ringhiato io; «non ti sei preso la tua parte? Non ti ho dato tutto quello che avevi chiesto?»

Lui avrebbe allargato le sue lunghe braccia e la sua faccia untuosa e melliflua si sarebbe fatta tutta grinze, come se fosse davvero molto spiacente. «Ma in questo affare», avrebbe detto, «le spese sono state così forti! Beh, semplicemente non ce l'ho fatta a farmi bastare i soldi, Joe... davvero non ci sono riuscito, sinceramente, detto fra amici...»

«Amici!» Avrei replicato io. «Ma via, Beldon, dannazione a te!» Dopo mi sarei sentito la testa in fiamme, e mi sarei avvicinato a lui furtivamente torcendomi e ritorcendomi le mani, pensando a come avrei potuto stringergliele attorno alla gola.

Lui mi avrebbe riso in faccia. «Sai, Joe», avrebbe detto, «pur essendo buoni amici, come noi siamo, a volte penso che ti piacerebbe uccidermi. Sì, davvero, qualche volta lo penso. Ma sarebbe dura per te, Joe... sì, sarebbe molto difficile per te...».

«Avrebbe sorriso, un sorriso appena accennato e, se eravamo nel suo appartamento, avrebbe indicato la sua cassaforte con la combinazione e con una serratura a tempo, che tranne lui nessuno poteva aprire. «Capisci, Jo-

e», avrebbe detto a quel punto, «tu hai fatto parecchie cose di cui io sono a conoscenza. Io ce le ho tutte annotate lì, nero su bianco. Se dovessi morire all'improvviso, la polizia potrebbe dare uno sguardo a quelle carte nella cassaforte. Getterebbero una cattiva luce su di te, Joe, una pessima luce...» E poi avrebbe riso di nuovo, in quel modo stridulo e orribile di ridere che aveva solo lui.

Avrebbe detto ancora qualche altra cosa, così come aveva fatto un paio di giorni prima; poi avrebbe aggiunto: «Sai, Joe, qualche volta mi chiedo chi dei due farà per primo fuori l'altro».

A quel punto se ne sarebbe uscito in una bella risata, come se tutto fosse solo uno scherzo: ma ormai mi aveva terribilmente innervosito. Si stava preparando a giocarmi un brutto tiro, non appena l'affare fosse stato concluso... proprio quando avevo sperato di potermi tirare fuori da quell'incredibile bolgia?

Non c'era affatto da stupirsi se ultimamente stavo avendo degli incubi. Quell'affare doveva essere portato a termine; a dispetto di Beldon avrei fatto un sacco di soldi, e ciò avrebbe anche messo Howerton fuori combattimento; avrebbe funzionato. In seguito, forse, avrei potuto trovare un modo per farla finita con Beldon una volta per tutte...

Al diavolo, non potevano aver ucciso Beldon proprio ora! E se l'avessero fatto, con quella roba nella cassaforte! E se ci stavano provando, e quel messaggio era proprio arrivato giusto in tempo come una sorta di avvertimento spirituale? Cominciai a camminare più velocemente...

Ci fu solo una volta durante la camminata in cui feci una breve sosta. Stavo quasi per tornare indietro, quando fui fulminato da un pensiero. E se la cosa fosse davvero successa? Se Sam Howerton avesse assassinato Beldon, o l'avesse fatto uccidere, e poi mi avesse telefonato, immaginandosi che mi sarei precipitato lì, direttamente nella tana del lupo?

Ma con una risata mi liberai di quel pensiero, che era troppo inattendibile. Sam Howerton non avrebbe mai ucciso nessuno. E non avrebbe nemmeno ingaggiato qualcuno. Era troppo bigotto per quel genere di...

Eppure l'idea di stare andando proprio lì non mi piaceva affatto. Non mi ero mai fatto una ragione del perché Beldon, con tutti i soldi che aveva accumulato, si ostinava a vivere laggiù, vicino al fiume, in quella vecchia e tetra casa in pietra arenaria.

Lì le strade erano scure e strette. Da quelle parti, nella zona tra le banchine e la ferrovia soprelevata, non si preoccupavano molto del lampioni, e

persino i poliziotti se ne tenevano a distanza. Suppongo che considerassero il posto troppo poco sicuro per loro...

Il fatto è che, con il sogno che avevo fatto e i pensieri che mi passavano per la testa, potevo fantasticare su un mucchio di cose, e tutte abbastanza sinistre. Ci poteva essere un brutto ceffo nella maggior parte di quegli androni. Ero contento di aver infilato una mazza nella tasca del mio soprabito, e di legno di quercia per di più. Tenevo continuamente una mano sulla mazza.

Quando alla fine arrivai al portone dell'edificio di pietra dove abitava Beldon, credo che stessi letteralmente tremando. Forse, proprio per quel motivo, non mi ero ancora del tutto fermato quando fui scosso da quella voce che mi risuonava nelle orecchie.

Suonai il campanello e aspettai. Beldon stava al primo piano dello stabile, e mi aspettavo che sarebbe stato lui a venirmi ad aprire la porta. Sbirciai attraverso il vetro, pensando che l'avrei visto trascinarsi fino alla porta per girare il pomello; ma all'interno era buio pesto e non riuscii a vedere nulla. Ma, ad ogni modo, poteva essere sceso per le scale sul retro fino alla porta di servizio che dava in cucina e in quel caso non avrei potuto vederlo; ma ora non avrei potuto vederlo neanche se fosse uscito dalla porta principale, proprio vicino all'entrata.

Non sentivo nemmeno alcun rumore. Bussai di nuovo, con forza. Aspettai a lungo. Ancora non si faceva vivo nessuno e non si accendeva alcuna luce.

Iniziai ad essere piuttosto spaventato. E se fosse stato tutto vero? E se Beldon fosse....

Con la tranquillità di cui potevo essere capace in quel momento, girai il pomello della porta.

Si aprì. La spinsi un altro po' più indietro.

Poi, all'improvviso, mi raggelai di nuovo. Potevo sentire i capelli che mi si rizzavano dietro il collo. Perché tutt'a un tratto *mi resi conto che c'era qualcuno dietro alla porta!...*

All'inizio non lo vedevo e non lo sentivo ma sapevo che era lì, proprio come se me l'avesse sussurrato all'orecchio... e sapevo che mi stava aspettando. Dopo riuscii a sentire il suo respiro... o almeno pensai di sentirlo. Era un respiro corto e ansimante, un respiro affannoso.

Passai un brutto momento. Tremavo in tutto il corpo. Mi sentivo in trappola, come se il tutto fosse stato montato per farmi andare lì e per mettermi in trappola. Ma alla fine riuscii a calmarmi. Dopotutto ora non potevo più

tornare indietro; non potevo girare sui tacchi e scappare via. Perché, qualsiasi altra cosa che fosse uscita fuori, sapevo ora che ciò che avevo sognato era realmente accaduto: che qualcuno aveva ucciso George Beldon. E sapevo anche che era il suo assassino, che stava per darsela a gambe proprio allora, che stava dietro a quella porta.

Dovevo prenderlo. Dovevo metterlo fuori combattimento, e per far questo dovevo farlo uscire allo scoperto. Altrimenti, quelle carte nella cassaforte di Beldom mi avrebbero dato filo da torcere... Spostai la mano dalla rivoltella alla mazza di legno di quercia e la tirai fuori. In una colluttazione corpo a corpo avrebbe funzionato meglio. Spinsi ancora di più la porta all'indietro, questa volta con un movimento molto rapido.

Venne verso di me proprio nell'attimo in cui andai verso di lui. Riuscì a scorgermi mentre, all'inizio, io non riuscii a vederlo, e ciò gli diede un po' di vantaggio; ma allo stesso tempo lui non aveva idea che io sapessi che lui era là, e questo fatto avvantaggiò me. Ne approfittai. Lo colpii violentemente, facendolo finire contro il muro. Contemporaneamente la mia mazza volò con un sibilo in direzione del suo cranio.

Doveva aver urtato il muro nello stesso momento in cui la mazza lo colpì. Udii il rumore di qualcosa che si rompeva. Scagliata con irruenza la mazza, mi resi conto che si era praticamente incastrata tra la sua testa e la parete - ma comunque la sua testa aveva urtato lo stesso contro il muro, e con violenza.

Non avevo pensato di averlo spinto con tanta forza. Feci un passo indietro, piuttosto sbigottito. Scivolò pesantemente lungo disteso sul pavimento. Allora capii che l'avevo ucciso.

Per un attimo ne fui terrorizzato. Non avevo mai ammazzato nessuno prima. Ma poi mi guardai intorno e mi sentii un po' meglio. La cosa non aveva preso molto tempo e non avevamo fatto molto rumore; era ancora buio nell'ingresso e nessuno avrebbe potuto comportarsi con più accortezza di me.

Inoltre, ciò che improvvisamente mi fece sentire meglio, riscaldandomi con un tepore in tutto il corpo, fu che, per qualche motivo, ero certo che l'uomo che avevo ucciso, l'assassino di Beldon, fosse Sam Howerton. Mi aveva già dato abbastanza sui nervi uccidendo Beldon, e pensando di poter accollare a me la colpa, ed io invece l'avevo colto proprio con le mani nel sacco!...

Per prima cosa pensai di filarmela in fretta. Se Beldon era morto e aves-

sero trovato Howerton anche lui morto proprio vicino alla porta di casa sua, ciò mi avrebbe prosciolto da ogni accusa. Poi cominciai a riflettere... Quei documenti si trovavano ancora nella cassaforte. Avrei fatto meglio ad entrare nell'appartamento di Beldon, se ci riuscivo, e vedere se c'era qualche possibilità di mettere le mani su quella roba. Tra l'altro forse Beldon non era ancora morto; forse Howerton aveva pensato di averlo ammazzato, o non era riuscito a finire l'opera perché ero arrivato io e avevo suonato il campanello. In quel caso, le cose si sarebbero messe molto bene per me. Avrei potuto persino trattare con Beldon per riavere quei fogli, poi finirlo... Comunque fosse, la cosa avrebbe funzionato ottimamente per me...

Lasciai il corpo esattamente dov'era. Non c'era il tempo per trovare un posto dove nasconderlo. Inoltre, se Beldon era morto, nel giro di pochi minuti l'avrei saputo. Mi sarei lasciato cadere all'interno della porta, proprio vicino a lui, e ciò mi avrebbe scagionato. Non avrebbero potuto incolparmi di nulla in quel caso...

Bussai alla porta di Beldon. Non ci fu nessuna risposta. Bene, è morto, pensai; ma ad ogni modo dovevo entrare.

Allora, per la prima volta, notai che c'era una luce molto fioca che si intravedeva nel buco della serratura. Beldon doveva essere stato ancora sveglio quando era arrivato Howerton... Tentai di aprire la porta.

Rimasi allibito quando, senza troppi sforzi, quella si aprì. La porta principale non era sempre chiusa a chiave... ma Beldon di solito non era tipo da far entrare chiunque ne avesse voglia direttamente nel suo salotto... non senza almeno sapere che cosa era venuto a fare.

Ad ogni modo entrai. Rimasi accecato. L'intera stanza era illuminata a giorno. E feci un balzo indietro tanta fu la sorpresa.

Lì davanti, proprio sulla sedia vicino al tavolo, dove aveva sempre l'abitudine di stare seduto, c'era George Beldon... che stava leggendo un libro!

Stava seduto lì, vestito di tutto punto, e stava leggendo un libro di storia greca. Leggeva sempre libri di quel tipo. E la cosa divertente era che non sembrava per niente spaventato, e neanche sorpreso, di vedermi entrare. Solo guardò in su verso di me e sorrise con quel suo sorrisetto maligno. Pareva quasi che mi stesse aspettando. Mi diede una certa spiacevolissima sensazione che mi fece venire i brividi, proprio come li avevo avuti dopo il sogno...

«Bene, bene», disse, «guarda un po' chi si vede: il mio caro amico Joe Clemens, che mi viene a fare una visita notturna! *Molto* notturna, direi. È molto carino da parte tua, Joe, venire qui a farmi compagnia a quest'ora

così tarda e solitaria... ed io sono molto contento di vederti! E che posso fare per te stanotte, Joe?»

Quello fu ciò che disse; ma, per quanto contento pretendesse di essere, non si alzò per venirmi a stringere la mano, o qualcosa di simile; rimaneva seduto lì e sorrideva. Eppure a me pareva che non ci fosse niente da ridere; lui non si era mai alzato per stringermi la mano quando io entravo nella stanza. Pensavo sempre che molto probabilmente lui aveva una mazza infilata da qualche parte in quella sedia, e se ne stava lì pronto ad usarla; ma suppongo che forse non ce l'aveva, dopotutto. Sapeva che non aveva nulla da temere da parte mia, e non aveva bisogno di nessuna mazza...

Credo che avessi l'aria piuttosto nervosa. «Io... io ero venuto solo a parlare con te», dissi. «Di... di niente di particolare...»

«Bene, bene», ripeté, con quel suo spiacevole ghigno, «così il mio vecchio amico Joe è venuto fin qui solo per parlare con me... e di niente di particolare. È venuto per fare una chiacchierata amichevole... Bene, Joe, avvicinati una sedia, allora, e facciamo due chiacchiere...»

Presi la sedia e mi sedetti. C'era qualcosa nei suoi occhi che mi indusse a farlo, sebbene non avessi voglia di sedermi. Volevo solo andarmene di lì, più velocemente che potevo.

Compresi tutto, subito. All'inizio mi era preso un colpo pensando che forse non era Howerton li fuori all'ingresso. Forse era solo qualcuno dello stabile che pensava che *io* stessi andando a *derubarli.* Ma ora io sapevo, lo capivo dal modo di comportarsi di Beldon, che doveva essere stato Howerton. Era venuto lì con l'intenzione di uccidere Beldon e rigettare la colpa su di me, e non aveva funzionato. Beldon era preparato a un fatto del genere, così Howerton se l'era svignata. E Beldon aveva subito capito tutto, e lo considerava come un grosso scherzo.

Lo volle considerare in quella maniera; non avevo mai visto nessuno che si preoccupasse così poco della propria pelle. E, in un certo senso, era una specie di gioco tra lui e me; anche lui la vedeva così e, per una volta, pensai io, lui non stava ridendo *di* me; stava ridendo *con* me...

Rendendomi conto di questo fatto, mi sentii un po' meglio. Ero del tutto certo che non si fosse accorto che avevo ucciso Howerton; e, fino a quando fossi riuscito a tenerlo all'oscuro di quella questione, potevo starmene seduto tranquillo. Appena ne avessi avuto la possibilità sarei uscito fuori di lì e avrei cercato un posto sicuro dove sistemare il corpo di Howerton, e sarei stato di nuovo tranquillo. Nel frattempo, però, dovevo controllarmi, perché

ero troppo nervoso.

Stemmo seduti uno di fronte all'altro per un po', e io non riuscivo a pensare a niente di cui parlare. Alla fine Beldon fece un sorrisetto un po' più aperto. «Ora, Joe», disse, «sei proprio sicuro di non essere venuto per una faccenda *poco* amichevole? O, per caso, non sei venuto per qualcosa che ha a che fare con un nostro comune amico?»

Quella volta ragionai molto in fretta. Cominciavo a dominare il nervosismo, nonostante il fatto che il ghigno con cui mi guardava mi facesse accapponare la pelle.

«Per quanto ne so io, George», mi fermai - non l'avevo mai chiamato George prima d'ora, così potete capire che mi ero decisamente ripreso - «noi non abbiamo mai avuto degli amici *in comune*. Credo che abbiamo gusti differenti».

Allora lui si mise a ridacchiare. Aprì la bocca e ghignò a voce alta, e io lo sentivo ghignare. «Sì, davvero, Joe, questo è un dato di fatto!», disse. «Abbiamo davvero pochi, se pure qualcuno c'è, amici in comune! Come avrebbero detto i greci...»

Io non capii cosa avrebbero detto i greci, perché lo disse in greco, o forse in latino, non so. Non so cosa ci fu in quel che disse che mi fece accapponare la pelle di nuovo e mi fece sentire nervoso, ma all'improvviso fu di nuovo così. Probabilmente era il suo modo di comportarsi, che faceva sembrare tutto uno scherzo; perché più lui insisteva in quell'atteggiamento, meno io credevo che fosse uno scherzo. Avevo appena ucciso un uomo; e ora cominciavo a pensare che, dopotutto, forse la cosa sarebbe tornata a mio vantaggio.

Lui continuava a parlare, e io diventavo sempre più nervoso: alla fine realizzai che, per tutto il tempo, lui aveva proprio mirato a farmi sentire così. Non era affatto uno scherzo la situazione che si era venuta a creare tra noi due; lui stava cercando di mettermi con le spalle al muro, facendomi spiattellare tutta la storia, in modo che lui avrebbe avuto ancora qualche altra cosa con cui ricattarmi, qualcosa di definitivo stavolta.

Eppure, non riuscì a farmi spifferare un bel niente, anche se continuava a sorridere, parlare, farmi domande. Ma, allo stesso tempo, io non riuscivo a liberarmi di lui. L'avrei terribilmente desiderato; ma era come se mi avesse ipnotizzato.

Era orribile. Avevo come la sensazione che tutte le cose avanzassero da ogni lato verso di me. C'era il corpo di Howerton lì fuori, all'ingresso... e ormai doveva già aver fatto giorno. C'erano quei fogli nella cassaforte. Ed

io ero lì seduto ad ascoltare le chiacchiere di Beldon: tutto sembrava bizzarro e innaturale, ma non ero in grado di andarmene.

«Ascolta, George», me ne uscii alla fine, «quei fogli che hai tu... sono venuto a prenderli. George, puoi avere tutto quello che guadagneremo con quella transazione, se mi darai quei fogli».

Lui mi guardò per un po' e fece una specie di sorriso. «Ma via, Joe», disse, «non ti pare di correre un po' troppo? Sei *sicuro*... tutto il guadagno di quell'affare?»

«Sì, tutto», gli dissi «Non ne posso più. Voglio tagliare la corda».

Lui mi guardò con la coda dell'occhio. «Joe», disse, «mi piacerebbe crederti... sì, davvero, mi piacerebbe. Ma come farò ad essere certo che tu mi darai tutto? Come faccio a sapere che tu non ti libererai di me quando avrai ottenuto i fogli?»

«Ascolta», dissi; «se non ho mai parlato chiaro, lo sto facendo adesso. Tutto ciò che voglio è avere quei fogli e andarmene via di qui. Firmerò tutti i documenti che vorrai, lascerò a te ogni cosa e tu potrai portare a termine da solo la transazione».

Lui scosse la testa. Sembrò che volesse appoggiarsi allo schienale della sedia. «Non va, Joe», disse, «Davvero non va. Ma sei arrivato troppo tardi. Non posso aiutarti ora, Joe».

Qualcosa scattò nella mia testa. Mi avvicinai a lui. «Troppo tardi!», ringhiai. «Dannazione a te, Beldon!»

Capì che stavo per ammazzarlo, ma non si mosse! Rimase lì seduto, e sorrideva... sorrideva veramente!

Era il sorriso più orribile che avessi mai visto. E i suoi occhi sembravano in fiamme: come se dentro di loro vivesse e ardesse l'inferno. Guardandoli, cominciai a tremare in tutto il corpo. Tornai sui miei passi.

Aspettò un attimo che mi calmassi. «Faresti bene ad andartene, Joe», disse allora. «Non ne caverai niente di buono a stare qui. Faresti bene ad allontanarti dal luogo del tuo delitto. Ma se fossi in te, Joe, *prima mi libererei di quella maledetta mazza che tieni in mano!*»

Suppongo che gridassi e subito mi misi in tasca quella cosa che non sapevo di tenere ancora in mano; ma se lo feci nessuno poteva avermi sentito, perché contemporaneamente Beldon rideva. Stavolta non era un riso soffocato, era la sua orribile, rumorosa risata... solo che ora era ancora peggio di prima. Sembrava che stesse inghiottendo fiotti di sangue mentre rideva.

Urlai, va bene. E mi misi le mani davanti agli occhi, perché non sopportavo di guardarlo più a lungo. Era ripugnante...

Quando tolsi le mani, mezzo secondo dopo, mi accorsi che la luce del sole stava filtrando attraverso gli avvolgibili della finestra. E, quando guardai la sedia di Beldon, lui non c'era! Era proprio come se fosse svanito nel nulla all'apparire del giorno.

Per un attimo rimasi lì impalato e non riuscii a muovermi. Poi, improvvisamente, tutto si fece chiaro nella mia mente. Quel vecchio diavolo sapeva che avevo ucciso Howerton e voleva che ne fossi incolpato. In quel mezzo secondo era scivolato accanto a me... era scivolato dietro di me e si era precipitato fuori della porta a chiamare i poliziotti.

Mi girai e gli corsi dietro. Aveva chiuso la porta, ma io la aprii con violenza. Mi catapultai nell'ingresso e la luce che si fece strada dietro di me illuminò il corpo dell'uomo che avevo ucciso circa un'ora prima.

Allora mi fermai per un attimo. La mia gola emetteva un rumore simile a strani piagnucolii. Credo che fossi bianco come un fantasma.

Il corpo che stava lì disteso, con lo sguardo rivolto verso di me, era quello di George Beldon!

Dopo mi inginocchiai. Tentai di convincermi che il primo cadavere doveva essere venuto ad uccidere Beldon quando lui era corso fuori per farmi prendere; ma non reggeva. Il corpo era già quasi completamente freddo. Doveva essere morto poco dopo il mio arrivo nella casa.

Penso proprio che a quel punto diventai matto. Non riuscivo assolutamente a muovermi. Stavo solo accovacciato lì ed emettevo di nuovo quegli strani, spaventevoli suoni.

I poliziotti mi trovarono così quando un minuto dopo fecero irruzione nella casa.

Sembra che fossero rimasti a girare nella zona tutta la serata, perché Beldon glielo aveva chiesto. Avevano perso il momento dell'assassinio ma, dopo che io ero entrato dentro, loro avevano sbirciato dalle veneziane e mi avevano visto nell'appartamento di Beldon. Tentai di dire loro che quel fatto mi scagionava, se loro stessi mi avevano visto lì a parlare. Si fecero una bella risata.

«Scagionarti? Eh sì, per tutti i diavoli!», disse uno di loro. «Non sarà quello; no di certo. Non servirà essere stato lì dentro a parlare per un'ora con una sedia vuota!»

Allora smisi di parlare; ed ora vi sto raccontando tutto questo perché comunque non fa nessuna differenza. Non siete tenuti a credermi; ma sono

stato io quello a cui sono capitate queste cose e suppongo che io... dovrei saperlo. Non riuscirete a farmi credere che quella sedia era vuota; io l'avevo visto.

Ma come ho detto, in ogni caso, non fa nessuna differenza. Sto per essere giustiziato sulla sedia elettrica per l'uccisione di Beldon, e non c'è modo per evitarlo.

Al diavolo, l'ho ucciso, non è vero?

(*The Call in the Night*)

Seabury Quinn
LE MANI DELLA MORTA

«Se esistesse qualcosa di simile ad un gattone biondo platino, sono sicura che somiglierebbe al dottor de Grandin.» La mia compagna di tavola, una brunetta dagli occhi a mandorla e dai morbidi capelli, con un vestito di *crêpe* nero severamente accollato sul davanti e con una vertiginosa scollatura a V fin sotto la cintola sul dietro, indicò con i suoi occhi curiosamente obliqui Jules de Grandin, all'altro capo della tavola. «È uno strano tipetto... piuttosto simpatico, però,» aggiunse Miss Travers. «Osservi come guarda Virginia Bushrod; come se fosse un esemplare particolarmente grazioso di passerotto, e lui...»

«Perché dovrebbe guardare proprio Miss Bushrod?», replicai. «È molto carina, ma...»

«Oh, non penso che sia interessato al suo viso, per quanto grazioso», rise Miss Travers. «Le sta guardando le mani. Lo fanno tutti.»

Percorsi con gli occhi la tavola illuminata dalle candele, con l'argenteria georgiana riccamente decorata e la tovaglia di pizzo e di lino, fino a quando il mio sguardo non si fermò su Virginia Bushrod. Ultima degli arrivati al *party* di casa Merridew, era forse anche la più interessante. Non la si poteva non notare. L'incarnato pallido e bianco, appena scurito dal sole della spiaggia o del campo da tennis, gli occhi ambrati, con un'ombra castana, i capelli oro scuro ondulati e divisi in anelli, accuratamente arricciati sulla nuca, la testa piccola e proporzionata. Il vestito bianco candido che indossava faceva risaltare la sua luminosa bellezza bionda, ed un paio di pesanti braccialetti, stretti attorno ai polsi, attiravano l'attenzione sulle mani lunghe e magre.

Erano mani straordinarie. Né grandi né piccole, di proporzioni statuarie, di forma perfetta come il sogno di uno scultore, con dita diritte ed affusolate ed una meravigliosa grazia nei movimenti, espressivi come parole. Mentre sollevava il calice di vetro di Murano riempito di Madera, mi sembrò quasi che le sue mani possedessero una loro esistenza autonoma; una volontà cosciente che faceva di loro non una semplice parte del corpo, ma qualcosa di collegato, anche se non sottomesso, ad esso.

«Le sue mani sono di una bellezza rara» commentai. «Chi è, un'attrice? Una ballerina, forse...?»

«No,» disse Miss Travers, e la voce le si abbassò in un confidenziale bisbiglio, «eppure un anno fa pensavamo che sarebbe rimasta irrimediabilmente invalida per tutta la vita. Entrambe le mani le furono troncate in un incidente stradale.»

«Impossibile!» replicai beffardo, osservando con rinnovato interesse i gesti aggraziati di Miss Bushrod. «Mi occupo di medicina da quasi quaranta anni. Nessuna mano che abbia subito lesioni anche meno gravi potrebbe essere tanto flessibile come lo sono le sue.»

«Eppure è così» rispose ostinata miss Travers. «I dottori avevano perso le speranze e dicevano di doverle amputare all'altezza dei polsi; me lo disse suo padre. Virginia restituì l'anello a Phil Connor e stava per rassegnarsi ad una vita debilitata...»

«Sì?» sorrisi mentre lei faceva una pausa. Ai dottori interessano sempre le versioni raccontate dai profani dei miracoli medici, ed io ero ansioso di imparare come una "irrimediabile invalida" era stata riabilitata ad una perfetta operatività manuale.

«Il dottor Augensburg capitò da queste parti e loro si rivolsero a lui come ultima risorsa...»

«Credo bene,» interloquii. Augensburg, per metà ciarlatano, per un quarto mestierante, e per l'altro quarto forse geniale, era un perfetto esemplare dell'esercito di meraviglie mediche che periodicamente invade l'America. Era un abile operatore, lo ammettevano tutti, ed in alcune operazioni di trapianto ghiandolare aveva raggiunto notevoli risultati. Ma quando se ne uscì con l'affermazione che aveva scoperto come produrre sinteticamente i tessuti per le ricostruzioni chirurgiche, le associazioni mediche gli chiesero di provare le sue dichiarazioni o di interrompere il *Grand Tour* trionfale che stava facendo tra i suoi degenti. Lui non riuscì a soddisfare i suoi critici e se ne tornò in Austria con parecchie migliaia di dollari in più, ma completamente discreditato nei circoli medici.

«Insomma, andarono da lui,» rispose seccamente Miss Travers, «e può vedere lei stesso cosa è riuscito a fare. Lui...»

Il suo fervore si placò quando Jane Merridew, che faceva gli onori di casa per il fratello, fece segno alle signore di ritirarsi.

Lanterne cinesi, arancioni, rosse, verde pallido, fiorivano nell'oscurità del giardino. In lontananza il muro tappezzato di viti proiettava la sua ombra sull'erba ben rasata ed i viali tortuosi lastricati a quadroni; c'erano rustiche panchine sotto gli alberi di ginko; una fontanella a forma di testa di leone con l'acqua zampillante dalle mascelle riempiva con un allegro tintinnio la quieta aria notturna.

Con un sospiro di rammarico seguii gli uomini nella sala del biliardo. L'usanza vittoriana di forzata separazione degli uomini e delle donne nell'immediato dopocena mi era sempre sembrata una vestigia del passato che avremmo potuto tranquillamente imbalsamare e donare ad un museo.

«Qualcuno vuole giocare?» Ralph Chapman prese una stecca e cominciò a strofinare la punta felpata con il gesso. «Un dollaro al colpo Phil; ci stai?»

«Io no,» rispose con una smorfia il giovane interpellato. «Mi hai già sfidato la volta scorsa. Trovati un'altra vittima.»

Il giovane Chapman sistemò le bilie sul tavolo, le esaminò criticamente per un attimo poi, presa attentamente la mira, fece un rinterzo, a cui seguì un altro colpo che ammucchiò le sfere lucide in un solo angolo.

De Grandin alzò la mano magra e ben curata a soffocare uno sbadiglio. «*Mon Dieu*,» si lamentò con me, «che tristezza! Fuori c'è la bellezza della notte e delle signore e noi, *pardieu*, noi stiamo qui seduti a sudare come un mucchio di sciocchi *sacré* mentre lui bistratta i poveri resti di elefanti defunti. Quanto a me, ne ho abbastanza. Vado ad unirmi alle signore, se...»

«Posso provare io, Ralph?» Raggiante di provocante gaiezza, le labbra bagnate di vino, gli occhi luminosi ed erranti, Virginia Bushrod volteggiò sulla soglia dell'ampia porta-finestra che dava sul terrazzo. «Non ho mai giocato,» aggiunse, «ma stasera ho voglia di biliardo; desidero ardentemente bistrattare le piccole bilie, se sai cosa voglio dire.»

«Non è mai troppo tardi per imparare,» fece con un largo sorriso il giovane Chapman. «Io sono pronto; ti darò cinque dollari per ogni bacio che farai.»

«Bacio?» gli fece eco, imbarazzata.

«Bacio, cioè rimpallo, bambina. Un termine puramente tecnico. Vedi,

questo è un rimpallo.» Con destrezza fece unire le bilie in un leggero contatto, si fermò un momento, poi con un veloce colpo di stecca ripeté la manovra due, tre, quattro volte.

«O-oh, capisco.» Gli occhi di lei erano illuminati da qualcosa in più della semplice trepidazione. Mi sembrava che brillassero come quelli di un ubriaco, a cui è stato a lungo proibito di bere, quando il liquore è finalmente a portata di mano.

«Guarda, prendi il bastone in questo modo» cominciò il giovane Chapman, ma la ragazza gli passò avanti sfiorandolo, prese una stecca e ne strofinò abilmente la punta con il pezzetto di gesso.

Si chinò sul tavolo poi, con le morbide sopracciglia aggrottate in uno sforzo di concentrazione provò a far scivolare la stecca avanti e indietro; quindi, veloce come un incredibile serpente, il morbido legno sfrecciò in avanti. Il pallino attraversò il tavolo, toccando le sponde con un angolo perfetto. *Click-click*, le sfere di avorio si baciarono dolcemente, poi si fermarono poco discosto, mentre la loro superficie lucida rifletteva la luce della lampada.

«Brava, Virginia!» urlò Ralph Chapman. «Io stesso non avrei potuto fare un colpo migliore. È la fortuna dei principianti!»

La ragazza sembrava sorda. Con gli occhi luccicanti e le labbra compresse si chinò sul tavolo, sferrò un colpo in avanti e con un magnifico tiro di rimbalzo radunò tutte le bilie assieme come se fossero state magnetizzate. Poi seguì una veloce carambola, il pallino rotolò per il tavolo, ruotò in un preciso rovescio inglese e toccò le altre bilie con un impatto così lieve che il *click* si sentì appena.

Lei tirò ancora e ancora, guidando il pallino inesorabilmente contro le altre bilie, non sbagliando mai, eseguendo i colpi più difficili con la sicura precisione di chi è esperto del gioco. Pallida, con gli occhi lucidi di febbre, dimentica di tutto il resto, tirò un colpo dopo l'altro fino a segnare un centinaio di punti e, curva sul tavolo, con la stecca in mano, mi sembrava che stesse assecondando un feroce imperativo.

Phil Connor, il suo giovane fidanzato, era sorpreso come tutti gli altri nell'osservare la sua inimitabile abilità, prima con meraviglia, poi con una specie di paura immobile. Alla fine: «Virginia!» gridò, afferrandola per il gomito e trascinandola via con decisione. «Virginia, tesoro, hai giocato abbastanza.»

«Oh?» Strinse le sottili sopracciglia in uno sguardo stranamente sorpreso e scosse la testa da un lato all'altro come quando uno appena sveglio vuole

cancellare i sogni dalla mente. «L'ho fatto bene?»

«Molto bene. Davvero molto bene, per una che non ci ha mai giocato prima,» le disse freddamente Ralph Chapman.

«Ma, Ralph, è vero,» rispose lei. «Sinceramente, non ho mai preso una stecca di biliardo in mano prima di stanotte!»

«No!» il suo tono era glaciale. «Se pensi di essere sportiva...»

«Starami a sentire, Chapman,» il sangue irlandese del giovane Connor fu pronto a raccogliere l'insinuazione. «Ginnie ti sta dicendo la verità. Non c'è un tavolo da biliardo a casa del padre o a casa mia, e non c'era nemmeno al collegio; non ha mai avuto occasione di giocare. Non credi che lo saprei se le piacesse giocare al biliardo? È solo fortuna, semplice fortuna...»

«A cinque dollari per ogni colpo di fortuna?»

«Parola d'onore, Ralph,» gli disse Miss Bushrod, «Io...»

«Scoprirà che il mio onore vale il suo,» la interruppe Ralph con tono formale. «Domani mattina avrà il mio assegno di cinquecento dollari, signorina...»

«Dannato lurido maiale, ti spezzo l'osso del collo!» Phil Connor si scagliò contro di lui, con gli occhi dardeggianti e la faccia in fiamme, ma:

«Signori, questa storia è durata fin troppo,» la fredda voce del Colonnello Merridew troncò il litigio. «Chapman, chieda scusa a Virginia. Connor, metta giù le mani!» Poi, dopo che si furono a malincuore scusati:

«Signori, vogliamo unirci alle signore?» propose il Colonnello Merridew.

«La Bushrod ha tirato al giovane Chapman un tiro mancino non credi?» chiesi a de Grandin, preparandoci ad andare a letto. «Lui è pieno di boria, d'accordo, si vanta della sua abilità al biliardo e tutto il resto; ma quanto a lei... giocare con gli occhioni innocenti e farsi offrire cinque dollari a punto, quando invece è una vera campionessa... bé, non mi sembra molto sportivo.»

Per un momento il piccolo francese fissò la punta incandescente del suo sigaro in un silenzio meditativo, poi: «Io non sono del tutto convinto» replicò. «*Mademoiselle* Bushrod - *Mon Dieu*, che nome! - non sembrava meno sorpresa degli altri...»

«Ma come, non hai notato che destrezza?», intervenni io petulante. «Una tale abilità manuale...»

«*Précisément*,» assentì lui, «una tale abilità manuale, amico mio. Non ti è parso che le sue mani tradissero una - come definirla? - una conoscenza che non era lei a possedere?»

Scossi la testa esasperato. «Stai delirando,» lo assicurai. «Come diamine...»

«*Tiens*, lo sa il diavolo forse, non io,» mi interruppe lui con un'alzata di spalle. «Su, beviamo qualcosa e andiamo a dormire.»

Sollevò la caraffa cromata dal comodino e: «Corpo del diavolo!» esclamò contrariato. «Questa cosa è piena d'acqua!»

«Naturalmente, idiota,» assentii ridendo. «Volevi bere o no?»

«Volevo bere, non farmi un bagno, *cordieu.* Su, specie di elefante, alzati e seguimi.»

«Dove?» domandai.

«A cercare qualcosa da bere; dove se no?» rispose con una smorfia. «Sulla credenza in sala da pranzo c'è un vassoio con dei bicchieri.»

La grande, vecchia casa, era silenziosa come una tomba mentre strisciavamo giù per le scale, scivolando in silenzio attraverso il salone, diretti alla sala da pranzo. De Grandin si arrestò di colpo alzando la mano e, obbediente al suo segnale, anch'io mi fermai.

Nella sala della musica che si apriva sulla destra del corridoio qualcuno suonava il piano, molto dolcemente, sfiorando meravigliosamente i tasti. Mentre ascoltavamo ci colse la cara, greve tristezza di «*Londonderry Air*»*;* le note appena accarezzate cadevano l'una sull'altra come gocce d'acqua da una roccia coperta di licheni in un quieto stagno nel cuore della foresta.

«Eccellente!» iniziai, ma il francese portò la mano alle labbra per frenare i miei elogi, facendomi cenno di seguirlo.

Virginia Bushrod sedeva davanti allo strumento, le lunghe dita affusolate volteggiavano sui tasti d'avorio mentre ai suoi polsi scintillavano i grossi bracciali d'oro. Il pigiama di pizzo nero, che nascondeva meno di una spirale di fumo, svelava le graziose curve del suo giovane corpo, con sottile splendore, come i cumuli serrati di nubi minacciose offuscano, ma non celano, la luna.

Appena ci fermammo davanti alla porta, la dolce melodia lasciò il posto a qualcosa di diverso, un lascivo, macabro tema in Do diesis minore, seducente e irresistibile, ma rivoltante come un cadavere imbellettato già toccato dalla putrefazione. Ondeggiando lieve al ritmo della musica, ella voltò il viso verso di noi e, nella tremolante luce delle candele, vidi che i suoi occhi erano chiusi; le lunghe ciglia sfioravano le gote leggermente dorate e le morbide palpebre, appena venate, erano dolcemente abbassate.

Mi voltai verso Jules de Grandin con una muta domanda ed egli annuì. «Già, dorme, amico mio,» mormorò. «Non svegliarla.»

La musica scivolò lentamente in una debole eco e Miss Bushrod si alzò con le palpebre abbassate e le labbra appena dischiuse, vacillò incerta un istante, poi ci superò con passo lento ed insicuro; i sottili piedi nudi erano silenziosi come un alito di vento su un pavimento ricoperto da tappeti. Lentamente salì le scale, la bella mano sulla balaustra intagliata, mentre la debole luce notturna che ardeva nella galleria catturava frammenti luminosi dai suoi bracciali d'oro.

«Sarà una neuropatica,» mormorai, osservandola girare a sinistra e sparire dietro il pilastro di caposcala. «Dicono che si sia sottoposta ad un intervento alle mani lo scorso anno, e...»

De Grandin mi invitò al silenzio mentre torceva tra il pollice e l'indice le sottili punte dei baffi. «Proprio così,» disse dopo un po'. «Precisamente. C'è da domandarsi...»

«Domandarsi cosa?,» chiesi.

«Quanto tempo dobbiamo aspettare per prendere quel *drink*?» rispose con un largo sorriso. «Su, presto, altrimenti sarà mutile andare a letto.»

La colazione non era un rito formale in casa Merridew. Un lungo *buffet* imbandito di cibarie e ravvivato da cristalli italiani ricoperti di raffia, ceramiche messicane, vasi di margherite e dalie, pizzi della regina Anna, era apparecchiato sul terrazzo, mentre tavolini, con tovaglie di lino grezzo a vivaci quadroni, punteggiavano il pavimento di mattoni.

De Grandin ammassò un'enorme quantità di cibo nel piatto, si versò una tazza di caffè e si mise a darci dentro col banchetto. «Dimmi Trowbridge, caro amico,» disse con tono autoritario ritornando dalla credenza con una seconda generosa porzione di sogliola bollita, «cosa hai notato - se qualcosa hai notato - quando abbiamo sorpreso *Mademoiselle* Bushrod durante il suo concerto di mezzanotte?»

Io lo fissai interrogativamente. Quando Jules de Grandin mi faceva simili domande non scaturivano da oziosa curiosità.

«Sei sulle tracce di qualcosa?» risposi evasivo.

Egli stese le mani davanti a sé, imitando qualcuno che annaspa nel buio. «Penso di sì,» rispose lentamente, «ma non ti so dire di cosa. Su, dimmi cosa hai notato, se vuoi.»

«Bé»: inarcai le ciglia per la concentrazione, «prima di tutto direi che fosse sonnambula; che non avesse idea di che cosa stava facendo più di quanto ne abbia io di cosa stia facendo lei ora.»

Annuì consenziente. «Precisamente,» convenì. «E...»

«Poi mi ha colpito il fatto che, sebbene sembrasse essersi appena alzata dal letto, avesse quegli spessi bracciali ai polsi.»

«*Holà, touché,*» disse con un gridolino di delizia, «ci hai messo il dito sopra. Insolito, vero?»

«Direi di sì,» convenii. «Allora... perché? Misericordia!» Mi fermai alquanto costernato, non appena cominciai a ricollegare qualcosa.

Mi fissò a fondo, con le sopracciglia alzate.

«Al pianerottolo ha girato dal lato sbagliato,» esclamai. «Le stanze delle donne sono a destra delle scale, quelle degli uomini a sinistra. Non ti ricordi? Il Colonnello Merridew disse che...»

«Ricordo perfettamente,» mi interruppe. «L'ho vista anch'io girare da quel lato, ma preferivo avere una conferma...»

Uno scalpitio di zoccoli sul viale troncò le sue osservazioni e, un momento dopo, Virginia Bushrod si unì a noi sulla terrazza. Sembrava più giovane e più piccola, vestita da cavallerizza. Su un paio di pantaloni bianchi, ovviamente di taglio londinese, aveva una blusa bianca di lino grezzo, ravvivata da ricami in lana, aperta sulla gola, ma con le maniche fino ai guanti di pelle di daino. Per cintura portava una brillante sciarpa in maglia di seta ed un'altra uguale era arrotolata attorno alla testa a guisa di turbante, i cui vividi rossi, verdi e gialli, facevano risaltare i deliziosi colori del suo viso vivace ed allegro. Un paio di stivali neri, alti fino al ginocchio rivestivano i lunghi piedi ben arcuati e le gambe snelle.

«Salve, dormiglioni,» ci salutò sedendosi al nostro tavolo, «Dove siete stati tutta la mattina? Ad organizzare scorribande notturne e cose del genere? Sono in piedi da ore... e sono affamata.»

«Cosa desidera, *Mademoiselle*?», chiese de Grandin alzandosi prontamente per servirla, «forse un *toast*... o un piattino di cereali?»

«Per me no», negò, ridendo. «Voglio una colazione da uomo. Stamattina ho cavalcato per quindici miglia.».

Appena si fu tolta i guanti di camoscio bianco, colsi il luccichio dei bracciali d'oro ai suoi polsi.

«Ci è piaciuto il vostro concerto, *Mademoiselle*,» le disse con un sorriso il piccolo francese mentre, obbedendo ai suoi ordini, posava un piatto "da uomo" dinanzi a lei. «*Londonderry Air* è bellissima, ma l'altra composizione che ha suonato con tale sentimento, con una tale *verve*, era...»

«È uno scherzo?» lo guardò Miss Bushrod con gli occhi accigliati. «Se lo è, non riesco a capirne lo spirito.»

«*Mais non*, non è una facezia, glielo assicuro. La musica è una delle mie passioni e siccome suono male mi piacerebbe ascoltarla...»

«Allora mi ha scambiata per qualcun'altra,» troncò la ragazza, mentre un pronto rossore le saliva al viso. «Io sono una di quegli sfortunati che sono completamente stonati io...»

«È vero,» Christine Travers, praticamente nuda con un completo da tennis a prendisole, emerse dalla portafinestra e comparve accanto a Miss Bushrod. «Ginnie è stonata come una campana. Non distingue una nota dall'altra.»

«Ma mia cara, giovane amica,» stavo per dire, quando un calcio di disappunto nello stinco troncò le mie proteste.

«Sì?» Miss Travers sorrise lentamente di un sorriso in qualche modo malizioso. «Non vorrà mica dire a Ginnie che ha un rimedio contro le stonature, vero, dottore? Qualcosa di simpatico e dolce, come l'arsenico o il sublimato corrosivo? Se solo le dice come si prende, io capirò...»

«Doctore Trowbridge, Doctore de Grandin, puff, vieni presto, 'n nome del Zignore!» Noal Blackstone, il grosso maggiordomo negro dei Merridew, irruppe sulla terrazza: la sua usuale, serena compostezza, sembrava ridotta in brandelli da un improvviso terrore. «Vieni gorre, signori, è suggesso qualgosa di terribile...»

«Z' puff; qualgosa di terribile. Il Zig-nor... il zig-nor Chapman è stato ucciso. Qualcuno lo ha ammazzado. È mordo!»

«Morto? Ralph Chapman?» Gli occhi di Virginia Bushrod si riempirono di orrore e fissarono un punto dietro di noi, come sulla scena di una vera tragedia. «Ralph Chapman... morto!» Senza pensarci, in maniera meccanica come un'altra donna in simili circostanze avrebbe torto il fazzoletto, ella prese la pesante forchetta di argento con la quale stava mangiando e la piegò a spirale.

Disteso supino sul letto, gli occhi protesi a fissare, senza vederlo, il soffitto, Ralph Chapman giaceva con la bocca leggermente aperta e la lingua in fuori. Non ci fu bisogno di una seconda occhiata per confermare la diagnosi del maggiordomo, e bastò solo una seconda occhiata per confermare il sospetto di omicidio, poiché quegli occhi sporgenti e quella lingua protesa, così come la grossa lividura attorno alla gola, portavano la firma di un omicidio.

«Già!» de Grandin lanciò un'occhiata interrogativa al corpo, poi attraversò la stanza, prese fra le mani il viso del ragazzo morto e gli sollevò la

testa. Parve come se la testa ed il corpo fossero uniti da una corda invece che da ossa e muscoli, poiché il mento del giovane si piegò all'indietro, senza offrire alcuna resistenza alle mani sottili del piccolo francese. «Ah, g-i-i-à!» sussurrò de Grandin. «Quel tipo ha usato un'inutile violenza; vedi, amico mio» rivoltò il corpo a metà e mi indicò una lividura color porpora alla base del collo, «sono state usate due mani. Sul davanti ci sono i segni del pollice e dell'indice dell'assassino; dietro c'è un'ecchimosi dovuta alla contro-pressione. Ed è stata usata una forza così grande che non solo il poverino è stato strangolato, ma gli è stato spezzato anche l'osso del collo.»

Passò le dita a tastoni sul profilo mascellare del giovane Chapman, poi: «Da quanto tempo è morto?» chiese.

Seguendo il suo esempio, palpai la mascella del ragazzo, poi il petto e l'esofago. «M-m,» diedi un'occhiata all'orologio, «suppongo sei o sette ore. La mandibola è ancora dura, il torace non tanto, e gli avambracci sono completamente rigidi. Sì, direi minimo sei ore, massimo otto, a giudicare dallo stato di rigor mortis. L'ora della morte dovrebbe essere...»

«Intorno alla mezzanotte,» concluse de Grandin. Poi, con noncuranza: «Sono state mani forti a fare questa cosa, amico mio; i muscoli del nostro collo sono resistenti, le vertebre dure; eppure questo è un collo spezzato come un giunco.»

«Hai... hai qualche sospetto?» balbettai.

«Credo di sì,» replicò lui, percorrendo la stanza con un veloce sguardo indagatore.1

«Ah, e qual'è?»

Lui superò a grandi passi il tappeto e si andò a fermare vicino allo scrittoio. Sullo specchio appeso nello studio, ben disegnata come uno stemma araldico blasonato su uno scudo, c'era l'impronta di una mano. Le lunghe dita affusolate, il contorno del palmo e la curva del dorso leggermente sfumata erano impressi sulla superficie scintillante, come se una mano, umida di sudore, ci fosse stata premuta sopra.

«Ora,» le sue sottili sopracciglia nere si alzarono ad arco acuto mentre si rivolgeva verso di me con tono interrogativo, «per quale ragione un visitatore di mezzanotte, specialmente se deciso all'assassinio, si prende la briga di lasciare un autografo sullo specchio, amico mio?,» domandò.

«M-ma è la mano di una donna,» farfugliai. «Chiunque abbia spezzato il collo di Ralph Chapman deve essere forte come un gorilla, lo hai appena detto tu. Una donna...»

«Dimmi, amico mio,» mi interruppe, fissandomi con uno dei suoi sguar-

di fissi e sconcertanti, «non desideri vedere trionfare la giustizia?»

«Ma certo, solo che...»

«Ed è tua opinione - te lo chiedo come medico - che il collo di un uomo offra meno resistenza di, per esempio, una forchetta di argento?»

Lo scrutai esterrefatto. Ralph Chapman aveva pubblicamente definito Virginia Bushrod un'imbrogliona; noi l'avevamo vista dirigersi verso la stanza di lui all'incirca all'ora del delitto; cinque minuti prima l'avevamo vista dare una dimostrazione di forza manuale difficilmente uguagliata da un'atleta professionista. Le prove erano schiaccianti, ma...

«Hai intenzione di consegnarla alla Polizia?» chiesi. In risposta tirò fuori dal taschino della sua giacca sportiva il fazzoletto di seta verde che ne sporgeva, lo appallottolò per cancellare l'impronta dallo specchio. «Vieni, amico mio, dobbiamo scrivere il nostro rapporto prima che arrivi il Coroner.»

L'imprenditore di pompe funebri, a cui il *Coroner* Lordon aveva affidato il corpo di Chapman, cortesemente prestò per l'inchiesta la sua cappella funeraria. La giuria, composta da abitanti del villaggio scelti a caso, occupava lo spazio abitualmente assegnato al cadavere. Il *Coroner* sedeva sul seggio del prete. Le testimonianze furono comodamente rese nella stanza dei familiari, dove venivamo chiamati a deporre uno alla volta.

Attraverso i tendaggi dell'arcata che portava alla cappella - ingegnosamente disposta in modo da permettere alla famiglia in lutto di vedere e sentire la cerimonia funebre senza essere visti da quelli adunati nell'aula - vedemmo il maggiordomo testimoniare di aver trovato il corpo e gli sentimmo dire di avere immediatamente avvertito de Grandin e me.

«Lei afferma che, secondo la sua opinione medica, la morte ebbe luogo tra le sei o le sette ore prima, vero?» mi chiese il *Coroner.*

«Sì, signore,» risposi.

«E, secondo lei, quale è stata la causa della morte?»

«Senza la conferma di un'autopsia, posso solo avanzare un'ipotesi,» replicai io, «tuttavia da un esame superficiale posso dire che la morte fu dovuta a blocco respiratorio causato dallo slogamento della colonna vertebrale e dalla rottura del midollo. Lo slogamento, per quanto abbia potuto dedurre dalla palpazione del collo, è avvenuto tra la seconda e la terza vertebra cervicale.»

«E da cosa fu causata la frattura vertebrale?»

«Da pressione manuale, signore... pressione esercitata con le mani. Le lividure sul collo del morto indicano che l'assassino dapprima lo afferrò al-

la gola, probabilmente per impedirgli di gridare, poi gli mise una mano dietro la testa mentre con l'altra gli tirava violentemente il mento verso l'alto, simulando così la rapida pressione a cui viene sottoposto il collo in caso di impiccagione.»

«Per commettere questo assassinio nella maniera in cui lei lo ha descritto, ci sarebbe voluto un uomo di forze superiori al normale?»

Tirai un profondo respiro di sollievo. «Sì, signore, sarebbe dovuto essere un uomo del genere,» risposi enfatizzando la parola uomo, inconsciamente, forse.

«Grazie, dottore,» disse il *Coroner*, e chiamò de Grandin a confermare la mia testimonianza.

Col prolungarsi dell'inchiesta apparve evidente che il *Coroner* Lordon aveva una teoria tutta sua, di cui stava ingegnosamente imbastendo le prove. Con sottile astuzia egli mise in evidenza il fatto che i padroni di casa e i loro ospiti si erano ritirati nelle loro stanze prima delle undici e mezza e, solo dopo aver sottolineato questa circostanza, chiamò i testimoni del litigio che era divampato nella sala da biliardo. La penosa scena fu riprodotta nei minimi dettagli; sei uomini furono costretti a giurare di aver sentito il giovane Connor minacciare Chapman di rompergli il collo.

«Mr. Connor,» chiese il *Coroner*, «lei voga come primo rematore a Nordwood, vero?»

Phil Connor annuì, mentre il terrore cresceva nei suoi occhi.

«L'altro ieri lei ha vinto una scommessa di venticinque dollari con il Colonnello Merridew strappando in quattro pezzi un elenco telefonico, giusto?»

Un mormorio percorse la giuria, mentre il giovane Connor fu trafitto dalla domanda come da una stoccata.

Vidi Virginia Bushrod impallidire sotto l'abbronzatura, vidi la sua lunga, sottile mano stendersi per stringere convulsamente quella del fidanzato, ma il mio interesse a questa scena secondaria cessò quando fu scagliata la domanda finale, come una freccia dalla balestra:

«Mr. Connor, dove si trovava la scorsa notte tra le dodici e le due?»

Il viso del giovane torturato si fece rosso fiamma, poi bianco come una candela, quasi che il sangue si fosse prosciugato per la paura. La trappola era scattata. Si alzò, afferrando con tal forza la sedia davanti a sé che sulle sue mani apparvero le linee bianche dei muscoli flessori, spiccando di pallore sulla pelle abbronzata dal sole.

«Sono... sono costretto a rifiutare di rispondere...» cominciò a dire, ed io

potevo vedere la sua gola muoversi convulsamente, come se stesse lottando per respirare. «Cosa io stessi facendo a quell'ora non è affare...»

«*Pardonnez-moi, Monsieur le Coroner,*» de Grandin si alzò e si inchinò rispettosamente, «non mi meraviglia che il giovanotto sia imbarazzato. Era con me, e - credetemi, mi dispiace dirlo e non lo farei se non fosse necessario - era ubriaco!»

«Ubriaco?» un lento rossore colorò il viso del *Coroner* vedendo svanire il processo che aveva accarezzato.

«Ubriaco?» gli fece eco il piccolo francese, lanciando una smorfia verso la sensibile giuria. «Ma sì, *Monsieur*. Ubriaco fradicio; tanto ubriaco da non riuscire a salire le scale da solo.»

Prima di poter essere interrotto continuò:

«Io, io sono amante dei liquori. Mi piacciono la mattina, mi deliziano a mezzogiorno; la sera semplicemente li adoro. Ieri sera, quando sono andato a letto, ho sentito il bisogno di uno stimolante. Mi alzai, scesi giù, e quando raggiunsi l'ultima rampa mi girai e vidi *Messieurs* Connor e Chapman sul balcone. Stavano discutendo e sembravano piuttosto arrabbiati. *"Holà, mes enfants,"* gridai loro, "smettetela di litigare ed unitevi a me per un drink. Dissolverà i vostri problemi come una tazza di caffè scioglie una zolletta di zucchero".

«*Monsieur* Chapman non ne volle sapere. Forse è uno di quegli sfortunati che non hanno amore per il brandy; o forse non desiderava bere con *Monsieur* Connor. In ogni caso, andò nella sua stanza e chiuse la porta, mentre *Monsieur* Connor venne con me nella sala da pranzo.

«*Messieurs,*» rivolse un altro rapido sorriso ai giurati, «avete mai visto un uomo non avvezzo al liquore tentare di dare a vedere che gli piace? Ridicolo, vero? Così è stato ieri sera. Questo qui,» mise una mano protettiva sulla spalla del giovane Connor, «sollevò il bicchiere e mandò il brandy giù, poi fece una faccia come se avesse bevuto olio di ricino. Ah, ma egli ha coraggio, come ci ha detto lei prima in maniera così bizzarra. Quando assaggiai un secondo drink anche lui prese il bicchiere, e quando ne presi un terzo, lui volle ancora farmi compagnia; poi però non seppe più cosa stava facendo. Tre bicchieri di buon cognac,» de Grandin fece distintamente schioccare le labbra su questa parola, «non sono adatti per chi non ha deciso seriamente di bere. No, certamente no.

«Prima di poter pronunciare il nome di un *Monsieur* Jacque Robinson qualsiasi il nostro giovane amico qui presente era ubriaco. *Mordieu,* che superba ubriacatura! In più di venti anni non sono mai stato capace di otte-

nere una tale ubriacatura, *Messieurs.* Barcollava, e ciondolava da un lato all'altro, la testa penzoloni tra le spalle: sorrideva come un gattino che ha appena finito di mangiare la sua crema; vacillò sulla sedia e si sdraiò sul pavimento!

«Io lo sollevai. "Su, *Monsieur,"* gli dissi, "questo non è modo di fare. Lei somiglia ad un ragazzino impertinente che si intrufola nella cantina del padre e si ubriaca col vino rubato. Faccia l'uomo, *Monsieur.* Venga a letto!

«Ah, ma lui non poteva. Non riusciva a camminare, non riusciva a parlare, se non per pregarmi di non raccontare alla sua fidanzata la sua sconsideratezza. E così me lo sono trascinato io su per le scale. Sì io, che non sono la metà di lui, ho dovuto trasportarlo su per le scale, togliergli i vestiti, e lasciarlo russare in uno stato di ubriaca incoscienza. Lui...»

«Allora lei pensa che non avrebbe potuto rompere il collo a quell'altro energumeno?» domandò con una smorfia un giurato.

De Grandin lasciò il suo posto, attraversò la cappella fino a trovarsi di fronte al suo interlocutore e, chino su di lui, parlò in un confidenziale bisbiglio che tuttavia riuscì a rendere udibile per tutta la stanza. «Amico mio,» rispose con solennità, «lui non riusciva nemmeno a sciogliere il nodo della cravatta. L'ho visto tentare di farlo parecchie volte; alla fine l'ho dovuto fare io per lui.»

Il verdetto della giuria fu che Ralph Chapman aveva trovato la morte per mano di una persona o di persone ad essa ignote.

De Grandin versò un dito di Courvoisier invecchiato nella sua coppa da brandy, rigirò il bicchiere per un momento, poi se lo portò al naso, sospirando estaticamente. «Lo sai, amico mio,» mi disse dopo aver sorseggiato lentamente il cognac, «mi domando spesso che ne è stato di loro. Era un caso interessante quello. Non riesco a cacciar via dalla mia mente il sospetto...»

«Di cosa stai vaneggiando?» lo interruppi stizzito. «Quale caso e quale sospetto...»

«Ma come, quello di *Mademoiselle* Bushrod e del suo fidanzato, il giovane *Monsieur* Connor. Io...»

«Tu hai certamente salvato Phil Connor dalla sedia elettrica,» gli dissi con un sorriso. «Se mai ho visto una trappola mortale chiudersi attorno a qualcuno quella è stato il laccio che il *Coroner* aveva teso per lui. Ma chi te l'ha fatto fare? Non eri *tu* quello che voleva vedere la giustizia trionfare?»

«Ero io,» rispose lui calmo, «ma la giustizia e la legge non sono cugini stretti. Ed infatti, nessuno di quei ragazzi era responsabile del...»

«Scusate, signore, ci sono una signora ed un signore che chiedono del dottor de Grandin,» ci interruppe Nora McGinnis dalla soglia. «Un Signor Connor e Miss Bushrod. Li faccio entrare, o no?»

«Ma certamente!» gridò de Grandin, ingoiando il suo brandy tutto di un fiato. «Vieni, caro Trowbridge, gli angeli di cui stavamo parlando sono apparsi!»

Phil Connor sembrava imbarazzato; un'oscura, ossessionante paura era negli occhi di Virginia Bushrod quando ci unimmo a loro in salotto.

Il giovane tirò un lungo, profondo respiro, come un nuotatore che sta per tuffarsi nell'acqua ghiacciata, poi disse precipitosamente: «Lei mi ha salvato la vita, signore, quando mi stavano addosso, il mese scorso. Anche ora siamo venuti da lei per un aiuto. C'è qualcosa che ci preoccupa da quando Ralph Chapman è morto e noi crediamo che lei sia l'unico a poterci dare una spiegazione.»

«Ma ne sono onorato!» disse de Grandin con un inchino. «Quale è la natura delle vostre preoccupazioni? Qualsiasi cosa io possa fare per voi, state certi che la farò se vi vorrete confidare con me.»

Il giovane Connor si alzò mentre un debole rossore affluiva sul suo volto e, spostandosi da un piede all'altro, come uno scolaro a disagio davanti al maestro, disse dopo un po': «Non si tratta solo di confidarsi con lei, c'è qualcosa di più, signore. Cosa è veramente accaduto la notte in cui a Ralph Chapman fu spezzato il collo? Naturalmente, la storia che lei raccontò era pura invenzione -, anche se mi ha salvato da un processo per omicidio - ma sia Virginia che io siamo ossessionati dalla paura che sia accaduto qualcosa che non sappiamo, e...»

«Come lei dice, la vostra paura che sia accaduto qualcosa...»

«C'è qualcosa di vero nella teoria freudiana secondo cui i sogni sono la realizzazione dei desideri, dottore? Ho tentato di crederci, perché in questo modo c'è una via di scampo, ma...»

«Sì, *Mademoiselle*?» la incitò de Grandin quando lei si fermò.

«Bé, in un qualche modo vago ed indistinto, rammento di aver sognato che Ralph fosse morto quella notte e che... oh, potessi dire tutto! Io sognai di ucciderlo!

«Mi sembrò di alzarmi dal letto e di camminare per molto, molto tempo lungo una strada buia e ventosa. Arrivai ad un'alta montagna ma, strana-

mente, ero in cima senza averla scalata. Scesi a valle e tutto era buio; allora mi sedetti a riposare e sentii una melodia in lontananza. Era dolce e riposante, ed io pensai: "Come è bello stare qui ad ascoltare..."»

«*Pardon Mademoiselle*, riesce a ricordare il motivo che sentì?» chiese de Grandin, mentre i suoi piccoli mustacchi si tendevano come i baffi di un gatto all'erta, e i suoi piccoli occhi tondi e blu si fissavano, con uno sguardo immobile, su Virginia Bushrod.

«Ma sì, credo di sì. Io sono completamente stonata, come lei sa, decisamente incapace di riprodurre una sola nota in maniera appropriata, ma ci sono certi motivi che riconosco. Era uno di questi, *Londonderry Air*.»

«Ah?» il piccolo francese mi lanciò uno sguardo di avvertimento; poi chiese: «E cosa altro ha sognato?»

«Il motivo che stavo ascoltando con tanto piacere parve cambiare. Non le saprei dire quale fosse la nuova aria, ma le posso dire che era terribile... atroce. Era come se un migliaio di diavoli urlasse e ridesse tutt'assieme... ed era di me che stavano ridendo! Sembravano indicarmi con dita di scherno, burlandosi di me perché ero stata insultata da Ralph Chapman e non mi ero offesa.

«Non credo che abbia mai sentito parlare del poeta canadese Service, dottore ma, ad un certo punto, in una sua poesia, parla dell'effetto che ha la musica su una folla di minatori riuniti in un'osteria:

«*Il pensiero ritornò ad un antico torto,*
E colpì come una frusta gelata,
e sorse la bramosia di uccidere... uccidere...

«Allo stesso modo percepii il motivo del sogno. Il buio attorno a me parve mutarsi in rosso cupo, come se vedessi attraverso un velo di sangue, ed un unico pensiero si impossessò di me. *"Uccidi Ralph Chapman; uccidi Ralph Chapman! Stasera ti ha chiamato volgare imbrogliona davanti ai tuoi amici; uccidilo: torcigli il collo!"*

«Poi mi trovai a scalare di nuovo la montagna, arrampicandomi su rocce e macigni, e attorno a me c'era sempre lo stesso bagliore di collera e sangue, come di notte il riflesso rosso di un incendio contro il cielo. Alla fine raggiunsi la cima, debole e senza fiato, e lì davanti a me, addormentato su una roccia, c'era Ralph Chapman. Lo guardai, e mentre lo guardavo sentii gonfiarsi, I fin quasi a soffocarmi, l'ardente risentimento che provavo. Ma chinai su di lui, gli presi tra le mani la gola e la strinsi, continuando a pre-

mere fino a quando la sua faccia non si fece bluastra e gli occhi e la lingua non si sporsero all'infuori. Oh, lui capì pure chi ero! Prima di i torcergli malvagiamente il collo per l'ultima volta e prima di sentirlo spezzarsi sotto le dita come un fragile bastoncino che è stato troppo piegato, capii dal suo sguardo che mi aveva riconosciuta... e nei suoi occhi vidi un terrore mortale.

«Non ero dispiaciuta per quello che avevo fatto, ero pazzamente felice. Avevo ucciso il mio nemico, avevo vendicato l'affronto che mi aveva arrecato e provavo una gioia sfrenata, fiera ed esultante. Volevo chiamare tutti per mostrar loro che cosa avevo fatto; volevo far loro vedere come era stato trattato chi aveva chiamato Virginia Bushrod ladra ed imbrogliona.»

Il respiro le si fece affannoso e negli occhi le brillava una luce accesa e scintillante, come se il solo racconto del sogno l'avesse selvaggiamente esaltata. «Questa donna è pazza,» mi dissi, «una maniaca omicida, se ne ho mai vista una.»

«E poi, *Mademoiselle*?» udii de Grandin chiedere dolcemente.

«Poi mi svegliai. Avevo le mani, la fronte e le guance madide di sudore e tremavo in una specie di convulsione gelata. "Ragazza, hai certamente fatto un festino per la realizzazione di un desiderio nel Regno dei Sogni", dissi a me stessa alzandomi dal letto.

«Era presto, non erano ancora le cinque, ma sapevo che non avrei potuto continuare a dormire. Perciò feci una doccia fredda, mi infilai il vestito da cavallerizza, ed uscii per una lunga galoppata. Mentre cavalcavo discutevo tra me e me, e mi ero quasi convinta che era stato tutto un terribile sogno quando incontrai a colazione lei ed il dottor Trowbridge.

«Quando lei accennò di aver sentito la notte prima *Londonderry Air* mi venne quasi la nausea. Un pensiero attraversò fragorosamente la mia mente. La musica di mezzanotte... la musica di mezzanotte... la musica che mi ha trascinata all'assassinio!

«Poi, quando il maggiordomo si precipitò in terrazza e le disse che Ralph Chapman era morto...»

«Precisamente, *Mademoiselle*, si capisce,» intervenne con delicatezza de Grandin.

«Non credo che lei possa capire,» lo contraddisse lei con un sorriso debole ed impaurito. «Da molto tempo - quasi dall'epoca del mio incidente - di tanto in tanto ho la strana ed oppressiva sensazione di non essere me stessa.»

«Eh, e di essere qualcun'altro?» le chiese lui a bruciapelo.

«Sì, è così, di essere qualcuno che non sono io...»

«Chi, per esempio, *Mademoiselle*?»

«Oh, non lo so. Qualcuno che è meschino, spregevole ed abietto, qualcuno che ha gli istinti più bassi, qualcuno che... che *sta cercando di scacciarmi fuori da me stessa.*»

De Grandin si tirò le punte dei baffi, si sporse in avanti sulla sedia, e la fissò con uno sguardo diritto, quasi ipnotico. «Vuole essere così buona da spiegarsi nei minimi dettagli?» le ingiunse.

«Temo di non riuscire a spiegarmi, signore, è quasi impossibile; tuttavia... bé, prenda l'episodio nella sala del biliardo a casa del Colonnello Merridew, la notte in cui Ralph fu ucciso. A lui allora diedi la mia parola, ed a lei ora giuro solennemente di non aver mai preso prima in mano, in tutta la mia vita, una stecca da biliardo. Non so cosa mi spinse a farlo; sul terrazzo mi trovai per caso vicino alle finestre della sala del biliardo, e quando udii il *click* delle bilie provai all'improvviso l'impulso incontenibile, come un morfinomane agogna il suo narcotico, di entrare dentro a giocare. Era una cosa sciocca, sapevo che non sarei riuscita neanche a colpire una palla, e tanto meno a fare in modo che una palla colpisse l'altra, ma qualcosa nel mio profondo sembrava costringermi ad andare avanti... no, non è così, era come se le mie mani mi incitassero a farlo.» Ella corrugò la fronte nello sforzo di trovare l'espressione più appropriata; poi:

«Mi sembrò che le mie mani, completamente indipendenti da me, mi portassero... no, mi *tirassero* verso quel tavolo da biliardo. Poi, dopo aver preso in mano la stecca, provai un'improvvisa sensazione, che si mutò in convinzione assoluta: "Tu lo hai già fatto prima; tu conosci questo gioco meglio di chiunque altro.» Ma fu in una specie di incantamento che colpii le bilie; non mi resi conto di quanto tempo avevo giocato e neppure se lo avevo fatto bene o no, fino al momento in cui Ralph mi accusò di aver fatto finta di non sapere giocare per vincergli cinquecento dollari.

«E non è tutto: ero uscita dall'ospedale da quasi un mese quando un giorno, nei Grandi Magazzini Rodenberg, mi scoprii nell'atto di ficcarmi sotto la casacca un pezzo di pizzo Chantilly. Non me lo so spiegare. Non mi resi conto di cosa stavo facendo - non lo sapevo davvero! - fino a quando, tutto a un tratto, mi parve di svegliarmi e sorprendermi nell'atto di rubacchiare. "Virginia Bushrod, cosà *stai* facendo?" chiesi a me stessa, poi porsi il pizzo alla commessa e le dissi che lo avrei preso: istintivamente sapevo che, se non lo avessi comprato, lo avrei rubato.»

All'improvviso domandò: «Lei approva le unghie smaltate con colori accesi?»

«*Tenez, Mademoiselle,* dipende dall'ora e dal luogo e dalla personalità di chi le porta,» rispose lui con un sorriso.

«Giusto, la personalità,» rispose lei. «Le unghie carminio acceso ad alcune stanno anche bene, ma non sono adatte al mio tipo. Eppure, di tanto in tanto, provo l'impulso, il desiderio quasi irresistibile di tingermi le unghie di scarlatto. La settimana scorsa mi fermai da Madame Toussaint per un pedicure e un manicure. Quando tornai a casa, scoprii che le unghie delle mani e dei piedi erano verniciate di rosso acceso. Io non ho mai usato un tono più scuro del rosa, perciò fui sconvolta nello scoprirmi le unghie impiastricciate in quel modo: eppure, nello stesso tempo, provavo una segreta esaltazione. Chiamai l'estetista e chiesi di Héloise, che mi aveva fatto le unghie, e lei disse, "Mi sono meravigliata quando lei ha insistito per quel tono vivace di rosso. Io non ero d'accordo, ma lei mi ha assicurato che voleva proprio quello"!

«Probabilmente era vero; ma io non ricordavo niente di quello che era successo.»

De Grandin, per un momento, la guardò pensieroso.

«Lei ha parlato di un incidente che ha avuto, *Mademoiselle.* Me lo puoi raccontare?»

«È stato poco più di un anno fa,» rispose lei. «Avevo fatto tardi al circolo sportivo di Morristown, e stavo correndo ad un appuntamento con Phil quando scoppiò una gomma della macchina. Almeno credo che fu così. Ricordo distintamente il *pop* di uno scoppiettio, come la scarica di un piccolo fucile, e l'istante dopo la decapottabile si ribaltò fuori strada. Vidi la terra venirmi addosso; poi» - stese le belle mani in un gesto conclusivo - «poi ero lì, imprigionata tra i rottami, con tutte e due le mani completamente maciullate.»

«Eppure lei è guarita perfettamente, grazie al dottor Augensburg, mi pare?»

«Sì, fu solo dopo che tutti i chirurghi che mi avevano visitato affermarono che avrebbero dovuto amputarmi le mani, che mio padre interpellò il dottor Augensburg, e lui ha dimostrato che si erano sbagliati tutti. Sono stata in ospedale due mesi, la maggior parte del tempo, del tutto o in parte, senza conoscenza a causa dei narcotici, ma» - stese ancora una volta le delicate e affusolate mani con eloquenza piena di grazia - «ora sono qui, e non sono l'irrimediabile invalida che tutti dicevano che sarei stata.»

«Non fisicamente, in ogni caso,» mormorò piano de Grandin; poi, a voce alta:

«*Mademoiselle*, si tolga i bracciali!» le ordinò severo.

Se le avesse gettato in faccia un insulto, la ragazza non sarebbe potuta apparire più scioccata. L'espressione del suo volto rivelava sorpresa, rabbia, improvvisa paura mentre ripeteva: «Si... tolga...»

«*Précisément*,» le rispose quasi con asprezza il piccolo francese. «Se li tolga, *tout promptement.* Ho un sospetto, una pulce nell'orecchio, come dite voi.»

Lentamente, di mala voglia, come se stesse svestendosi davanti ad un estraneo, Miss Bushrod sganciò i fermagli delle ampie fasce di oro che le circondavano i polsi sottili. Due strisce di pelle bianca, che risaltavano sulle braccia baciate dal sole, le cingevano i polsi magri, a testimonianza del fatto che i bracciali erano stati indossati sulla spiaggia e sui campi da tennis, e perfino nei momenti di ozio. Ma, ancora più bianca, livida, spaventosa come il ghigno beffardo di denti rotti nella mascella spalancata di un cranio, le correva attorno ai polsi una cicatrice ad anello, all'incirca due centimetri al di sopra della protuberanza del processo stiloideo. Da sopra a sotto, a circa un centimetro dal margine bianco, c'erano delle cicatrici verticali, intrecciate, sovrapposte, come se la carne fosse stata prima recisa e poi ricucita assieme in una giuntura a coda di rondine.

Involontariamente mi ritrassi alla vista delle deformità della ragazza, ma de Grandin la esaminò attentamente. Dopo un po':

«*Mademoiselle*, la prego di credermi che non agisco per pura curiosità,» la supplicò, «ma devo usare il fluoroscopio per il mio esame. Vuole venire con me?»

Egli la condusse in infermeria, ed un minuto dopo, quando mise in funzione il radioscopio, sentimmo il crepitio del tubo di Crookes.

I bracciali di Miss Bushrod erano tornati al loro posto quando, un quarto d'ora dopo, essi fecero ritorno. De Grandin appariva stranamente confuso: aveva le labbra contratte, come se stesse per fischiare, e lo sguardo acceso, con quella luce dura e fredda che indicava che aveva fiutato una pista.

«Ora, amici miei,» disse ai fidanzati guardando prima uno e poi l'altra, «ho visto abbastanza per credere che quello che dice questa signora non è pura e semplice fantasia. Le strane influenze che avverte, le sorprendenti deviazioni dalla normalità di cui parla, non significano che soffre di una doppia personalità, almeno non nel senso in cui questo termine viene gene-

ralmente usato. Ma, a meno che non mi sbagli, ci troviamo di fronte ad una situazione così bizzarra che il solo ipotizzarla potrebbe far nascere dei dubbi sulla nostra sanità mentale. *Alors*, dobbiamo iniziare la nostra inchiesta dal principio.

«Mi dica,» chiese a bruciapelo al giovane Connor, «c'è qualcosa di strano, una cosa qualsiasi, anche insignificante, che è successa a *Mademoiselle* Bushrod un mese - due mesi - prima dell'incidente che le ha schiacciato le mani?»

Il giovane aggrottò le ciglia per la concentrazione. «No-o,» replicò dopo un po', «non ricordo niente del genere.»

«Forse un alterco o un episodio spiacevole che può aver portato a pensieri di vendetta?» suggerì il francese.

«Ma certo, ora che me ne parla...» rispose con una smorfia il giovane Connor, «in realtà un diverbio c'è stato, con un tizio a Coney Island.»

«*Ah*? Me lo racconti, per favore.»

«In fondo è stata una cosa da nulla. Ginnie ed io eravamo andati a Coney Island a far baldoria. A noi pare che l'estate non sia completa senza passare almeno un giorno a Coney Island: a lanciarsi dagli scivoli, a saltare gli ostacoli con i cavalli, a correre sullo *skate-board*, e poi a gironzolare tra i baracconi. Quel pomeriggio stavamo quasi per terminare il giro, quando notammo un nuovo baraccone che segnalava come principale attrazione un certo professor Mysterioso o Mefisto, o qualcosa del genere. Era un ipnotizzatore.»

«*Ah*?» bisbigliò de Grandin, «e ...»

«Il professore aveva appena iniziato il suo numero quando entrammo noi. Era straordinariamente bravo. Ai limiti del reale, pensai io. Lui era vestito con una calzamaglia tutta rossa, come Mefistofele, e la sua partner - il "soggetto" la chiamate voi, non è vero? - era una ragazza vestita di bianco con una parrucca bionda, che impersonava Margherita. Il professore fece con lei le cose più incredibili: la fece cadere in trance, poi la fece sdraiare tra due sedie con il collo su una e í piedi sull'altra, senza alcun appoggio sotto il corpo, mentre sei uomini le stavano sopra; le disse di alzarsi, e lei si sollevò in aria di quasi un metro, come se fosse tirata da fili invisibili; infine, prese una mezza dozzina di lunghi ferri da calza appuntiti e glieli infilò nelle mani, negli avambracci, e perfino nelle guance. Poi glieli sfilò e ci invitò a cercarne le cicatrici. Era una cosa malsana, suppongo, ma noi guardammo, e non c'era la minima traccia di ferite nei punti dove lui l'aveva trafitta con gli aghi, non una goccia di sangue.

«Poi invitò dei volontari a salire sul palcoscenico per farsi ipnotizzare e, siccome non rispose nessuno, scese lui stesso tra il pubblico. "Lei, signora?" chiese a Ginnie, fermandosi davanti a lei e sorridendole in faccia.

«Quando lei rifiutò, lui insistette; le disse che non era pericoloso, e cose del genere; alla fine cominciò a fissarla in cagnesco negli occhi, con aria di sfida.

«Questo era un pochino troppo. Gli diedi quello che si meritava.»

«Bravo!» mormorò piano de Grandin. «E poi?»

«Mi aspettavo che tornasse alla carica, perché si rialzò e venne verso di me con le spalle incurvate come un pugile in guardia, ma quando mi ebbe quasi raggiunto si fermò bruscamente, sollevò le mani sulla testa e borbottò suoni indistinti. Non stava imprecando, almeno non in inglese, ma io capii che ci stava lanciando una maledizione. Condussi Virginia fuori, prima che le cose si complicassero.»

«E questo è tutto?» chiese de Grandin.

«Questo è tutto.»

«*Parbleu*, amico mio. Credo che sia abbastanza da significare qualcosa.» Poi, a bruciapelo: «Quella donna assistente, l'ha osservata?»

«Non attentamente. Aveva un viso carino, ma piuttosto comune, e lunghe mani sottili e aggraziate con unghie smaltate di un colore molto acceso.»

De Grandin si strinse il mento aguzzo tra il pollice e l'indice, in una posa pensierosa. «Il dottor Augensburg dove le ha curato le lesioni delle mani, *Mademoiselle*?» chiese lui.

«All'Ellis Sanitarium, appena fuori Hackensack» rispose lei. «All'inizio stavo al Mercy Hospital, poi ci fu qualche malinteso tra il personale ed il dottor Augensburg, così lui per l'operazione mi portò all'Ellis Clinic.»

Il piccolo francese sorrise con benevolenza ai visitatori. «Non riesco a capire le sue preoccupazioni, *Mademoiselle*» disse a Miss Bushrod. «La sensazione di estraneità a se stessa, l'impressione che qualcuno la stia profanando, usurpando la sua personalità, facendole fare cose che non desidera fare sono motivi di sconcerto, ma non di grande allarme. Lei è stata gravemente ferita, è stata sottoposta ad una difficile operazione. Sono cose che scuotono il sistema nervoso. Ne ho visti altri di casi del genere. Durante la guerra ho visto uomini, che sembravano completamente guariti, abbandonarsi a stranezze solo dopo alcuni mesi. Alla fine riconquistavano la normalità; così farà lei, nel giro di, diciamo...» si fermò come per fare un calcolo mentale, «ma sì, nel giro di un mese, più o meno.»

«Lo crede davvero, dottore?» chiese lei, con gli occhi di ambra pieni di commozione.

«Ma certo, ne sono assolutamente convinto.»

«Per tutti i diavoli!» imprecò de Grandin, appena sentimmo allontanarsi sulla strada asfaltata i passi dei nostri visitatori. «Ora devo mantenere la promessa che le ho fatto, ma come, corpo di un ippopotamo dispeptico!, come?»

«Cosa?» domandai io.

«Tu sai che i sogni riflettono il mondo esterno in immagini simboliche. Per esempio, hai buttato fuori dal letto le coperte e hai freddo. Ma stai ancora dormendo. Sai come il sogno trasforma in immagini questi fatti reali? Facendoti pensare di essere al Circolo Artico nel bel mezzo di una tempesta polare, oppure di essere congelato perché sei caduto nelle acque fredde di un fiume. La stessa cosa è successa a *Mademoiselle* Bushrod. Sogna di trovarsi in cima ad una montagna, ed invece sta uscendo dalla camera. Sogna di discendere la montagna, ed invece sta scendendo le scale. Ode un motivo ed è ovvio che lo sente, perché a produrlo sono le sue mani, quelle mani che quando è sveglia non sanno suonare una sola nota. Sogna di scalare di nuovo la montagna,... sta salendo le scale. *Ha*, poi vede di fronte a se il suo calunniatore: dorme, indifeso. Allunga le mani, e...

«E allora, amico mio? Dobbiamo continuare a fidarci del simbolismo del sogno?»

«Ma» cominciai a dire, «e...»

«Che lui sia dannato e arrostisca all'inferno per l'eternità!» mi interruppe lui. «*Attendez-moi*. Quelle mani, quelle sue mani belle e affascinanti, non sono le sue!»

«Eh?» rimbeccai io. «Ma... mio Dio, tu stai delirando? Cosa vuoi dire?»

«Esattamente quello che ho detto,» rispose lui con voce piatta e inespressiva. «Quelle mani sono innestate sui suoi polsi, come la rosa è innestata sul corniolo. Il radio e l'ulna sono stati segati trasversalmente; poi le altre ossa, terminanti con le articolazioni radio-carpiche di un paio di mani, sono state saldamente attaccate con placche e rivetti di argento, i muscoli flessori calettati con fili di argento, le arterie, le vene e i nervi saldati con incredibile abilità. È strano, inverosimile, impossibile: eppure è così. L'ho visto io, con i miei occhi, quando le ho esaminate al fluoroscopio.»

La mattina dopo uscì di casa subito dopo la prima colazione, e riapparve

solo quando la cena lo aspettava già da mezz'ora.

«*Sacré nom*,» mi salutò da dietro il bicchiere di cocktail, «che giornataccia ho avuto, amico mio! Sono stato indaffarato come una pulce su un cane, ma cosa non ho fatto! *Parbleu*, che ragazzo intelligente questo de Grandin!

«L'altra sera, mentre *Mademoiselle* Bushrod parlava, annotai mentalmente molte cose. Perciò stamattina sono andato a Coney Island. *Gran Dieu des rats*, che posto!

«Procedevo di baraccone in baraccone, e nel frattempo facevo quattro chiacchiere con i ciarlatani. Alla fine ho trovato la mia preda, un gioiello, una perla di preda. Risponde al nome di Snead - Bill Snead è il suo nome per intero - e quando non è occupato a bere, proclama le virtù di una piccola sfilata di mostri. *Eh bien*, con l'elargizione di una piccola somma di danaro per il pranzo e di qualche altro spicciolo per una bevuta, ho appreso da lui abbastanza per mettermi sulla pista che cercavo.

«Ho saputo che il professor Mysterioso de Diablo era un ipnotizzatore di nessun talento. Per anni aveva "spopolato", ma poi, per una serie di circostanze assai sfortunate, era stato messo in prigione nello Stato del Michigan. Il marito della signora ci aveva guadagnato un divorzio, *Monsieur le Professeur* un'assenza dai palcoscenici rigorosamente forzata.

«In seguito la sua popolarità andò scemando finché alla fine fu costretto a sfoggiare le sue arti nella fiera di Coney Island. Era una persona spiacevolissima, mi hanno detto, noto soprattutto per il modo in cui inscenava i suoi giochetti illusionistici, ideati per mandare in visibilio il gentil sesso. La sua compagna era assai seccata di questa situazione, e spesso lo rimproverava aspramente davanti a tutti.

«Ora, ascoltami attentamente. È proprio di questa sua partner che ti vorrei parlare. Si chiamava Agnes Fagan. Era una teatrante nata, dato che il padre, Michael Fagan, aveva lavorato come buttafuori di clienti indesiderati in un teatro di varietà, quando non compariva sul palcoscenico come forzuto o quando non giaceva sul letto deplorabilmente ubriaco. La figlia era stata "istruita con qualche eleganza", mi ha riferito il mio informatore. Era particolarmente brava al pianoforte, e per qualche tempo aveva nutrito l'ambizione di diventare concertista. Tuttavia, ella aveva ereditato dal suo rispettabile genitore almeno uno dei suoi talenti: era straordinariamente forte. *Monsieur* Snead l'aveva spesso vista divertire i suoi amici intimi accartocciando le stoviglie, con grande disappunto del proprietario del ristorante in cui le capitava di esibirsi. Mi ha detto con voce seria, che lei pren-

deva una pesante forchetta dalla tavola e riusciva a torcerla in una spirale.

«*Eh bien*, la lusinga delle luci della ribalta fu più forte del suo amore per la musica, pare, perché poi la ritroviamo a esibirsi come forzuta in una compagnia di acrobati. Forse era un'altra eredità del suo dotato progenitore, forse fu un'idea tutta sua: in ogni caso, un giorno, mentre si esibiva nella città di Detroit, si appropriò di certa mercanzia, senza ottemperare alla formalità di pagarla. Nel corso della susseguente azione legale due ufficiali di polizia furono gravemente feriti e lei, alla fine, andò in prigione. Fu rilasciata nello stesso periodo in cui il professore ricevette la sua libertà, e divenne la sua partner, il soggetto delle sue ipnosi durante i suoi spettacoli, e, secondo il nostro malpensante *Monsieur* Snead, anche la sua amante.

«Di quattro cose si vantava in modo particolare: la sua maestria musicale, la sua abilità al biliardo, i forti denti bianchi e regolari e la bellezza davvero inusuale delle sue mani. Era solita esibire la sua forza in tutte le occasioni. La sua vanità dentale la portò a sopportare il fastidio di farsi trapanare un dente sano: se lo fece riempire di oro e rifinire con un piccolo diamante. Passava ore nella cura delle estremità, e spesso preferiva spendere i suoi soldi per un manicure, quando la scelta era tra il lusingare la propria vanità e il restare senza cena.

«Ora fa bene attenzione, amico mio. Circa un anno fa ebbe un litigio col suo partner, il professore. Ti riporto i fatti come *Monsieur* Snead li ha riferiti a me. Sembra che il professore continuasse ad usare la bacchetta magica come era solito cioè per invitare le signore del pubblico ad unirsi ai suoi giochetti. Molto spesso ci riusciva, perché ci sapeva fare con le donne, mi ha assicurato *Monsieur* Snead. Ma un bel giorno incontrò un rifiuto. Ed incontrò anche il pugno dell'accompagnatore della giovane signora. Da quel gentiluomo "fu colpito per una lite da pattumiera", se così posso dire per usare una vostra espressione americana alquanto bizzarra.

«La Fagan lo rimproverò senza mezzi termini. Ci fu una lotta spaventosa, dalla quale sarebbe uscita lei vittoriosa se lui, per difendersi, non avesse ricorso all'ipnotismo. "Stava per ridurlo in mille pezzettini, quando lui sollevò una mano e le disse, 'immobilizzati'," mi ha riferito *Monsieur* Snead. "E lei si immobilizzò, rigida come una statua di ghiaccio, con la mano per aria ed il pugno tutto rattrappito, incapace perfino di battere un occhio. Stette così quasi un'ora, suppongo. Poi all'improvviso cadde lunga distesa e si addormentò come un ghiro. Pensai che il professore le avesse dato l'ordine di dormire da dove se l'era svignata. Era così abituato a darle ordi-

ni che riusciva a controllarla a distanza, quasi come quando la guardava negli occhi."

«In seguito lui si assentò spesso dallo spettacolo in cui si esibiva. Alla fine lo abbandonò del tutto, e nel giro di un mese la sua partner forte e dalle belle mani svanì *Pouf!* Si dileguò nel vuoto.

Dopo avermi dette tutte queste cose, il rispettabile *Monsieur* Snead non fu in grado di riferirmi altre informazioni. Era "cotto come un piatto di prugne secche", - così ho sentito dire da qualche parte -, poiché per tutto il tempo che aveva parlato, io avevo tenuto ben oleata la sua lingua con il whisky. Di conseguenza mi accomiatai da lui e spostai la mia indagine in un'altra direzione. Ho scartabellato accuratamente gli archivi dei giornali, cercando di trovare qualche indizio sulla sparizione di *Mademoiselle* Fagan. *Cordieu*, credo di averne trovato uno! Leggi qui, se non ti dispiace.»

Aggiustandomi i *pince-nez* sul naso diedi una scorsa al ritaglio di giornale che mi porgeva:

RAGAZZA CADE IN COMA PER UNA STRANA MALATTIA

Si accascia a terra sulla nazionale nei pressi di Hackensack

La totale assenza di sintomi confonde i medici

Hackensack, New Jersey, 17 settembre - La polizia e i medici stanno oggi tentando di risolvere il mistero dell'identità e della malattia dell'affascinante giovane donna che si è accasciata a terra sulla strada nazionale qui vicina poco dopo le dodici di oggi, e che da allora giace priva di sensi all'Ellis Clinic.

È una donna di circa trenta anni, alta un metro e sessanta, di carnagione chiara e coi capelli rossi. Le mani e i piedi rivelano un'insolita cura e le unghie sia delle mani che dei piedi sono smaltate di rosso acceso. Inserito nel dente canino superiore sinistro ha un piccolo diamante montato in oro.

Porta un anello con una montatura ovale e una pietra verde, orecchini in oro alle orecchie forate, ed un girocollo di perle false. Il suo abbigliamento consiste in un vestito a pois *bianco e blu, guanti bianchi di stoffa, un cappello nero alla marinara con una piccola piuma, e scarpe* décolleté *nere di pelle vera. Non indossa calze.*

Alec Carter e James Heilmann, proprietari di un negozio di antiquariato

che si affaccia sulla strada, hanno visto la giovane donna camminare lentamente in direzione di Hackensack, barcollando leggermente da un lato all'altro. È crollata a terra dal lato della strada opposto al loro negozio e quando l'hanno raggiunta era priva di sensi. Non riuscendo a farla rinvenire praticandole le ordinarie tecniche di pronto soccorso, l'hanno messa in automobile e l'hanno portata all'Ellis Clinic, che era il posto più vicino dove il soccorso medico era assicurato.

I medici della clinica hanno dichiarato di non essere riusciti a scoprire la causa del prolungato stato comatoso, dato che appare chiaro che la giovane non è né intossicata né sotto l'influsso di stupefacenti e che non presenta alcun sintomo di malattie conosciute.

Su di lei non è stato trovato nessun segno, che offra qualche indizio per la sua identificazione.

«Bé?» domandai quando ebbi posato il ritaglio di giornale.

«Credo che sia evidente» rispose lui. «Senza alcun dubbio. Evidentissimo. Rifletti un attimo, per favore:

«L'incidente di *Mademoiselle* Bushrod era avvenuto due settimane prima, ed era stata data per spacciata dai chirurghi locali; Augensburg, che in quel periodo si trovava all'Ellis Clinic, aveva appena accettato di occuparsi del suo caso.

«Questa strana, giovane donna dalle belle mani crolla a terra sulla nazionale quasi in coincidenza con l'entrata in clinica di *Mademoiselle* Bushrod. Non cominci a sentire puzza di bruciato?»

«Credo di no» replicai.

«Molto bene, allora ascolta: la misteriosa giovane donna è senza alcun dubbio la Fagan, la cui sparizione avvenne proprio in quel periodo. Quale era la misteriosissima malattia che l'aveva colpita, che non presentava nessun altro sintomo oltre al coma? Era semplicemente, ancora una volta, sotto ipnosi, amico mio. Rammenti che il professore riusciva a controllarla sia a distanza sia quando la fissava negli occhi? È un dato certo, sicuro. Si era talmente abituata ad essere ipnotizzata da lui che una sua pur minima parola o desiderio erano legge per lei. Lei era la sua schiava, la sua creatura, un suo possesso da trattare come voleva. Certamente quel giorno le ordinò lui di camminare lungo la nazionale, di cadere svenuta vicino l'Ellis Clinic, e, in seguito, di giacere priva di sensi e alla fine di morire. Impossibile? *Mais non.* Se, sotto il potere dell'ipnosi, uno può dire al cuore umano di battere più lentamente, e riesce a farglielo fare, perché, sempre sotto ipnosi, non

potrebbe ordinargli di cessare del tutto di battere? Per quanto riguarda la giovane Fagan in quanto individuo, non possedeva alcun pensiero, alcuna volontà e alcun potere, sia fisicamente che mentalmente, che il professore non avrebbe potuto sottrarle con una sola parola di comando. No, di certo.

«Ci è stato detto che l'incidente di *Mademoiselle* Bushrod è avvenuto a causa dello scoppio di un pneumatico, *n'est-ce-pas*? Non credo che sia vero. Ho indagato - con grande discrezione, te lo assicuro - sia all'interno della Ellis Clinic che nei dintorni, ed ho scoperto che *Monsieur* l'ipnotizzatore vi si era recato lo stesso giorno in cui lei fu ferita. Ebbe un colloquio col dottor Augensburg nella più stretta privacy e... quando vi andò, aveva con sé un piccolo fucile ad alta potenza. Disse che era stato a caccia di serpenti. Quanto a me, io penso che il serpente a cui aveva sparato era la gomma dell'automobile di *Mademoiselle* Bushrod. Fu quello lo scoppio che fece uscire di strada la macchina e che le frantumò le mani, amico mio!

«E ancora: quel professore Del Diavolo, come si faceva giustamente chiamare, aveva fatto visita al dottor Augensburg parecchie volte. In più di un'occasione era stato visto nella camera dove giaceva la giovane sconosciuta. Era nella clinica il giorno in cui il dottor Augensburg operò le mani di *Mademoiselle* Bushrod. E quello stesso giorno, neanche un quarto d'ora prima che l'operazione fosse eseguita, la giovane sconosciuta morì. Da qualche giorno era andata lentamente peggiorando; la sua morte avvenne mentre gli inservienti spingevano in sala operatoria la povera *Mademoiselle* Bushrod.

«Tu di certo ricorderai che *Mademoiselle* Fagan era sconosciuta, che ha trovato asilo in un'istituzione che di solito non mette a disposizione neanche un letto per opere di carità o per malati di emergenza. Ma sapevi che il dottor Augensburg ha pagato il suo conto e che in cambio ha chiesto che gli fosse dato per ricerche anatomiche il corpo di lei, non reclamato da nessuno, affinché potesse investigare le cause della sua "strana" morte? No, non lo sapevi e non lo sapevo nemmeno io; ma ora lo so e, dannazione!, credo che in questa informazione ci sia la soluzione del nostro rompicapo.

«Non sono io a doverti spiegare che tra la morte somatica - la pura cessazione della vita - e la morte molecolare, o morte reale, cioè quando cominciano a morire le cellule dei tessuti, spesso passano tre o quattro ore. Durante questo periodo le singole cellule del corpo rimangono vive, i muscoli reagiscono agli stimoli elettrici, e perfino le pupille degli occhi possono essere dilatate con l'atropina. Non era stata colpita da alcuna malattia,

il suo corpo era sano, ma scarico, come un orologio a cui non è stata data la corda. Inoltre, un quarto d'ora dopo la morte, le sue mani erano, dal punto di vista istologico, ancora vive. Niente di più facile che trapiantare le sue mani, sane e vive, sui polsi di Mademoiselle Bushrod, e poi nella sala dell'autopsia sezionare e mutilare il corpo di *Mademoiselle* Fagan, in modo tale che nessuno se ne sarebbe accorto.

«E quali mani erano state trapiantate? Mani che erano parte di un soggetto ipnotico, abituate ad obbedire immediatamente ai comandi dell'ipnotizzatore, mani che potevano persino essere trafitte da aghi di acciaio senza avvertire alcun dolore. Non è forse vero? Certo che è così.

«È ora: queste mani a cui il professore aveva impartito tanti ordini quando erano attaccate a quel corpo non ti sembra possibile che continuino ad obbedire ai suoi capricci ora che sono fissate ad un altro corpo? A me pare di sì.

«Il vostro imaginifico *Monsieur* Poe, in uno dei suoi bei racconti, ci parla di un uomo che è realmente morto, ma che pure viene mantenuto in vita mediante ipnosi. Le mani di *Mademoiselle* Fagan non sono mai morte veramente, erano ancora tecnicamente vive quando le furono staccate. Chi può sapere gli ordini che il professore diede alla sua ganza prima che morisse? Quelle mani erano state il suo maggior vanto, erano mani forti, abili, bellissime - *hélas*, ed anche disoneste - e formavano una grande parte della personalità della loro proprietaria. Il professore non potrebbe aver ordinato loro di perpetuare quella personalità dopo il trapianto in modo da condurre la povera *Mademoiselle* Bushrod a completa rovina? Io credo di sì. Certo.

«Consideriamo l'evidenza dei fatti: *Mademoiselle* Bushrod è stonata, eppure noi l'abbiamo sentita suonare splendidamente. Non ha alcuna nozione o esperienza nel gioco del biliardo, eppure l'abbiamo vista vincere una magnifica partita. Perché dovrebbe rubare della mercanzia ad un negoziante, lei la cui stessa natura è totalmente estranea a simili azioni? Eppure lei stessa ci ha detto di essersi sorpresa in un tale reato. E da dove le deriva quel desiderio per lei così acceso, lei che aborrisce cose del genere? Ed infine, com'è che lei, la cui forza non è certo notoria, riesce a torcere una forchetta di argento in una spirale?

«Hai visto,» terminò, «il caso è perfetto. Lo so che non è possibile che sia così; eppure è così. Non possiamo nasconderci i fatti, amico mio.»

«Ma è assurdo,» replicai io, però il mio rifiuto mancava di convinzione.

Lui lesse la capitolazione nella mia voce, e sorrise soddisfatto.

«Ma riusciremo a rompere questo incantesimo?» chiesi io. «Certamente

non possiamo mica fare in modo che questo professore Chissà-Come-Si-Chiama...»

«Non con un'azione legale,» interloquì lui. «Nessun tribunale al mondo ascolterebbe la nostra storia, nessuna giuria ci darebbe credito, neanche per un momento. Eppure,» disse con un sorriso un po' truce, «eppure un modo c'è, amico mio.»

«Quale?» chiesi io.

«Per caso tra i tuoi strumenti hai un trequarti?» chiese senza rispondermi.

«Un trequarti? Vuoi dire uno di quei lunghi aghi cavi, molto appuntiti, che si usano negli interventi di paracentesi?»

«*Précisément. Tu parles, mon vieux.*»

«Sì, certo, ne devo avere uno da qualche parte.»

«E me lo puoi prestare per stasera?»

«Naturalmente, ma... dove devi andare a quest'ora?»

«A Staten Island,» replicò lui mentre metteva nella sua borsa degli strumenti il lungo ago mortale, simile ad uno stiletto. «Non mi aspettare sveglio, amico mio, potrei fare molto tardi.»

Tre giorni dopo, mentre de Grandin ed io sorseggiavamo caffè e liquori nello studio, un orribile sospetto, che si tramutò presto in spaventosa certezza, attraversò la mia mente leggendo il giornale della sera. «Leggi qui,» gli ordinai, indicando un piccolo trafiletto in seconda pagina:

St. George, Staten Island, 30 settembre - Il corpo di George Lothrop, noto sui palcoscenici con il nome d'arte di Prof. Mysterioso, ipnotizzatore, scomparso dalla sua stanza in affitto a Bull's Head, Staten Island, da martedì sera, è stato trovato oggi pomeriggio dalla polizia portuale. Il corpo galleggiava nelle acque della baia di New York, nei pressi del molo dei traghetti di St. George.

I rappresentanti dell'Istituto di Medicina Legale hanno affermato che non è morto annegato, poiché una ferita da pugnale, probabilmente uno stiletto, gli ha trafitto il fianco sinistro, raggiungendo il cuore.

Alcune persone che lavorano alla fiera di Coney Island, dove Lothrop si era in passato esibito come ipnotizzatore, hanno detto che aveva un carattere irascibile e rissoso ed era solito infastidire le donne. In base al tipo di ferita che ha causato la sua morte, la polizia crede che il marito o l'ammiratore di una donna, che il professore avrebbe in precedenza abbordato, si sia offeso delle sue attenzioni e lo abbia pugnalato, gettando poi il corpo

nella baia.

De Grandin lesse fino in fondo il trafiletto con le sopracciglia alzate. «Una fortunata coincidenza, non ti pare?» mi chiese. «*Mademoiselle* Bushrod è ora libera da qualsiasi incantesimo lui le abbia fatto, a lei... o alle sue mani. La suggestione ipnotica non può continuare dopo la morte dell'ipnotizzatore.»

«Ma... ma tu... quel trequarti...», stavo per dire.

«Te l'ho rimesso a posto nella borsa degli strumenti martedì sera» rispose lui. «Vuoi essere così buono da versarmi un po' di brandy? Ah, grazie, amico mio.»

(*The Hands of The Dead*)

FINE